

Auri Campolonghi

LA VOVÓ

Inedito. Revisione di Antonio Porpora Anastasio, gennaio 2016

Vovó Dorothea è tondetta e piccolina. I suoi capelli, crespi e grigi, sono come una criniera nella quale è difficile far entrare i denti del pettine, sono il “potere” che irradia da quella massa quasi scultorea. I suoi lineamenti afro non hanno rughe nonostante l’età.

Seduta sulla seggiolina un poco sgangherata ripensa alla sua vita, si vede bambina, quando aveva una decina di anni o poco più, ancora fragile e innocente, eppure... eppure... perché sua madre l’ha data via, venduta? Non vedeva quelle piccole gambe, quelle ossicine, quegli occhioni spalancati sul mondo ancora da esperire e la sua innocenza?

Non li vedeva, o non li voleva vedere, presa nella morsa della sua durezza, assente al richiamo dei sentimenti, al calore del cuore, al calore della maternità.

“La fame era la compagna di ogni giorno,” pensa, “la vedevo camminare vicino a me, anche i fratelli se la vedevano intorno... era quasi come una sorella, la scacciavo: – vattene, vattene, brutta maligna... va’ da un altro! – Non se ne andava, era sempre lì... brutta e schifosa, ci rodeva lo stomaco”.

“Certo che,” sospira appoggiando una mano alla fronte e fissando il pavimento, “con tutti quei bambini aggrappati alla gonna, nella misera stanzetta della baracca, fra pianti, urla e percosse, come posso pensare che mia madre Biluca potesse essere diversa... anche se era arcigna, aveva ragione ad esserlo... forse...”.

Un singulto che le sale dallo stomaco la fa deglutire, non è più così sicura la vovó (la nonna) di quello che pensa.

Biluca, una donna estremamente magra, dallo sguardo freddo e duro, era conosciuta per la sua antipatia e cattiveria; odiata da tutti, era amata solo dalla figlia Dorothea, che la tenne con sé per tutta la sua lunga vita.

Ma Biluca, in un giorno dell’infanzia appena trascorsa della figlia Dorothea, la chiude dentro la baracca, come si fa per tenere a bada il proprio cane, e quando torna è accompagnata da un uomo al quale consegna la chiave per aprire la porta. La piccola, ancora per poco, Dorothea spia l’esterno da una stretta fessura, vede la mano della madre che ripetutamente si tende a ricevere del denaro e poi ode i passi di lei che in fretta si allontanano; nel contempo l’uomo entra e si sofferma a guardarla.

Vovó ricorda bene quei momenti, ricorda, come fosse una fotografia stampata nella mente, che era sera, una di quelle sere che si disfacevano in un tenue colore violetto, con le nuvole basse che sostavano incerte se proseguire il lento cammino verso est.

Era abituata, Dorothea, ad andare a sedersi un poco distante da quella che considerava una casa e ad osservare, in quei momenti di pace, la baracca di legno piccola e bassa con la facciata quasi tutta occupata da una porta sconnessa. Il tetto, pendente da un lato e allungato oltre il perimetro della povera costruzione, sostenuto da quattro pali di legno tagliati grossolanamente, poteva dare l’idea di una veranda, così da avere, fuori da quei legni instabili, un poco d’ombra.

La “casa” di Biluca si trovava al centro di una piccola radura limitata da una brulla collina alle spalle e da una campagna che offre pochi bambù, alberi e palme che convivono con sterpaglie secche. Quella povera baracca avrebbe avuto bisogno di essere sollevata da terra con palafitte, invece che da grosse pietre, le quali assorbono l’umidità trasmettendola al pavimento e alle assi di legno che fanno le veci dei muri.

Vovó vorrebbe che i ricordi la lasciassero, sembrano corvi che volteggiano implacabili sulla sua testa grigia, tocca il piano del tavolo, vi batte con le nocche come fosse una preghiera o un comando, ma lacrime salate le scorrono sulle guance brune, vede la faccia grassa dell’uomo su di lei, come fosse adesso, e urla con rabbia riprovando lo spavento, il dolore lancinante al basso ventre, torna a sentirsi squartata, soffocata sotto un peso immane per un corpicino fragile come il suo. Poi i rantoli di Bruno de Oliveira e, dopo, il suo pianto desolato, sofferente, un guaito doloroso come quello di un cane bastonato, bastonato a morte.

Ma, perché piangere ora? Vovó si rasserena un poco, la vita ha voluto di colpo cambiare i suoi giorni di fame in modo violento e doloroso.

De Oliveira, ricco *fazendeiro* sposato e con figli, di molto più grande di lei, ha una moglie della sua età, più che cinquantenne, e i figli ormai grandi, dunque ritiene che la prima fase della sua vita sia

conclusa. Decide perciò di ristrutturare la baracca di Biluca per abitarci, la fa diventare una casa con una piccola veranda e col tempo vi si stabilisce.

La baracca, restaurata, è ora una casa in muratura di molto ampliata, col tetto in tegole di terracotta e la veranda allungata e cintata da un bordo di vegetazione che prosegue lungo i muri. Davanti e dietro l'abitazione sono state coltivate, con l'idea appena accennata di un giardino, basse siepi che descrivono brevi sentieri decorati da fiori che rallegrano con colori sgargianti tutto l'insieme.

Ora è una casa, una casa davvero principesca, e il *galinheiro* che, costruito per ultimo, procurerà uova, carne e nuovi pulcini fa sospirare Biluca di soddisfazione; non solo, la cucina si riempie di nuove pentole e i coperchi appesi al muro insieme ai mestoli decorano e danno il senso del vero benessere, cioè dicono a chiare lettere che la fame non abita più lì.

In più, la vecchia madre di Dorothea ha un aiuto, un aiuto insperato e mai immaginato di poter avere, una povera gobba che la ubbidisce in tutto e per tutto, sia per il timore che le procura quella vecchia brutta e prepotente, sia per le botte date con il bastone sulla sua povera schiena ad ogni mutar di umore della "padrona".

Biluca, quel giorno maledetto, era tornata alla vecchia baracca a cose fatte, sapeva che ora la vita avrebbe cominciato a girare per il verso giusto, quindi indifferente a tutto, anche alle lacrime della piccola Dorothea.

Ma nella casa nuova, adesso che tutto era a posto, mancava ancora qualcosa e Biluca sentiva che era un dovere ringraziare la Vergine Maria, il Sacro Cuore di Gesù e anche qualche santo, nonché Dio soprattutto, così sul muro di fronte a quello dei coperchi e dei mestoli, sopra la mensola ove fanno bella mostra di sé tazze, scodelle di terracotta e l'utensile per colare il caffè, vera opera d'arte in legno e ferro smaltato, Biluca appunta le immagini sacre.

Con le mani sui fianchi magri e il mento un poco rialzato, osserva contenta il suo operato; non ha mai sorriso e non sorride nemmeno ora che si sente quasi una padrona: "*Tudo bem!*" dice fra sé, "adesso c'è da preparare per la festa dei santi... la gente arriverà e vorrà bere e mangiare... c'è da accendere".

Guarda con piacere la stufa, costruita con quella terra bianca cotta al sole che al centro della sua capace pancia nasconderà il fuoco che vi arderà all'interno, posta all'aperto per via del fumo e del calore che a Biluca danno una sensazione di sicurezza, poiché fumo e calore vogliono dire cibo.

Il fumo, che uscirà con le sue volute e i suoi ghirigori da quella pancia bianca, all'arcigna Biluca darà allora una sensazione di festività e di soddisfazione, ma senza che il suo viso tradisca emozione alcuna.

Verso sera la gente dei campi intorno comincia a radunarsi nel giardino di fronte alla casa; quel giorno è una delle festività dei santi a data fissa, si farà un po' di musica con un tamburo percosso al tempo delle chitarre. Il padrone di casa è generoso, non mancheranno cibo e bevande a volontà.

Biluca guarda tutto e tutti, sorveglia tutto e tutti, col fazzoletto bianco annodato alto sul capo e il vestito a piccoli fiori di cotonina si aggira fra i contadini, gode della rivalsa che riscatta la miseria di prima con Dorothea merce di scambio.

Dorothea, sette figli uno dopo l'altro, messi al mondo aiutata dalla madre.

La *vovó* guardava i suoi figli con curiosità tutte le volte che venivano al mondo, dicendo a se stessa che quei pulcini piagnucolosi erano belli, belli anche se assomigliavano, solo qualcuno però, al padre. Forse la più bella era una delle femmine, la cui bellezza si faceva notare già da così piccola.

Dorothea lavorava per le faccende di casa, si fermava solo per partorire e riprendeva subito dopo il lavoro; aveva ormai accettato il suo destino, grata di vedere i figli mangiare e crescere.

Alla *fazenda* di Bruno de Oliveira si lavora ogni giorno: il padrone arriva per accertarsi che tutto vada avanti nel migliore dei modi e qualche volta entra nella grande casa dove vive, da sola, la moglie, poiché i figli hanno ora la loro casa con la propria famiglia.

La casa padronale, tinta di rosa e di azzurro ormai sbiaditi, con le imposte del piano terra e la porta di ingresso pitturate di blu cielo, appare silenziosa e quasi spettrale.

Nonostante il lavoro, non sembra che la *fazenda* prosegua bene come prima: la produzione di caffè, di miele, di mais, la raccolta di legna, di latte, di arnica usata per curare le ferite, la carne da seccare per l'inverno, non sono più come prima.

Bruno de Oliveira si aggira con espressione sempre più preoccupata ed angustata col passar dei giorni.

Da tempo aveva portato in casa un piccolo involto e lo aveva posto in alto, su una scansia; nelle sere, dopo mangiato, prima di andare a sedersi in veranda, lanciava un'occhiata verso quell'involto che riposava quasi dimenticato, ma non da lui... In quell'occhiata vi era come una promessa, una promessa che lui solo conosceva.

Dorothea, mentre con le altre donne batteva con forza la radice della manioca accovacciata per terra sotto il sole, non pensava al futuro suo e a quello dei figli, viveva la vita di ogni giorno con il fatalismo classico della sua gente. Era ancora molto giovane, ancora bella nonostante le molte gravidanze, poiché la gioventù dona a piene mani sogni e speranze, dona e brilla sulle persone come una luce che si riversa dagli occhi, dalla pelle, persino dalla lucentezza dei capelli, forti e lunghi.

Dopo tre giorni che Bruno de Oliveira non si vedeva girare intorno, due uomini che facevano parte della *fazenda* decisero di cercarlo; Biluca e Dorothea non si mossero da casa, rimanendo in cucina.

Biluca era più arcigna del solito e Dorothea cominciò a interrogarsi sull'assenza di chi si era messo alla ricerca del padrone, sentendo uno strano vuoto dilatarsi in petto, un vuoto che non sapeva da dove venisse; confusamente avvertiva che la vita stava tendendole un altro tranello, e un disagio diffuso non solo entro di lei, ma che sembrava pervadere tutta l'aria intorno, crebbe sempre più.

Bruno de Oliveira fu trovato lontano dai suoi terreni, su una collinetta, dove presumibilmente si era seduto per piangere le sue ultime lacrime prima di uccidersi col veleno; quel veleno, stricnina, racchiuso nell'involto posato lassù su quella scansia come una promessa, quasi un appuntamento minaccioso.

Dal momento della morte del padrone ogni cosa cambiò.

I lavoranti fecero in fretta i loro miseri bagagli e partirono per trovare lavoro in un'altra *fazenda*.

Dorothea, con i sette figli attorno e attaccati alla sua veste, come se avvertissero la tragedia abbattutasi su quella casa ove erano nati, e con la madre più arcigna e scura in volto e improvvisamente più vecchia, non sapeva che fare; cercava di pensare, di decidere qualcosa, col viso in cui le due pieghe ai lati della bocca sembravano scavarsi sempre più.

La moglie del padrone se ne era già andata da qualche giorno, forse a casa di uno dei suoi figli.

Dorothea radunò i bambini più vicino a sé e, arraffate le poche cose sparse intorno, corse in cucina per raccogliere dentro il vestito un pugno di farina.

Così povera e così infelice, con i singhiozzi trattenuti in gola, si mise in cammino, seguita dai figli e dalla madre, con l'intenzione di arrivare fino a Goiânia, la città più vicina, sperando di trovare un lavoro per una vita decente.

Goiânia era lontana chilometri e chilometri dalla loro casa e il cammino sarebbe stato di settimane, con i piccoli anche di più, ma si doveva andare. I nuovi padroni della *fazenda* li avrebbero cacciati senza pietà e i fratellastri che Bruno da Silva de Oliveira aveva voluto fossero padrini e madrine dei nuovi figli, forse secondo lui per cementare la parentela, erano spariti senza una parola.

Il sole cuoceva le testoline ricciute e batteva sui corpi nudi dei fratelli; le bambine, col loro straccetto di vestito, probabilmente sopportavano meglio il calore, ma di poco, e la piccola Waldira inumidiva con la lingua le labbra riarse e screpolate.

Era, Waldira, la bella della famiglia, nascondeva entro di sé un carattere indipendente e intraprendente; l'intelligenza di cui era dotata la aiutava, anche se piccola, ad osservare ogni cosa e a trarne le conseguenze.

Ora camminava al seguito della madre, vicino ai fratelli e, cammin facendo, ad ogni passo elaborava un pensiero, un pensiero che era appena abbozzato, poiché giungeva dal profondo.

Ma una parola chiara ricorreva nella mente di Waldira: "Perché". "Perché così e non in un altro modo? Perché dover scappare?" Quel "perché" continuava a batterle insistente nella mente.

Waldira cominciava a vedere di fronte a sé, più lontano su quella traccia di sentiero, delinearsi figure diafane che le venivano incontro e che, giunte vicino, l'attraversavano dileguandosi.

Non si meravigliava, già le conosceva, le trovava accanto a sé prima di addormentarsi e qualche volta le parlavano.

Anche adesso, dopo che si è seduta, solo lei, all'ombra di un grosso albero, una figura femminile tenuemente luminosa le parla, dice: – Vedrai.

È una speranza? Forse è una speranza, ma Waldira comincia a far lavorare il cervello: "In mezzo al *sertão* cosa vedrò? Vedrò gli alberi secchi, la terra arida... almeno si vedesse una pozzanghera d'acqua!"

Solo ora si accorge di non essersi mai fermata sotto un grosso albero, di non essersi mai seduta alla sua ombra, ma di aver camminato senza fermarsi.

"Vedrò un'altra *fazenda*, un altro uomo come nostro padre," continua a pensare, "e perché? Io non lo voglio, non voglio vedere altri padri, altri fratelli, un'altra *fazenda*... capito donna luminosa?"

La "donna luminosa" è sparita, forse non l'ha sentita e perciò non può risponderle.

Il viaggio a piedi dai campi a Goiânia fu lungo e faticoso. Talvolta riuscivano a salire su scalcinati camion senza porte e senza vetri, scendendo dove si trovavano poche case per chiedere, in cambio di un lavoro, un po' da mangiare, per poi riprendere il cammino sempre a piedi o attendendo, spesse volte inutilmente, un trasporto.

Il sole, così bello e splendente quando lo si godeva a casa, ora sembrava un nemico deciso a farti morire fra quei cespugli aridi, in mezzo a quella polvere rossastra. Inutile guardare avanti con la speranza di scoprire un agglomerato di case che annuncino la città anche se lontana, si scorgono solo basse colline.

Waldira ha voglia di lasciarsi cadere in terra, di non muoversi più. Dorothea si volge indietro, osserva la figlia, ritorna sui suoi passi, le asciuga il sudore dalla fronte e le mette in bocca uno straccetto

imbevuto di quella poca acqua chiusa nella bottiglia che porta appresso; lascia i figli seduti a terra sotto l'ombra avara di un cespuglio e si incammina da sola per scoprire una casa o una baracca che li possa accogliere in qualche modo.

Con questo andamento trascorrono i giorni e le settimane; sembra che il sole sia una palla che cada, attraversando il cielo, da un lato all'altro dell'orizzonte disegnando un semicerchio.

Quella notte Waldira non riesce ad addormentarsi, coricata sulla terra dura ascolta il respiro somnesso dei fratelli addormentati vicino a lei, tiene gli occhi ostinatamente chiusi, non vuol vedere nulla di ciò che la circonda, non vuol vedere il mondo... quel mondo.

Ma un giorno, come fosse un sogno, appaiono le prime case di Goiânia, ancora lontane, tuffate nel verde, piccole e povere.

Waldira si siede per terra, si prende i piedi stanchi e martoriati fra le mani, guarda quel verde ancora lontano ma finalmente già così vicino. Piange silenziosamente, finalmente le lacrime le scendono sulle guance. Quel lungo viaggio ha per la sua piccola anima un significato importante, inconsciamente avverte i primi crudeli morsi della vita.

Dorothea riesce a trovare un lavoro da cameriera, serve i pasti agli avventori di una specie di ristorante per uomini che lavorano saltuariamente venendo da case lontane dalla città. Non solo, fra questi uomini Dorothea incontra l'amore, o quello che crede amore: ha trovato un compagno che anche se di sera torna nella stanza, dove dormono tutti insieme, ad attenderla imbevuto di *cachaça*; le dà, o almeno così le sembra, il senso della famiglia.

Ma un altro dolore è riservato a Dorothea dal destino, ancora lo ignora, pur essendo già accaduto ciò che la precipiterà nella rabbia e depressione più nera e che, ancora una volta, cambierà la vita sua e dei suoi figli.

Dorothea lavora con energia, riesce a soddisfare le modeste necessità della famiglia, ma la realtà della situazione le giunge improvvisa dalle smozzicate parole delle figlie Lenir, Nair, Waldira; Isabel, la più piccola, tace.

È sera, riuniti intorno al semplice tavolo di cucina per la cena composta da riso e fagioli, mangiano in silenzio, un silenzio strano, carico di qualcosa che Dorothea non riesce a decifrare, sembra che nell'aria ci sia l'attesa di un cataclisma, come di un temporale.

La madre, seduta a capotavola, osserva i figli che mangiano a capo chino, cerca i loro occhi per leggervi dentro, ma invano guarda l'uomo seduto al suo fianco, anche lui è indifferente, solo Waldira le lancia un'occhiata per poi alzarsi dal suo posto e con calma raggiungere le posate sparse dentro la scatola di cartone. Rumorosamente traffica dentro la scatola, il rumore diventa sempre più concitato, sembra alla ricerca di qualcosa.

La madre e i fratelli di Waldira, immobili, la fissano interdetti, solo il compagno di Dorothea continua a mangiare con gli occhi sul piatto.

Quello che succede dopo sembra, agli occhi di tutti, una scena al rallentatore: Waldira, trovato ciò che cercava dentro la scatola, si gira, i suoi occhi hanno un'espressione che fa paura, in mano brandisce il coltellaccio di cucina, quello per tagliare la carne, quello affilato.

Tutto precipita d'un tratto, Waldira si avventa sull'uomo con il coltello pronto per essere calato sulla schiena curva di questi, Dorothea e i figli si alzano rovesciando le seggiole, i piccoli piangono e urlano con la bocca spalancata in cui si vede, nella cavità, il riso ancora da inghiottire.

Ora l'uomo è a terra, un guizzo del corpo dettato dall'istinto ha fatto sì che il coltello, calato con tutta la sua forza da Waldira, lo ha solo sfiorato strappandogli di netto la camicia.

– Bastardo! Schifoso! – urla Waldira.

È stato lui, e le figlie hanno taciuto, come tacciono i bambini su queste cose, inesplicabilmente.

In casa ora fa freddo, se freddo si può chiamare quel gelo che è sceso nel cuore di tutti.

Dorothea, col viso pallido e inespressivo, toglie con calma dalle mani della figlia il coltello, lo osserva pensosa rivoltandolo lentamente mentre un pensiero le attraversa il cervello: “È colpa mia... dovevo pensarci...”.

L'occhiata che lancia all'uomo, ora vicino alla porta, fa sì che questi sparisca in un attimo.

La vita a volte ripropone i passi già fatti, sembra tornare su sentieri già battuti, ed è per questo che Waldira si ritrova a camminare, ma questa volta nessuna “signora luminosa” viene a dirle qualcosa.

San Paolo è lontana, si cammina lentamente, i fratelli più piccoli sono, a turno, presi sulle spalle dalla madre e da Biluca che vecchia, anzi, all’improvviso addirittura invecchiata oltre modo, ogni tanto si ferma per riposare le gambe stanche.

Gli incontri con altre persone sono rari. Un uomo curvo, un vecchio, un mulatto che si ferma a guardarli passare, con le grosse labbra semiaperte e che li osserva a uno a uno, con insistenza guarda Waldira più degli altri e Waldira sente un sottile brivido percorrerle la schiena, evita di incontrare quello sguardo atono, allunga il passo e si avvicina alla madre che le posa una mano sulla spalla senza guardarla in viso.

Dormono per terra fra le sterpaglie, quel poco cibo che la madre ha portato con sé si divide fra tutti lasciando lo stomaco vuoto; eccola la fame che è tornata a rivoltarsi con loro nel sonno, eccola, più brutta di Biluca, più cattiva di Biluca, più orrenda di quell’uomo che viveva con loro.

Waldira piange silenziosamente, non prega, non si rivolge a Dio come fanno gli altri, ma giura entro di sé, con forza, con una forza che le sale da dentro impetuosa, che appena le sarà possibile, appena ne avrà l’occasione, prenderà ciò che vorrà, come con lei hanno fatto gli altri. “Gli altri” sono gli uomini, di uno se ne fanno tanti, tanti perché il mondo sembra fatto solo di uomini, padri, padri-gni, padroni, fratelli, e sono tutti cattivi.

Waldira, ancora una volta coricata per terra nella notte, apre adagio gli occhi, vuol guardare la luna, così bianca, così lontana, così indifferente.

La figura della madre distesa su un fianco poco lontano si delinea nell’ombra, una liana si snoda sul terreno del tutto simile a un serpente.

Waldira la osserva, si chiede se dorma, per un istante le è sembrato di percepire un lieve movimento, proprio al fianco della madre; il terrore si impossessa di lei, guarda con sgomento l’animale accucciato, quasi addossato a Dorothea, che fiuta l’aria attorno con le narici un poco dilatate.

Waldira non si muove, irrigidita dallo spavento, vorrebbe chiudere gli occhi ma non riesce a farlo, in quel momento l’animale volge la testa verso di lei e con occhi fosforescenti la fissa.

“Come avrò fatto ad addormentarmi? Ma che animale era quello?” si chiede Waldira il mattino dopo, rivedendo nella mente quel corpo snello addossato alla madre quasi ne facesse parte e il colore miele delle membra, ma in cuore sente che quegli occhi fosforescenti la fissavano con l’attenzione protettiva che hanno gli occhi della madre.

Finalmente San Paolo!

A San Paolo un lavoro per Dorothea e anche per i figli più grandicelli non si trova. La stanchezza e la disperazione sfiancano la povera madre, perciò decide di portare i figli in quella specie di prigione che è la “Febem” (*Fundação Estadual para o Bem Estar do Menor*).

La *Febem* è un istituto di accoglienza per minorenni orfani o abbandonati e, separati da questi, in un’altra ala della costruzione, per piccoli ladri, giovani delinquenti e malandrini in genere. È un riformatorio, forse più simile a una prigione, che perlomeno assicura a questi poveri derelitti un tetto e un pasto sicuro.

Qui crescono i figli di Dorothea, la quale ha in cuor suo la tenue speranza di venirseli a riprendere quando sia riuscita a sistemarsi in qualche modo.

Jussara

– Però rubare è un piacere... riuscire a prendere a chi ne ha molto, o a chi ne ha anche poco, ma sempre più di me, è una vittoria, una sfida. Mi piace. Chi se ne frega se sono così, ladra e contenta... in fondo ci vuole poco per essere contenti... gli onesti, i bravi, se li guardi ti accorgi che sono sempre scontenti... Certo, non rubano!

A questo punto Jussara gorgogliava una risatina in gola, convinta più che mai della sua spicciola filosofia, ma non poteva immaginare quanto i suoi pensieri sarebbero andati d'accordo con le parole del regista brasiliano Arnaldo Jabor, scritte quando lei ormai defunta: "Rubare è un piacere quasi sessuale, è come se fosse un'avventura folle, un film di azione, rubare è un vizio segreto... il cuore a mille per il timore di essere preso e l'immensa allegria dell'esito... c'è lo stimolo della vendetta per tante umiliazioni... l'adrenalina che circola alla vista dei soldi da poter prendere è meglio della morfina".

Certo, i soldi, il *dinheiro*... già a pronunciare la parola e a pensarci il sangue comincia a salire alle guance pallide della piccola Jussara, che sentendo un formicolio alle dita le strofina fra loro come se quei soldi li avesse nelle mani.

– Quando uscirò da qui saprò io come fare... avrò, giuro su mia madre, avrò *dinheiro*, e con *dinheiro*, *dinheiro* e *dinheiro*, bei vestiti e tutto il resto... anche l'autista! Ohi che delizia, Maria Vergine... Maria Vergine, aiutami tu!

Forse Maria Vergine in quel momento era distratta, perché lasciò che quella ragazza, giovane come l'acqua di una sorgente, si arrabattasse ancora per due o tre anni rubacchiando, lavorando un po' qua e un po' là, non volendo con tutte le sue forze finire a fare la cameriera vita natural durante come sua madre.

Ma oltre la bellezza, questa giovane donna era dotata di una voce speciale, una voce calda e suadente che volentieri impiegava per cantare per sé melodie inventate da lei stessa insieme a parole che le sgorgavano da un animo poetico.

Ecco dunque che Maria Vergine si ricorda improvvisamente della richiesta di aiuto della giovane e, agendo sulla non comune intelligenza di lei, le fa improvvisamente prendere coscienza di avere in gola e nell'anima qualcosa di prezioso.

– Ma certo, canterò! Canterò nelle locande e poi nei *café*, dapprima raccoglierò le offerte che mi saranno date, poi saranno i padroni dei *café* che mi chiameranno e mi pagheranno... ecco quello che voglio! E poi voglio diventare famosa, voglio arrivare ad essere una stella del canto e del ballo... voglio stare su un palcoscenico, con le luci, gli applausi e tutto il resto.

"Tutto il resto", va da sé, era *dinheiro*, *dinheiro* e poi *dinheiro*.

I sogni di Waldira si disperdevano lungo quei corridoi grigi e vuoti, accompagnati dallo scalpiccio dei passi e dalle parole sussurrate a malapena dalle compagne e da lei stessa, mentre si dirigevano verso il refettorio per consumare la prima colazione, consistente in una fetta di pane rancido e una scodella di latte reso trasparente dall'acqua.

La notte era passata, per quelle povere creature, su un materasso di paglia posato a terra. Come riparo dall'umidità, che invadeva muri e pavimenti, in dotazione per ciascuna c'era una leggera coperta nella quale si avvolgevano come per trovare un po' di quel calore che non era dato loro di avere.

Chi sorvegliava quelle quaranta o, a volte, cinquanta creature era una donna sola che non si poteva permettere momenti di pietà, né una carezza, nemmeno alle più piccole, per non creare gelosie.

Così era per la parte maschile, senza contare che per i maschi, anche se piccoli, bisognava sedare sul nascere, e con severità, ogni tentativo di aggressioni e di lotte furibonde.

Waldira, con quel carattere esplosivo e fascinoso, ha sempre il cervello in ebollizione, è convinta di un destino grandioso, e sente che quel destino fatto di cambiamenti repentini porterà a qualcosa, qualcosa che essa non sa definire, ma che c'è.

Quando era grandicella abbastanza da capire cosa si raccontava in giro, insieme ai fratelli e alle sorelle sognava di raggiungere il *Canudos*, cioè Bom Jesus Antonio Conselheiro, un uomo che dicevano santo e che andava girando per l'altopiano, verso nord, predicando la libertà e la parola di Dio.

Era costui un uomo con una capigliatura fluente che gli ricadeva sulle spalle e una lunga e scarmigliata barba. Vestito di una tunica, camminava adagio lungo i sentieri tracciati dal cammino dei piedi nudi dei coloni, e si fermava ad ogni agglomerato di povere case per far udire a quelle persone semplici i suoi sermoni, fissando i propri occhi, che davvero avevano un che di magnetico, negli occhi dei coloni. Col bastone ricavato da un grosso ramo batteva a terra per dare maggior forza alle sue parole; i bambini più piccoli si nascondevano dietro le gonne delle madri, ma gli adulti e i ragazzi rimanevano affascinati da ciò che diceva.

Diceva, il *Canudos*, che il nuovo governo socialista aveva tolto la terra ai padroni per darla a loro, ma che poi aveva imposto tasse esose sulla terra data a ciascuno. A poco a poco dietro di lui si formava un corteo di persone che si ingrossava sempre più, queste raccoglievano le loro poche e povere cose abbandonando le case di mattoni cotti al sole per raggiungere, come promesso dal *Canudos*, un posto dell'altopiano ove costruire nuove case e dichiararsi fuori dall'autorità del governo che esigeva soldi mediante tasse da capestro.

Si diceva ancora che le persone che lo seguivano fossero ormai migliaia, ed invero quella gente piena di speranze al seguito di un uomo mezzo santo, mezzo politico ed invasato dall'idea impossibile di mettersi contro l'autorità costituita, stava diventando un fenomeno pericoloso agli occhi del governo.

Alla prigione-istituto *a Febem* giungevano, per vie sporadiche, poche ma incisive notizie sul percorso di quella gente e del suo capo. Con esultanza di tutti si venne a sapere che sull'altopiano era cominciata a crescere una piccola città e che, per merito del *Canudos*, nessuno della polizia governativa avrebbe potuto requisire loro due vacche su tre per non aver pagato il balzello sulla terra. Quella terra sarebbe stata loro per davvero e senza tasse.

Non immaginavano, e non potevano saperlo, che dopo svariate sparatorie con i militari mandati dal governo, sparatorie che si susseguirono sempre più accese e con alterne vicende e morti da ambo le parti, avrebbero finito per soccombere, decimati e umiliati, obbligati ad assistere all'uccisione dei loro compagni mediante gozzamento.

Per i percorsi tortuosi del destino non era stato possibile ai ragazzi raggiungere il *Canudos*, ma quel desiderio di cambiamento, soprattutto con la speranza di migliorare la propria vita, era sfociato, adesso, nella ribellione alla prigionia, in quel luogo dove le compagne più grandi di sventura erano maestre di vita, e così erano maestri di vita i compagni dei suoi fratelli.

La vita per loro era fatta solo dell'arte di arrangiarsi, l'arte di prendere dove c'era, di essere lesti a fuggire, di sapersi nascondere quando inseguiti e, per le femmine, di prostituirsi.

Quando i fratelli, non i più piccoli, riescono a fuggire, anche Waldira fugge saltando il muro di cinta, e con il mondo dispiegato davanti, fatto di strade, di gente, di rumori inusuali, si avvia per la sua strada con tutti i suoi sogni.

Per la sopravvivenza si mette a frutto la teoria spicciola e malandrina appresa alla *Febem*.

Per iniziare, una volta presa coscienza della sua bellezza e dell'attrazione che esercita su gli uomini, Waldira se ne serve per attirare in posti adatti le prede. Lì le attendono i fratelli che, con gioia, le ripuliscono a dovere e dopo dividono equamente fra loro il bottino.

A Waldira gli uomini piacciono e lei piace a loro; con selvaggia sicurezza si prostituisce, si appropria di ciascuno che cade nel suo tranello. Simile a un ragno che ognuno vorrebbe far suo, dà a chi la desidera l'illusione di possederla, questo il suo segreto, fuggendo strana e con occhi inquieti in cerca di altre prede. Il *dinheiro* guadagnato dura il tempo che dura, ma... viva la vita di un giorno! Poi si vedrà, il mondo è pieno di uomini con *dinheiro*; e così sia.

Waldira balla e canta nelle *cachaceiras* come si era prefissa, soddisfatta di aver fatto avverare uno dei suoi sogni, il primo, e quando inizia a cantare tutti sono presi dall'incanto della sua splendida voce e dalle parole da lei stessa pensate.

Ma non basta a Waldira il denaro che il canto le procura, non basta il denaro che gli uomini le danno... “rubare è anche un piacere”, e il piacere, come quello del *whisky* e della droga, che servono a dimenticare, bisogna prenderselo.

L'amore entra a far parte della vita di Waldira, è un uomo alto con lineamenti fini e regolari, molto bello, gentile e accomodante, si amano con passione, ma la ragazza non considera che il suo uomo è troppo condiscente nel lasciarla libera di prostituirsi, di far denaro con il suo corpo e di dividere con lui quei proventi.

Il destino è già all'opera per cambiare le carte in tavola, e sulla tavola della vita di Waldira fa cadere quattro carte: il diavolo, la fortuna, il carro e, dopo una pausa, il mondo.

Carlos Machado, imprenditore di *show* e di rappresentazioni musicali, era alquanto preoccupato per aver osservato che Carmen, la più bella delle ballerine su cui faceva conto, stava ingrassando. Il girovita della bella mulatta non era più così sottile, e questo era indubbiamente la prova che era incinta. Fattala confessare, fu obbligato a licenziarla. Come se non bastasse, Helena gli aveva comunicato che un ricco *fazendeiro* innamorato di lei l'avrebbe sposata portandosela via, e un'altra ancora se ne sarebbe andata per motivi suoi.

Per Carlos Machado ce n'è abbastanza per non interessarsi dei motivi, probabilmente liti con le altre, della mulatta, pensa solo che urge trovare altre ballerine che siano belle e brave, perciò spedisce frettolosamente in giro Careca, il quale sa il fatto suo.

Ecco che Careca si imbatte in Waldira, non crede ai suoi occhi, osserva la giovane, la trova molto bella: il viso ovale, gli occhi neri che brillano di gioia mentre canta e balla e il corpo che si muove con grazia lo convincono di trovarsi di fronte a un'artista nata; in più è molto giovane, quindici o sedici anni, c'è tutto il tempo per apprendere modi e movenze classiche del *samba*, e la sua voce trasporta.

“Cosa vuoi di più?” si chiede, e le si avvicina.

Carlos Machado e le sue mulatte erano conosciuti per via dello *show* che Carlos portava in giro per il mondo; a Rio de Janeiro facevano le loro rappresentazioni al *Night and Day*, una grande “casa notturna” dove si esibivano attori, artisti e cantanti per la società bianca, per *bohémien* e turisti.

Il sogno di Waldira si avvera, Carlos Machado l'accetta subito contento, il bravo uomo di fiducia ha fatto bene il suo lavoro, insieme a questa bella ragazza ha trovato anche alcune mulatte giovani e piene di entusiasmo.

Ma la carta numero quindici, il diavolo, è caduta insieme alla carta del carro e a quella del mondo, e Waldira, mentre esulta dalla gioia, scopre che il suo uomo se ne è andato senza una parola e che lei è incinta.

Il diavolo ha fatto, anche lui, il lavoro che gli compete.

Lacrime di fuoco scorrono sulle guance brune, il dolore attanaglia il cuore di Waldira.

Che fare ora senza amore, senza il suo grande amore, Luis, così bello, alto, terribilmente affascinante, che andandosene cinicamente le ha lasciato qualcuno, dentro di lei, che pretenderà la sua parte rovinandole il futuro che si prospettava fortunato?

Ogni cosa che le capita a tiro è distrutta o lanciata contro i muri, le bottiglie di alcool sono spazzate via dal loro piano e con fragore si infrangono sul pavimento. Il rumore del vetro spezzato assomiglia ai singhiozzi dirompenti dal petto di Waldira; anche i singhiozzi sono taglienti come il vetro rotto, ma il dolore e la rabbia impotenti fanno sì che la ribellione le dia la forza, mentre urla: “Perché, perché... perché?”, di riprendersi da quel momento di disperazione.

– Tutto bene... tutto bene, – ansima, – vado lo stesso da Carlos Machado... per ora nessuno sa niente... poi vedrò... Maria Vergine, Maria Vergine aiutami... terrò la creatura... Tu aiutami...

Probabilmente Maria Vergine a queste parole sorride di piacere e, ancora probabilmente, volgendo gli occhi alla volta celeste, sua dimora, con il solo suo sguardo luminoso fa sì che si accenda una stella in più nel firmamento.

Waldira approda felicemente a Rio alla “grande casa notturna”. Le amicizie con il popolo artistico della casa fanno presto a stringersi e questa bella ragazza giovane, diciassette anni, esuberante, che sa cantare e danzare meglio di tutte le altre, è corteggiata, adulata, invidiata. Nonostante l'età è donna a

tutti gli effetti, anche psicologicamente, le pesanti esperienze passate e quelle che sta passando le danno una misura della vita senza illusioni o romanticismi. Inoltre, il pubblico l'applaudiva non appena appare sul palcoscenico.

Carlos Machado è veramente contento, ha acquistato una vera artista per il suo spettacolo e decide di presentarla, da ora in poi, come la *soubrette* che sostiene tutta la rappresentazione.

Quel giorno, un giorno cominciato bene con i conti in attivo, con l'arrivo di due nuove ragazze da istruire e inserire nel corpo di ballo, con il sole anche se è inverno, quindi senza quella pioggia fastidiosa e... bagnata, quel giorno, anzi quella sera, qualche ora prima di andare in scena fa chiamare Waldira nel suo ufficio.

Waldira arriva ondeggiando su tacchi altissimi, con la gonna a ruota che le volteggia ai lati e un bustino sotto il corpetto, quel bustino che da qualche tempo la opprime un po' troppo...

Sorridendo con soddisfazione, Carlos Machado la guarda sedersi oltre la scrivania di fronte a lui e fissare gli occhi neri nei suoi in attesa; "è proprio bella... e brava, ora glielo dico," pensa, e glielo dice.

Un silenzio inaspettato cade su di lui, il viso di Waldira è fermo, immobile come quello di una statua di marmo, gli occhi neri lo fissano quasi pungenti; Machado non sa cosa pensare, vorrebbe dire qualcosa, ma qualcosa glielo impedisce.

Quando, finalmente, vede la bocca rossa carica di rossetto della donna muoversi, attende in sospensione le parole che ne usciranno: – Ora non posso, – scandisce la bocca rossa, – sono incinta.

Carlos Machado la fissa stralunato, poi molla un sospiro, un sospiro che prelude a un colpo di nervi, ma la bocca rossa riprende a parlare e a voce più alta gli dice: – Calma, calma! Ascolta bene, io metterò al mondo la creatura, tu non te la prendere, mica l'ho fatto apposta...

– "Mica l'hai fatto apposta!?" Io ti volevo qui come una regina e...

– Me l'hai detto... farai così, continuerai con...

– Continuerò a fare quello che mi pare, *querida!*

Adesso la così detta *querida* piange, dagli occhi neri scendono grosse lacrime, lasciano un solco lucido sulle guance fino al mento e non vengono nemmeno asciugate, gli occhi sembrano due laghi scuri e lo fissano con espressione addolorata.

Improvvisamente Carlos Machado si accorge che fa caldo, pensa che avrebbe dovuto ingrandire l'ufficio, è troppo piccolo, si soffoca.

Waldira attende con la pazienza di un gatto, immobile, con il viso ancora bagnato di lacrime e quando l'uomo si alza dalla sua poltroncina, che gli era sempre sembrata così comoda, volge il viso verso di lui.

– Va bene, – sbotta lui con aria sufficientemente infastidita, – cosa volevi dirmi?

Ecco, è arrivato il momento, le cose andranno come vuole lei: Carlos aspetterà, e quando sarà libera dalla creatura tornerà con la vita sottile, il suo canto che piace a tutti e la sua danza... che piace a tutti.

La creatura riceve ancora per un po' qualche scrollone a tempo di *samba*, il canto armonioso della madre le giunge attutito come una ninna nanna, e insieme all'alimento e al DNA che ha ricevuto avrà in sé tutte le informazioni, che rimarranno inconscie, dei suoi antenati, sia del padre sia della madre, ed anche le tragiche esperienze che a suo tempo hanno costellato le loro vite; a sua insaputa il loro *karma* peserà sulle fragili spalle della creatura innocente.

Nasce una bambina, la figlia di Waldira, è bianca...

Sua madre la guarda sorpresa come gli altri che, chini su quel visino pallido, osservano i bei lineamenti fini e regolari.

“Non dirmi che assomigli a tuo padre! A quel...” pensa Waldira, poi, presa da tenerezza, la bacia e sussurra: – Verrò a prenderti... presto... appena potrò.

Waldira lascia la bimba alla *Febem*, deve rimettersi alla svelta per riprendere il suo posto alla “casa notturna” di Rio; Carlos Machado la aspetta, forse chiedendosi se tornerà.

Mentre si stringe la vita col bustino, ogni volta un gancio più spostato, immagina il suo rientro sul palcoscenico di Rio, gli amici che ritroverà e i nuovi che incontrerà, ma soprattutto le preme di riabbracciare l'amico più caro, il “Grande Otelo”.

Waldira, ritornata al suo splendore fisico, ha ripreso gli spettacoli.

Carlos Machado non era molto convinto del ritorno della sua ballerina preferita, la immaginava, dopo il parto, debordante e col viso paffuto, così come accade alle donne quando diventano madri. Se la ricordava invece con un bel viso ovale, un bel sorriso aperto e due occhi neri scintillanti, con una grande disposizione per la danza e per il canto, un autentico fascino nero.

“Un po' rotondetta va bene,” pensava, “ma se mi arriva qui con la faccia gonfia e la pancia che traballa ad ogni passo, mi dispiace per lei, ma la rimando indietro”.

E a questo punto faceva una pausa, perché entro di sé sentiva una punta di dispiacere, poi riprendeva con un po' di perplessità: “Però la voce... era una voce così bella... ma certamente non sarà più quella; e la creatura, cosa ne farà della creatura?”

La sorpresa fu grande quando si aprì la porta del suo studio e Waldira fece il suo ingresso.

– Ciao Machado... perché mi guardi così... non sono uno spirito, sono Waldira!

Machado balzò in piedi per abbracciare quella donna che sembrava più bella di prima, davvero felice di aver ritrovato la “stella” del suo teatro; non sentì, nell'eccitazione del momento, sotto le dita le stecche di un bustino che quel giorno era stato stretto più del solito, e non notò che l'ovale del viso era diventato, rispetto a prima, più rotondo, vedeva solo di fronte a sé una donna che avrebbe fatto entusiasmare gli uomini, dimenticando all'istante i suoi precedenti dubbi sulla voce.

Waldira rideva felice mentre gli diceva, con occhi brillanti, che da ora in poi si sarebbe chiamata Jussara Waldira, poiché il nome che le avevano dato non le era mai piaciuto. Waldira, nome strano per tutti, non usuale, sarebbe andato benissimo come corollario a Jussara.

Machado rispondeva che andava benissimo, che avrebbe cantato tutto ciò che lei aveva inventato, che certamente avrebbe fatto accompagnare il suo canto da bravi musicisti e i riflettori sarebbero stati senz'altro puntati solo su di lei.

E Jussara Waldira rideva felice, i sogni a volte si avverano, le brillavano gli occhi mentre rideva forte, piegando la testa all'indietro e tendendo le braccia con le mani sul petto dell'uomo, per fermare un'avanzata verso il suo corpo.

Ma adesso sarebbe andata in cerca del Grande Otelo, il suo vero amico nero, simpatico, allegro, uno spirito libero come lei, impulsivo come lei, che prendeva la vita sotto gamba, e forse per questo aveva fatto fortuna: gloria e *dinheiro*, *dinheiro* e gloria.

Il Grande Otelo era alto un metro e mezzo, viso africano, occhi vivaci, al mento curava una piccola corta barba, diceva che piaceva alle donne, e per sé curava un bel paio di baffi, che emanavano, secondo lui, il suo “potere”, proprio come la folta capigliatura delle donne emana il loro “potere”.

Era famoso in tutto il Brasile come personaggio teatrale, aveva cominciato facendo qualcosa che assomigliava al cabaret nei *cafezinhos*, esattamente come aveva allora cominciato Waldira, oggi Jussara; il sorriso accattivante gli aveva da subito procurato la simpatia del pubblico, così gli occhi vivaci e la mobilità del viso.

Era stato chiamato per il primo cortometraggio in bianco e nero, e da quel momento la gloria lo aveva baciato in fronte.

Jussara e il Grande Otelo si capivano al volo, passavano le ore libere insieme a far progetti, litigavano per un nonnulla e dopo si abbracciavano schioccandosi grossi baci sulle guance. Bevevano in-

sieme e insieme cadevano di colpo addormentati, sbronzi come mai nessuno, sul divano di casa dell'uno o dell'altra.

Quando si ritrovavano lucidi e nel pieno delle loro facoltà, Jussara voleva che il piccolo Grande Otelo ascoltasse una delle "Sinfonie negre" scritte e cantate da lei e musicate da Ailton e Dino, i due musicisti del teatro.

La Sinfonia che al piccolo amico nero di Jussara piaceva in maniera particolare, e che sempre chiedeva di ascoltare, era "*O palhaço negro*" (il pagliaccio negro).

La canzone, molto triste, racconta del pagliaccio Benjamin che crede di essere libero, ma la vita è come un circo e lo ha fatto cadere. Lui è fuggito, ma la libertà, come zingara Jandira, lo tormenta e un giorno lo ha venduto per acquistare un cavallo.

"La libertà in un paese schiavo è difficile", così conclude la Sinfonia; le parole facevano salire le lacrime agli occhi del Grande Otelo, ma poi si consolava subito, dicendo, fra sospiri di sollievo, che lui era un buon equilibrista.

– E anche tu, Jussara! – esclamava esibendosi in un perfetto baciamento.

Dopo di che era pronto per ascoltare la prossima "Sinfonia negra" che parlava, come tutte le altre, di libertà.

Chi pensava alla creatura ospitata nella casa grigia con altre come lei?

Mentre era intenta a truccarsi per la scena, Jussara provava a volte una fitta sottile in mezzo al petto: quella bambina bianca che era nata con un neo in mezzo alla fronte, alla maniera delle principesse indiane, la rendeva improvvisamente inquieta. In quei momenti ricordava la nascita della bambina, il suo viso si rabbuiava e un'ombra passava negli occhi neri.

Quando nacque, nel 1952, fu avvolta in un telo, con placenta e tutto il resto, e portata da un medico stregone il quale predisse che questo era segno di una grande sorte, di una vita diversa da quella della madre, e che la creatura avrebbe avuto la forza per fuggire verso un nuovo destino. Dopodiché la placenta fu sotterrata ai piedi di un albero, affinché la vita potesse riprendere il suo corso.

Jussara spera, anzi vuole che sia come pronosticato per la piccola Luisa.

Gli applausi la richiamano insistenti per il suo numero, l'ombra scura sparisce e per tutta la notte pensa solo ad accontentare il pubblico, facendo roteare la gonna in modo da far vedere le gambe lunghe e snelle e muovendo i fianchi rotondi in modo oscillante, il che aveva il potere di ipnotizzare gli uomini.

Alle prime luci dell'alba, al *Night and Day* si faceva una lunga pausa, tutto veniva riassetato, pulito, rinfrescato; più tardi si ricominciava, ma il momento più atteso e che richiamava molto pubblico era quello delle mulatte di Carlos Machado, con la loro giovane esuberanza, la vita, i colori sgargianti, e soprattutto quello della *soubrette* Jussara Waldira, che aveva il suo tempo ben stabilito per il canto e per la danza.

La *soubrette* si esibiva solo di sera; si alzava tardi, si concedeva un bagno profumato e prolungato e, dopo aver mangiato poco, poiché il bustino doveva essere ben stretto, riceveva gli amici e i corteggiatori...

E la creatura? Viveva.

Il tempo passava veloce sotto i riflettori e la creatura di Jussara, ancora così piccola, non sapeva che erano passati due anni da che era nata e che la direzione dell'Istituto aveva inoltrato le pratiche di adozione per due coniugi, ottime persone, che desideravano una figlia.

Ma oggi Jussara si veste da signora: prima pettina e ripettina i capelli neri, cercando di contenerli in due bande ai lati del viso e di non lasciar sfuggire le fitte minute onde raccogliendo, bassa sulla nuca, l'esplosione dei riccioli, poi infila un *tailleur* blu madonna con la gonna stretta e la giacca indossata senza camicetta, direttamente sulla sottoveste, così come vuole la moda.

Si specchia soddisfatta, il colore bruno del viso e del petto splende accostato alla stoffa opaca, come fosse di seta, e mette bene in evidenza la curva dei seni che si intravede alla scollatura.

I sandali a listine con la cucitura dietro, che lasciano nudo il piede anche se inguainato dalle calze di seta, vengono prima in ordine di tempo della borsetta di coccodrillo a busta, che si deve tenere e-

legantemente tra il braccio e la mano, oppure, con disinvoltura, fra le dita con il braccio disteso lungo il corpo, infine i guanti corti e chiari.

In taxi, ammirata anche dal tassista e lasciando una scia di profumo dietro di sé, si fa portare alla prigione-istituto *Febem*.

– No, – dice la direttrice, – non può vedere la bambina, è già in adozione; troppo tempo è passato, ci sono i genitori adottivi che attendono, la piccola starà bene.

Jussara protesta, alza la voce, minaccia rappresaglie, ma non c'è assolutamente niente da fare.

Con l'anima in tumulto torna a casa, nell'ingresso lancia i sandali, strappati con violenza dalle estremità, contro i muri, lancia la borsa di coccodrillo contro le pareti della camera raggiunta a balzi, si strappa di dosso la giacca e la gonna del *tailleur* blu madonna e si butta sul letto, dopo aver afferrato la bottiglia di *whisky*.

Bussano alla porta della stanza, le dicono che Machado chiede se può essere presente in serata anche se non è il suo turno; rabbiosamente risponde di no. Vogliono sapere perché, Machado non si accontenta di un no.

– Perché mia madre mi ha mandato a chiamare... subito.

Giusto! Dorothea!

Jussara ha trovato la soluzione: – Ora mia madre lavora in casa di un magistrato come cuoca, indubbiamente il magistrato potrà fare qualcosa... anzi, tutto!

Scende dal letto, ove prima si era lanciata in preda all'ira, e sorridendo continua il suo monologo: – Dorothea, la *vovó* della mia bambina, farà intervenire il magistrato... tutto è risolto... con le conoscenze si riesce a far tutto!

Una risata breve le esce dalla gola.

Tutto torna al suo posto, il *tailleur* blu madonna, i sandali a striscioline, la borsetta di coccodrillo a busta, i guanti chiari.

Un altro taxi viene chiamato.

Jussara sa che sua madre ha avuto dalla padrona il permesso di andare a far visita a una delle sue sorelle che abita alla periferia di San Paolo, e a Jussara non costa molto raggiungerla da Rio in autobus.

Dorothea si vede improvvisamente la figlia davanti, elegante e sorridente. Jussara la bacia con trasporto, le ha portato uno scialle ricamato “per quando è festa e vai in chiesa”, le ha detto, e poi, diventando improvvisamente seria, le dice che deve parlarle.

Sua madre la guarda perplessa, sente odore di guai, improvvisamente si rende conto che nulla sa della vita di artista che sua figlia porta avanti, sa solo che è conosciuta e che guadagna bene, crede che Luis sia ancora con lei.

In meno di un quarto d'ora conosce la storia della figlia bella e l'esistenza di una nipotina.

Sussulta al pensiero che la creatura sia rinchiusa da due anni in quel luogo triste, da dove ad uno ad uno aveva tirato fuori i suoi figli, quei figli che riuscivano a scappare e tornavano ad essere rinchiusi.

– Devi tirarla fuori, – le dice perentoriamente Jussara, – e tenerla con te, io non posso, il mio lavoro non me lo permette. Chiedi al padrone, lui ha le conoscenze giuste per farlo.

Dorothea deglutisce, si liscia i capelli con tutte e due le mani riflettendo; lo farà, parlerà al padrone e alla signora, toccherà loro il cuore, non sono cattivi; c'è la speranza di riuscirci.

Jussara la bacia, deve andare, lascia il pesante fardello sulle spalle della madre, promette che appena possibile verrà a prendere la figlioletta.

Un sospiro prolungato e profondo le sfugge guardando Jussara di spalle mentre se ne va altera, con le calze velate con la cucitura dietro, vera eleganza da signora che, mentre cammina, attira inevitabilmente l'attenzione sulle gambe.

D'improvviso a Dorothea sovviene di una risposta acida data alla signora, e se ne pente.

Si rivede nella grande cucina mentre, aiutata da una ragazza di servizio, sta preparando per invitati di riguardo gli squisiti canapè da servire con gli aperitivi. Sapeva che quelle bontà piacevano molto, e sapeva anche di essere famosa per la sua bravura nel confezionarli.

Ma c'è sempre un "ma" anche nelle cose positive, c'è sempre una puntura di spillo che un bel momento ti guasta anche la soddisfazione di aver fatto le cose giuste.

Ecco che arriva la signora, si informa che tutto proceda bene, si ferma ad osservare i canapè, poi presa dal dubbio si rivolge alla capo cuoca domandando se non è il caso di confezionarli più piccoli.

La puntura di spillo si fa sentire proprio nell'orgoglio di Dorothea che, dall'alto della sua esperienza, non accetta suggerimenti di sorta; e poi... "gli ospiti vogliono mangiare... mangiare!" le guizza il pensiero nella mente e, tradotto in parole scortesie, esce dalla bocca come tanti serpentelli: – Se lei vuole delle pillole, si trovi un'altra!

Dorothea si rammarica, ma le parole sono volate e non può farle tornare indietro. Si cruccia, deve chiedere un favore, deve chiedere di far annullare un procedimento di adozione già avanzato, deve chiedere di tenere la nipotina con sé... ma "ogni arma può servire," pensa organizzandosi un programma che ha ideato nella notte, voltandosi e rivoltandosi nel letto.

Primo: essere sempre più gentile col padrone e la signora, soprattutto con lui che ha in mano il potere; secondo: pregare ogni sera Maria Vergine sgranando un rosario in compagnia della giovane alle sue dipendenze; alla fine: andare da una certa Gisela, che saprà certamente far qualcosa con i suoi incantesimi, e farsi dire, soffiando sulle foglie benedette, se il padrone riuscirà a fermare l'adozione. Deve anche ricordarsi di portare un pollo e delle uova alla *bruja* Gisela.

Tutte le energie di Dorothea sono rivolte allo scopo che è fisso nella sua mente come un chiodo in un muro, niente la distoglie da quel pensiero. La giovane sottoposta sopporta in silenzio i suoi momenti di nervoso e i brontolamenti, ben sapendo che la cuoca ha un grosso pesante cruccio che la tormenta, e cerca di spiegarselo, poi dice anche alle amiche che la cuoca ha sulla testa una brutta bestia abbarbicata ai capelli che non se ne vuole andare.

Quando il padrone torna a casa di sera, innervosito e stanco, passando davanti alla porta della cucina vede aprirsi uno spiraglio grande abbastanza per rivelare la figura e il viso sorridente della cuoca che, con un bicchierino colmo di *cachaça* fra le dita, con voce gentile l'apostrofa con la domanda: – Padrone, ha voglia di bere un sorso di *cachaça*?

Il padrone sorride, è un gesto gentile ed affettuoso, che gli porta via dalla mente le seccature e la stanchezza, quindi si avvicina e beve volentieri.

In una di queste sere Dorothea si fa coraggio e, dopo che vede il padrone rilassarsi, con parole esitanti e con voce sottile, modulata al meglio, fa la sua richiesta.

Il magistrato l'ascolta con attenzione, prende nota della richiesta, le dà un buffetto sulla guancia e le dice: – Va bene Dorothea, farò tutto ciò che mi sarà possibile, ma tu non ti stancare di offrirmi un bicchierino quando torno a casa!

Quella notte la *vovó* dorme meglio, si è addormentata con la speranza nel cuore. Il giorno dopo l'aiutante è sorpresa di non sentirla brontolare. Pensa che, forse, la "bestia" sta allentando la presa fra i capelli della cuoca.

Il padrone ha mantenuto la promessa, si è interessato ed è riuscito a liberare la piccola dall'adozione in atto e dall'Istituto; ora Dorothea, col cuore in gola, può andare a prendersi la bambina.

Il grigio casermone della *Febem* accoglie severo e triste la *vovó*.

Dorothea è ora in attesa della bimba nella piccola stanza della direttrice, col cuore che batte forte e con un disagio interiore che non comprende. Forse avrebbe voglia di piangere, ma è ridicolo piangere ora... e, poi, chissà perché. La porta della stanza si apre ed entra, spinta da dietro, una piccola creatura infagottata.

Vovó Dorothea rimane senza parole nel vedere quella bambina bianca, bellissima e con un sorprendente neo in mezzo alla fronte.

"Bianca!" dice a se stessa, "bianca... Waldira non me lo aveva detto!"

Mentre l'accoglie fra le braccia, sente quel corpicino che si accosta quasi tremante, sente le manine fredde e scopre due occhioni castani che la scrutano con una muta domanda innocente: "Chi sei?"

Interviene la direttrice per spiegare alla bimba che quella è la sua *vovó*, che la porterà a casa, che incontrerà la mamma, che starà bene, che sarà felice.

La piccola Luisa, frastornata, sembra non capire, ma si appoggia sempre più al corpo caldo e generoso di Dorothea, istintivamente sente che è bene così e sorride.

Dorothea, firmate le ultime carte, ora può andare portandosi via in braccio la piccola che, abituata a dover camminare con le sue gambette per quei grigi e freddi corridoi, magari spinta o trascinata frettolosamente, prova per la prima volta la gioia di essere racchiusa fra due braccia che la sostengono, calde e morbide. Così, con slancio, circonda il collo della *vovó* con i suoi braccini fiduciosa e tranquilla.

La *vovó*, sentendo in cuore quell'onda di amore, da quel momento la chiama Passion, che non è il suo vero nome, ma che per lei vuol dire tutto.

Passion prosegue quindi la sua innocente vita nel grande palazzo del governatore e Jussara ora è contenta; sua madre è riuscita, mediante l'appoggio del magistrato, ad accogliere la bambina togliendola dalla prigione-istituto.

Jussara è andata a trovarla appena possibile, felice di vederla così bella e in salute, grata alla madre, la quale ha sentito una leggera fitta al cuore quando la figlia, credendo di darle sollievo, le dice che presto verrà a prenderla.

"Verrà a prenderla... e dove se la mette quella matta?!" si chiede Dorothea, "dove la tiene? È sempre sul palco a cantare e a ballare, quando non fa la scema con gli uomini, e Passion chi la tiene? Mica il Grande Otelo... quel suo amico là."

"Quel suo amico là" non le dà per niente fiducia, se fosse per lei, che lo ha visto solo una volta, lo lascerebbe al suo destino di pagliaccio; già, le sembra un bambino non cresciuto.

Dorothea, pur amando sua figlia e pur essendo felice dei suoi trionfi, non è altrettanto contenta di quel carattere inquieto, imprevedibile, teme per lei; come dice la canzone: "la vita è come un circo..."; e lei, Dorothea, lo sa, lo sa bene.

Ma per Jussara Waldira la vita è sul palco, la vita sono gli applausi, le luci, il canto e la danza.

Subito dopo vengono i colleghi, gli amici, gli artisti e ancora, ma non per ultimi, gli uomini.

– Gli uomini... – sospira Jussara, – basta sorridere, basta ridere per le cose che dicono, belle o brutte, basta bere insieme a loro e loro sono pronti a darti... a darti... anche i gioielli della moglie... – sghignazza con nella voce una nota di ironia e di scontento.

Jussara cerca il suo grande amico, il Grande Otelo, quando una certa tristezza preme sul suo cuore; si ubriacano insieme e insieme ricordano i tempi in cui, ancora bambini, piangevano nelle *rue* con la fame come sorella e versano lacrime cocenti su quei bambini, e per non piangere più bevono ancora dalla bottiglia.

Ogni tanto Jussara pensa a Luis, in fondo non per niente ha chiamato la figlia col nome Luisa, che è il femminile di Luis, pensa a quella "carogna" che è sparito, ma non pensa di cercarlo, lei adesso è ricca, ha un lavoro prestigioso che la gratifica e che le permette di contornarsi di belle cose.

Si guarda intorno, osserva la sua camera spaziosa col grande letto con la testiera imbottita di raso rosa, coi bottoni di cristallo che brillano conficcati nel tessuto a spazi regolari e che sembrano stelle accese al tramonto.

Posa gli occhi con soddisfazione sul copriletto, anch'esso di raso rosa, poi sulla *toilette* arricciata ai bordi in taffetà e pizzi color avorio. Sul piano di cristallo sono accatastate scatole di cipria, boccette di profumi di marca, belletti, forcine, pennelli per il trucco e tutta una gamma di rossi per labbra, uno più acceso dell'altro.

La ricchezza si dispiega da quel piano luccicante, non solo, anche dai tappeti che attutiscono il rumore dei passi, dalle poltroncine rosa come confetti, dai *pouf* simili a grossi rotondi canapè rosati, teneri e morbidi e a volte rovesciati sul tappeto

Forse la ricchezza ha il colore rosa, solo rosa e niente altro che rosa.

Jussara allarga le braccia: – È tutto mio! – dice ad alta voce, – anche la sala tutta bianca col tavolo da pranzo tutto nero, anche l'ingresso che è grande, con i fiori nei vasi sulle consolle dorate... e ancora tutto, tutto quello che c'è... è mio!

Urla quelle parole presa da una subitanea felice eccitazione e gettandosi sul raso del letto.

La felicità di quel momento improvvisamente si dilegua così come è venuta e Jussara si raggomitola su se stessa corrugando la fronte.

Nel *Clubinho dos Artistas* Jussara è presente come *star*, come cantante desiderata e applaudita e, non per ultimo, come bella donna.

Gli uomini la desiderano e la corteggiano, le mandano fiori e regali, ma quella donna fascinosa non ferma la sua attenzione su pretendenti con famiglia o soltanto perché bellocci o interessanti, Jussara vuole qualcosa d'altro. Ha ben chiaro in testa ciò che vuole, e lo vuole con tutta la sua caparbia volontà.

“Devo trovare un padre per mia figlia,” argomenta fra sé, “un uomo che le dia il suo nome, un uomo ricchissimo che possa darle ogni cosa: l'affetto prima di tutto, i vestiti i più belli, le scuole migliori, la vita facile... lo merita”.

Subito dopo si chiede perché la figlia lo meriti.

“...perché è figlia mia,” risponde a se stessa.

“Io meritavo tutto quello che ho, lo meritavo da subito, invece l'ho avuto adesso; ho dovuto aspettare e... farmelo arrivare...”.

Distesa su quel raso rosa, che per lei è il simbolo della ricchezza, si rivede bambina camminare dietro la madre insieme ai fratelli per raggiungere Goiânia e poi S. Paolo. Da Goiânia a S. Paolo ci sono quasi mille chilometri, ma Jussara non lo sa con precisione, ricorda solo di aver camminato e camminato tutti i giorni.

“Quanto abbiamo camminato! Tanti chilometri, ma proprio tanti... che cosa ci stancava di più?” si chiede, presa dai ricordi, “è stato camminare su quella terra accidentata, dormire nei cespugli secchi, o i duri sobbalzi dei camion che raramente passavano e per pietà ci raccoglievano?”

Arrivati vicino a Goiânia qualcuno, in cambio di un duro lavoro ha regalato loro un piccolo tavolo di legno traballante e un piatto di riso e fagioli.

“Il tavolo lo portavo io sulla testa...”, Jussara stringe i denti.

“La bambina no, mia figlia non deve assaggiare questo, è stato così amaro... fiele...”.

Il raso del grande letto ora è cincischiato, strapazzato dalle mani di lei che si agita e lo afferra nervosamente.

Per cancellare quei tristi ricordi Jussara si alza e si dirige verso il mobile dei liquori, scalcando lontano gli innocenti *pouf* che incontra nel tragitto, poveri rotondi grossi “dolci” color delle rose.

Non c'è bisogno del bicchiere, Jussara beve direttamente dalla bottiglia e, dopo due o tre generosi sorsi, il nervoso e le angosce si stemperano.

Guardando la bottiglia con affetto le parla dei programmi che ha in testa: – Sai, l'uomo che voglio deve essere pieno di *dinheiro*, in più simpatico e, se ci credi, anche innamorato... di me. Io sento le gambe stanche quando ballo, e la voce... la voce... ma va'... è sempre bella! Quando si alza il sipario è come quando si nasce, la luce dei riflettori è il mondo che ti guarda, e quando canto il mondo batte le mani a tempo con me.

Bevendo ancora si addormenta distesa sul tappeto e abbracciata al *pouf*. Domani sera “nascerà” ancora una volta e il mondo batterà le mani a tempo con lei.

Jaime Schwarzmänn Rotbart

Jaime Schwarzmänn Rotbart, un signore dall'aspetto imponente, dallo sguardo scuro e penetrante, più volte si era fatto vedere al *Clubinho dos Artistas* di Rio.

Da come si comportava e dall'abbigliamento si capiva che il *dinheiro* non gli mancava, anzi...

All'anulare destro portava un grosso anello d'oro con incastonato un diamante di grosse dimensioni e oltremodo luminoso.

Jaime Schwarzmänn Rotbart aveva subito notato, fin dalla prima volta, la "stella" del *Clubinho*.

Stranamente Jussara, sempre così attenta ad ogni muover di foglia intorno a lei, non aveva badato a quella figura ben messa ma che si teneva sul fondo del teatro. Anche il brillio del diamante, che mandava bagliori ad ogni movimento della mano, le era sfuggito. Sarà stato per colpa della luce dei riflettori puntati su di lei, o forse per quella stanchezza che aveva cominciato a farsi sentire.

Quando Jaime S. Rotbart si decise a bussare al suo camerino, preceduto da una magnifica *corbeille* di rose rosse, e lo vide di fronte a sé capì.

Era arrivato. Era arrivato chi avrebbe realizzato i suoi programmi e i suoi desideri.

I due, guardandosi, istintivamente si riconobbero come detentori dello stesso carattere impulsivo e libertario, anche generoso ma a volte crudele come rivalse delle pene subite.

Non c'era stato bisogno per Jussara di osservare il meraviglioso diamante o gli abiti di lusso, le era bastata una occhiata per sapere che quell'uomo aveva tutto ciò che le occorreva.

Un uomo povero, anche se fascinoso, non la interessava, aveva spesso pensato, poiché avrebbe dovuto mantenerlo, magari con i suoi vizi, piccoli o grandi, e poi, un bel giorno, tornando a casa non lo avrebbe più trovato, sparito... così come aveva fatto Luis.

Fu così che Jaime S. Rotbart conquistò la *star* di Rio e fu amato non solo per via del tanto *dinheiro*, ma anche per se stesso.

Jaime era un avventuriero, un ebreo argentino di origine tedesca, padrone di tutte le sale cinematografiche di S. Paolo e di Rio, ed era passato più volte dalla ricchezza alla povertà, ma ogni volta con caparbietà ricominciava, e ricominciava tessendo una tela che lo faceva risorgere in ricchezza.

Nella nuova casa di Jaime e Jussara, in attesa della piccola Luisa, che avrebbe portato il cognome del patrigno, quel giorno grigio carico di pioggia battente il ricchissimo Jaime raccontò alla sua donna le proprie vicissitudini.

Anche Jussara si era aperta con lui, senza nascondere nulla, anche perché non riteneva che nella propria vita e in quella della sua famiglia ci fosse qualcosa di cui vergognarsi.

– Il *karma* è un *karma*, ognuno ha il suo, che ci possiamo fare noi? – soleva dire con convinzione.

Nella camera arredata con i mobili che Jussara si era portata appresso, sul copriletto lucido e scivoloso del letto tutto in raso rosa Jaime ricordava e raccontava la sua vita.

Era uno di quei giorni in cui non si respirava aria ma umidità, una di quelle giornate in cui si sta bene in casa.

– Sai, *querida*, quando ero all'Avana mi parve giusto finanziare Fidel Castro per la rivoluzione. Io avevo messo su il cinema erotico e facevo *dinheiro* su *dinheiro*, però dovevo essere accorto...

Jussara distesa vicino a lui ascoltava con attenzione il racconto di quella vita così intraprendente, inquieta e piena di imprevisti che la affascinava.

– Vai avanti, – sollecitava ad ogni pausa, carezzandogli i capelli e seguendo con il dito il bordo dell'orecchio.

– Sai, per quanto attento, qualcuno ha parlato... e mi hanno preso...

L'uomo fece una lunga pausa, il sudore copioso per via del caldo afoso faceva sì che ne cadessero gocce sul guanciale e lungo il collo.

"È solo per via del caldo o per i brutti ricordi?" si chiese Jussara, quindi si alzò e, preso un piccolo asciugamano imbevuto d'acqua fresca e un bicchiere colmo di spremuta di limone, tornò a lui che gradì l'attenzione e, lasciandosi rinfrescare dalla bevanda e dalla pezza umida, riprese a parlare.

Nel buio la voce roca continuò: – ...arrivò il giorno in cui ci fecero uscire tutti nel recinto della galera... ci fecero mettere in fila contro il muro... sapevamo che saremmo morti. Non vedevo più nessuno intorno a me, mi sembrava di essere solo... ed anche il muro non c'era più... capivo soltanto che sarei morto... come lo sapevano tutti... e poi più niente. Sentii la scarica e rimasi immobile e rigido. Gli altri intorno a me erano caduti, colpiti a morte. Non mi rendevo conto di cosa mi era accaduto, stavo immobile contro il muro, forse attendevo ancora la morte. Quando mi riportarono nello stanzone e mi sbatterono a terra mi accorsi di essere vivo, mi guardai attorno, c'ero solo io. Passarono due giorni e lo stanzone si riempì di altri disgraziati. Alcuni piangevano, altri bestemmiavano, altri, come me, stavano in silenzio. Il terzo giorno ci radunarono, eravamo meno dell'altra volta. Mentre camminavo mi sembrava di camminare sulla gomma, non sentivo il terreno sotto i piedi nudi.

Anche stavolta Jaime tacque, Jussara gli offrì da bere e sentendo il tintinnio del ghiaccio contro il vetro capì che la mano del suo compagno tremava un poco. Non ebbe il coraggio di esortarlo a continuare il racconto, si alzò dal letto e andò a chiudere la finestra.

Ora si erano alzate folate di un vento rabbioso che riusciva a staccare i rami dagli alberi e a farli volare lontano.

– Vieni qui, *querida* – la voce roca si fece udire nel buio della stanza e poi continuò: – ...mi sembrava di camminare sulla gomma eppure ero senza scarpe, me le avevano tolte, erano troppo belle. Quando fummo in fila contro il muro, la testa prese a girarmi, riuscivo solo a pensare “è finita... ora è davvero finita”. Mi parve che il tempo si fosse fermato, più niente esisteva, e l'attesa della scarica che doveva arrivare sembrava senza fine... eterna. Appoggiato al muro con la schiena, rimasi in piedi per forza di inerzia, pensa, *querida*, non avevo neppure sentito la scarica della fucilazione!

Jussara ancora una volta gli passò lo straccetto umido sulla fronte e poi gli offrì da bere; sentendosi la bocca arida bevve anche lei.

– Erano tutti caduti, tutti morti... solo io ero ancora in piedi. Nello stanzone buio la speranza mi era tornata, la speranza di scamparla; gli amici mi avevano fatto sapere che si sarebbero interessati, e questa era la prova. Pensavo: “Ora mi chiamano e mi dicono: Maria Vergine ha voluto salvarti, esci di qui e va in chiesa a pregare, sei libero”. Attendevo e la gola mi si chiudevava al rumore di ogni passo, anche al più piccolo rumore fuori dalla porta chiusa dai catenacci. Forse passò un giorno forse due... non ricordo; intanto arrivarono a tenermi compagnia altri due poveracci, due mulatti con gli occhi dall'espressione spaventata, come quella che hanno gli animali quando sentono la morte avvicinarsi. Vedi, Jussara, al mondo bisogna sempre correre, mai fermarsi, il mondo è come il *mato*; sai cosa dicono in Africa? “Sorge il sole, il leone si sveglia e si mette a correre. Sorge il sole, la gazzella si sveglia e si mette a correre. Sorge il sole, tu ti svegli e... anche tu mettiti a correre”. Io non ho corso subito e mi hanno incastrato.

– Non ci pensare più, sei qui con me, stiamo bene... – Jussara non avrebbe più voluto sentirlo parlare con quella voce irricognoscibile che le faceva salire il cuore in gola; quel racconto la faceva star male, ma Jaime, dopo un silenzio ormai diventato padrone anche di fuori, niente vento, niente pioggia, nessun rumore, riprese a ricordare.

La sua voce, sempre roca, aveva ora un che di angoscioso.

– Questa volta passò una settimana, una lurida settimana, con gli scarafaggi che entravano da una stretta apertura in alto nel muro dello stanzone e andavano a nascondersi nelle crepe camminandoci addosso, e così i topi di notte. Non eravamo aumentati di numero, eravamo sempre in tre, e quei giorni furono un'agonia. Passando i giorni, la mia fiducia e la speranza cominciarono a crollare, il dubbio che gli amici fuori non fossero riusciti a far di più per me mi minava e mi sgretolava l'anima. Ho pianto, *querida*, ho pianto col groppo in gola. Poi ho cominciato a desiderare la morte come liberazione da quel calvario. “Che sia finita, che sia finita e basta,” ripetevo, ed una calma strana mi allargava il cuore

Jaime si sedette sul letto, due lacrime gli avevano bagnato il viso e la voce era tornata normale.

“La tempesta è passata,” pensò Jussara e gli sorrise, poi azzardò con voce lieve: – Ma... e poi?

– Poi ci vennero a prendere, ancora una volta ci portarono davanti al muro, c'era il sole... mi accendeva... sentii la scarica, caddero i due mulatti... io rimasi in piedi. Di sera, finalmente, vennero a prendermi, mi tirarono fuori dallo stanzone ormai vuoto e mi portarono nell'ufficio del comandante che con calma mi indicò il mio documento posato sulla scrivania e il mio portafoglio senza più una moneta all'interno. Dopo di che, appoggiandosi allo schienale della sedia su cui era seduto, mi guardò negli occhi e con un sorriso ironico disse: "*Tudo bem*, sei libero... che culo che hai!" Quelle parole mi dicevano che ero libero, ma mi suonavano impossibili, ero stranito e stanco, stanco come se avessi scalato una montagna, e con il passo di chi ha scalato una montagna tornai nel mondo e ripresi a vivere.

Jussara accende tutte le luci di casa, ormai è notte e il racconto penoso è finito. Domani verranno una cuoca e una cameriera, tutto dovrà essere perfetto, e con Jaime andrà a riprendersi la bambina.

Jaime le darà il suo nome, sarà il suo patrigno... o, meglio, suo padre.

"Quello che volevo si è avverato, ora farò la signora," pensa, "e mi ci vorrà una grande e bellissima automobile con autista".

Jaime Schwarzmans Rotbart, ebreo ed avventuriero, durante la sua vita è passato più volte dalla ricchezza alla povertà di punto in bianco.

Uscito dalla prigione, dopo aver scampato la morte, senza un soldo e senza scarpe si imbarca su una "carretta del mare" e giunge a Miami.

Da Miami, in modo faticoso e avventuroso arriva a S. Paolo, dove si stabilisce.

La sua notevole capacità di riuscire ad "arrangiarsi", di riuscire a convincere chi vuole, e l'innegabile fiuto per capire ciò che può andare incontro al favore della gente, lo premia.

Cerca chi ha i soldi, parla, espone il suo piano, mette nelle parole entusiasmo e ottimismo... e solletica soprattutto la morbosa curiosità maschile.

In poco tempo, da una piccola stanza corredata da seggiole di legno, chiamata pomposamente "cinematografo", si arriva ai cinematografi veri e propri.

Le pellicole trasmettono filmati normali, però ad una certa ora, finito il film normale, comincia quello erotico. Non solo, vengono anche presentati *strip-tease* da ballerine chiuse in piccoli spazi coperti da tendine che il cliente può aprire e richiudere dietro di sé.

Il *dinheiro* arriva copioso, Jaime torna ad essere ricco e, in poco tempo, milionario.

Luisa va a vivere con la mamma in una casa bella ed elegante, Jaime la tratta come una figlia, le dà il suo nome, la manda in scuole private per ricchissimi. Cresce nell'abbondanza, è felice e studia con impegno ma, spesso, prima di addormentarsi pensa alla *vovó*.

Ricorda i giorni passati con la nonna nella bella e ricca casa, pensa alla stanzetta a due letti con la porta che dà sul giardino, piena di alberi e di fiori.

In quel giardino Dorothea, tenendola per mano, l'accompagnava e le insegnava i nomi dei fiori ed insieme osservavano gli uccelli variopinti riuscendo a riconoscere il verso di ciascuno.

A quei ricordi Luisa sentiva un po' di nostalgia, però non si chiedeva se la *vovó* la ricordasse e sentisse in cuore quello che sentiva lei.

Ma la *vovó* la ricordava e provava il dispiacere del distacco e la nostalgia della sua nipotina; non solo di sera prima di addormentarsi, ma tutti i giorni profondi sospiri le sfuggivano dal petto.

Il marito di Dorothea era avventista molto osservante e severo, e la moglie, arrivata all'età in cui si tirano le somme di una certa parte della propria vita, ritiene giusto seguire quegli insegnamenti, anche se il marito aveva poi ceduto alla depressione e si era ucciso.

Dorothea diventa avventista, seguace della "religione del sabato" e, smesso di lavorare come cuoca, si stabilisce a S. Paolo dove sposa un altro avventista.

Ora la vita della *vovó* e di Luisa, nonostante la relativa vicinanza si diparte per strade diverse a causa della grandezza della città.

Jussara porta la figlioletta con sé, non fanno un passo senza la *limousine*, e l'autista in divisa è a loro disposizione.

Come è lontano l'istituto *Febem*, grigio e triste, con il materasso in terra per la notte, con la coperta di panno duro che non riesce ad avvolgerli.

Ora il letto della bimba è morbido, bianco, con il copriletto tutto pizzi e nastri.

Jussara non canta più, è una bella signora ancora giovane, ma gli stravizi della gioventù l'hanno minata nel fisico e nello spirito.

Il vizio del bere non l'abbandona, ma non importa, anche Jaime beve, e in due si beve meglio.

Spesso fra loro scoppiano liti furibonde per un nonnulla, alle quali Luisa assiste arroccata dietro il tavolo da pranzo; assiste attonita col visetto che spunta dal piano lucido del mobile e gli occhi sgranati in attesa della fine di quella burrasca che porterà a una pace fatta di baci. Da grande ricorderà quei momenti e nella mente rivedrà il tavolo che le serviva da trincea.

Jussara anche nel lusso non dimentica i fratelli, li va a trovare nelle *favelas* dove abitano per portare loro regali e soldi, ma anche per dimostrare che è stata una vincente nella vita e la prova "provata" è la *limousine* con l'autista in divisa.

Luisa ricorda ancora l'ingresso della *limousine* a lato del gruppo di *favelas*; sembrava che arrivassero una regina ed una principessina.

L'autista, che apriva le porte della *limousine* per farle scendere, faceva rimanere fratelli, nipoti e cugini a bocca aperta.

Dopo era gran festa per tutti, anche per l'autista: si mangiava e si beveva *cachaça* e si ammiravano i regali ed anche i vestiti indossati dalla "regina" e dalla "principessina".

Ma c'è sempre un "ma" in tutte le cose, è un "ma" che, in fondo, come lo consideravano tutti loro non era proprio un "ma".

I due fratelli di Jussara, Waldir e José, ancora giovani, nella vita si arrangiavano come potevano, cosa normale.

Le due sorelle, Nair e Izabel, mettevano al mondo figli istruendoli sulla vita da derelitti delle *favelas*, cosa normale.

Il "ma" era la sorella Lenir.

Lenir

Per Luisa era la zia pistolera, quella zia che portava con sé il mitra, quella zia che era una bandita.

I parenti l'ammiravano e la stimavano per la forte personalità, sorvolando sul fatto che non era bella; forse, dicevano, se fosse stata bella come Jussara non sarebbe stata "pistolera".

Lenir faceva parte del famoso movimento Para Poliziesco "*Esquadrão da Morte*". Rubavano gioielli che dividevano con la polizia legale, poi andavano da Rotbart che li comprava e li regalava a Jussara e alla figlia.

Lenir era magra e piccola, aveva folti capelli crespi che le ondeggiavano sulle spalle quando camminava col suo andamento deciso; non era bella, ma la forte personalità e la furbizia che traspariva dai suoi occhi neri, nonché le grandi risate che scoprivano denti bianchissimi e forti, facevano sì che colpiva chiunque l'avvicinasse.

Aveva trovato un marito adatto a lei, e a vederli insieme sembravano, più che marito e moglie, due compagni di... lotta.

Dormivano di giorno dato che di notte lavoravano. Camminavano sul filo del rasoio e ben lo sapevano, ma era questo il piacere, il gusto della vita, una vita che non era da poveri e che dava loro emozioni che non avrebbero mai avuto, nemmeno se fossero stati dei ricconi.

Così pensava Lenir quando si svegliava nella *favela* all'imbrunire. Ancora prima di bersi una tazza di *cachaça* per darsi una scrollata e svegliarsi del tutto, prendeva in mano il mitra e se lo portava appresso, anche in bagno... o quello che riteneva essere il bagno.

Ammirava Jussara, la sorella bella con la bella voce, e considerava che pur non assomigliandosi nel fisico, – "forse io assomiglio alla orribile nonna Biluca," si diceva, – certamente si assomigliavano nella forte volontà e nella caparbieta.

Però la vita che faceva Jussara non le piaceva, meno ancora ora che non cantava più e che faceva finta di essere una signora.

"E Luisa? Cosa sarà di quella bambina tutta rivestita di pizzi e seta che scendeva da quella *limousine* sempre tenendo fra le mani dei giocattoli? Chissà! Ma che importa..." e con una scrollata di spalle chiamava a gran voce il "marito", era ora di svegliarsi; non il sole stava per sorgere, ma la luna, e bisognava mettersi al lavoro.

Dovevano dare la caccia ai ladruncoli, appostarsi e lasciarli agire.

Quando questi uscivano furtivamente dal luogo del furto, piombavano loro addosso e sotto la minaccia dei mitra li rapinavano della refurtiva, poi li "arrestavano".

I ladri, ripuliti, venivano portati dai gendarmi i quali, ben contenti di essersi risparmiati della fatica, prendevano in consegna i prigionieri e "accettavano" la parte di refurtiva loro competente.

Non c'era scampo per quei ladri, erano fra l'incudine e il martello, e la polizia, sia quella legale sia quella non legale, non faceva complimenti, se c'era da sparare sparava.

Come mai, visto che le polizie senza scrupoli erano due, c'era sempre tanta delinquenza in giro?

S. Paolo è così grande! Chi riesce, nonostante tutto, a dominare quel brulichio di esseri sfuggenti e furbi?

Lenir è orgogliosa di se stessa: il coraggio non le manca, usa le armi come un uomo, disdegna le smancerie femminili e i belletti.

È abbastanza intelligente per aver capito, fin dalla pubertà, che nessun belletto avrebbe potuto cambiare il suo viso ruvido e angoloso.

Gli occhi neri brillano solo quando conta i soldi della vendita dei gioielli, per lei non esiste altro al mondo che il mitra e i soldi.

Senza rendersene conto considera sua sorella Jussara l'altra parte di sé, come una copia scaturita dall'averne sfogliato la bella figura fino a toglierle ogni splendore.

È fatalista Lenir, si è quasi convinta di essere stata, in una vita passata, una ricchissima signora che, per chissà quale accidente, perse in poco tempo tutte le sue ricchezze. Oggi, ritiene di dover riprendere il suo denaro con la forza e senza rimorsi.

Quello spirito che l'aiuta ad aggredire per appropriarsi delle ricchezze altrui, altro non è che un fatto di giustizia. Così, con l'anima serena di chi fa ciò che deve, tutte le sere afferra il mitra e con il suo compagno si reca a caccia.

Ma se, come dice qualcuno in Brasile, le cose che fai, belle o brutte, tornano indietro, ecco che quella sera un "accidente" colpisce lei e il compagno che si ritrovano stupefatti in galera.

Male avevano fatto a non soddisfare del tutto il desiderio di un capo gendarme.

Un anello, solo per un anello, splendido per diamanti e smeraldi, i due vennero incarcerati.

Stranamente Lenir si era sentita attratta, per la prima volta, da quel gioiello. L'anello con la luce verde e bianca degli smeraldi e dei diamanti sembrava chiamarla, sembrava volerle dire qualcosa, e a Lenir tornò alla mente la ricchissima signora della vita passata. Forse, il pensiero era appena accennato, quell'anello era stato suo ed ora voleva tornare a lei. Quindi rifiutò decisamente di venderlo, ma così facendo mancarono i soldi per rispettare l'accordo col gendarme. Da qui la vendetta. E ora?

I parenti di Lenir si misero all'opera e per prima cosa fecero sapere alla ricca Jussara che sua sorella e il suo compagno erano in carcere, confidando in un intervento di Jaime Rotbart, sempre pronto all'acquisto di gioielli, nonché per il peso della sua importanza in città.

Ma Jaime rifiutò di dire anche solo una parola per Lenir, non poteva far sapere di essere in "affari" con quelli della "para-polizia" di San Paolo.

Jussara alzò la voce con lui convinta che in qualche modo avrebbe potuto fare qualcosa, ma, nonostante le discussioni che finivano in liti vere e proprie, Jaime fu irremovibile e alla fine di una violenta discussione disse solo due parole, e con quelle chiuse una volta per tutte l'argomento: – O le trovi un avvocato, o la fai scappare.

Jussara ammutolì e, seduta sul suo letto di raso, cominciò a argomentare tra sé e sé e a considerare le due possibilità.

"Un avvocato?! Ma quando mai un avvocato si metterebbe contro la polizia legale con tutti quei raggiri, traffici e intrighi? E poi quanto *dinheiro* ci sarebbe voluto per l'avvocato e per un maneggione che avrebbe fatto da passamano? No, Lenir là dentro sarebbe invecchiata... Farli scappare..., certamente è meno dispendioso pagare uno o due carcerieri perché chiudano non un occhio, ma tutti e due... ma come?"

Lo spirito combattivo di Jussara premeva in lei per trovare una soluzione e a forza di pensarci finì per trovare un espediente.

Però tutto stava nel pagare qualcuno, *dinheiro*... sempre *dinheiro*.

Si dice che il denaro è libertà, ma mai come in quel frangente lo era davvero.

Un giorno Luisa uscì per compere con la mamma ed entrarono in vari negozi comperando belle cose per loro e per la casa.

Girovagando da un negozio all'altro visitarono anche un negozio di giocattoli, Luisa si guardava attorno con gli occhi sgranati e si fermò di fronte a una fila di bambole una più bella dell'altra. Anche Jussara si fermò e iniziò ad esaminare le bambole, dapprima passandole in rassegna e poi scegliendo quelle più grandi. Toccava i vestitini che sollevava per vedere come erano state abbigliate sotto a questi. Luisa non diceva niente, attendeva, sentiva che una di quelle bambole sarebbe stata acquistata.

Infatti, Jussara, sceltane una vestita di bianco tutta *volant* e pizzi, che la facevano sembrare più grande di quel che era, la mise fra le braccia della figlia e andò a pagare.

Uscirono dal negozio di giocattoli e tornarono a casa, Jussara pensierosa e Luisa felice.

Il giorno dopo Luisa poté giocare con quella bambola meravigliosa al rientro dalla scuola; cercava un nome adatto per lei e, dopo essere passata da un nome all'altro, finì per chiamarla Zizi.

Quella notte dormì con Zizi sistemata nel suo letto e tenendola abbracciata.

Il giorno dopo, Jussara la sollecitò a vestirsi perché sarebbero andate a trovare zia Lenir, e le disse di portare anche Zizi. Luisa fece salti di gioia, l'idea di far vedere a tutti la sua bellissima bambola la inorgogлива.

Zia Lenir però era in prigione, ma per Luisa quel particolare non era importante, per lei si trattava di uscire con quella bambolona fra le braccia, con quella Zizi dai boccoli d'oro e dall'abito da principessa.

La prigione fu raggiunta in macchina, ne varcarono l'ingresso e subito incontrarono l'agente che, avvertito dal superiore, le avrebbe pilotate in parlatorio.

Baci e abbracci fra sorella e nipote ed esclamazioni da parte della zia per la bambola.

Mentre Lenir osservava Zizi e toccava quei pizzi con delicatezza, guardava ogni tanto la sorella che la incoraggiava ad osservare anche la sottovestina di raso e le *culottes* tagliate alla francese.

Lenir osservava tutto sorridente, mentre lanciava occhiate a Jussara e nel contempo diceva a Luisa che non aveva mai visto una bambola così bella, tanto che le sarebbe piaciuto tenerla qualche giorno con sé.

Jussara si intromise dicendo che Luisa gliel'avrebbe lasciata volentieri, e prendendo Zizi dalle braccia della figlia la porse a Lenir, poi decise che era ora di tornare a casa.

Tornare senza la bambola? Luisa non era molto convinta, anzi era dispiaciuta e il suo timore era quello di non riaverla mai più.

Ma zia Lenir le assicurava che l'avrebbe riavuta presto, mentre le sorrideva e la baciava. Luisa era entrata alla prigione con Zizi e ne era uscita senza; solo da grande, ricordando, capì perché.

La bambola fu requisita dall'agente e portata subito dal direttore.

Quella bambolona dal vestito bianco pieno di pizzi e dalle *culottes* alla francese, in casa del direttore fu svestita e squartata, e dallo squarcio uscirono, simili a budella, innumerevoli biglietti di banca.

Lenir ed il suo compagno furono trasferiti lontano in una caserma alla periferia di San Paolo, una caserma che non aveva niente della galera se non il grigio sporco dei muri; solo tre guardiani per i rari carcerati che restavano poco tempo, per poi essere liberati o trasferiti altrove.

La libertà si chiama *dinbeiro*, in tutti i sensi, dalle piccole cose alle grandi cose.

Così i due uscirono dal casermone di notte non trovando nessun ostacolo, e con la gioia della libertà nel cuore corsero affannati verso la loro *favela*, cioè la loro casa.

Il *dinbeiro* di Jaime aveva fatto il miracolo.

Ritornando a casa alle luci dell'alba, Lenir già programmava il futuro suo e del compagno, *in primis* si sarebbero regalati due mitra per ricominciare a vivere.

E per "ricominciare a vivere" incappò, vicino a una delle casette in muratura alla periferia di San Paolo, in una bella distesa di biancheria ad asciugare, in un colpo solo, come quando si passa un dito sui tasti del pianoforte. Lenir raccolse al volo tutta la "merce" ridendo felice e attenta a non farsi sentire.

Avrebbe venduto o regalato quel ben di Dio così come le avrebbe dettato l'umore del momento.

Zizi non tornò mai fra le braccia di Luisa.

Jussara, felice della libertà di sua sorella per mezzo dei soldi di Jaime, riprese la sua vita da "gran signora" sul modello delle dive dei film proiettati nelle sale cinematografiche di suo marito, ma le mancavano il palcoscenico, le luci, gli applausi e tutto il corollario della *soubrette*, le rimaneva il Grande Otelo fedele amico, anche lui però sul "viale del tramonto".

I racconti delle passate glorie fatti insieme all'amico nero, che finivano con i calici colmi da vuotare uno dopo l'altro, non le bastavano. Inoltre, Jaime da qualche tempo non era più l'uomo affettuoso e sorridente: sembrava distratto, accusava dolori allo stomaco e si lasciava andare a urla e bestemmie per un nonnulla.

Solo guardava con bontà e indulgenza Luisa che, crescendo, diventava sempre più una bellissima ragazza dalla pelle chiara e con un neo in mezzo alla fronte.

Un giorno, con voce bassa e posandole una mano sulla testa, le disse: "Non ti abbandonerò". Poi, non aggiungendo altro, uscì di casa.

Passarono i giorni e i mesi, finché cominciarono a essere venduti i mobili migliori e pian piano si involarono anche gli oggetti più preziosi. Ma, prima di questi, dall'oggi al domani erano spariti l'autista e la macchina.

Anche Jussara era nervosa e a volte irascibile, girava per casa in vestaglia spettinata e imbruttita.

Spesso suonavano alla porta persone che reclamavano i loro crediti, ma era compito di Luisa dire che Jussara non c'era, anzi che in casa non c'era nessuno.

Un uomo piuttosto corpulento e ostinato, avendo raggiunto l'abitazione di Jaime in un giorno festivo, confidando nella presenza del padrone, non voleva sentir ragione e, assicurando di sapere che in casa senz'altro qualcuno era presente, cominciò ad alzare la voce e a fare minacce.

Luisa era ammutolita non sapendo che pesci prendere, quando ad un tratto apparve Jussara con le mani sui fianchi.

– Ah! Eccola... la signora! Allora c'era... – esclamò quell'uomo imbestialito.

Jussara guardandolo torva, con gli occhi neri duri come pietre e avvicinandosi lentamente, rispose con voce forte: – Prima non c'ero, ma adesso ho deciso di esserci!

Nel tono della voce di quella donna l'uomo avvertì un pericolo, non sapeva quale, ma l'atteggiamento, la bocca che quasi si torceva nel pronunciare le parole e gli occhi che sembravano quelli di una fiera lo fecero desistere dal suo intento; buttando dietro la schiena un insulto a mezza bocca, girò sui tacchi e se ne andò.

Luisa non aveva potuto ripararsi dietro il solito tavolo, quella barriera che le era sempre servita da scudo per ogni evenienza, perché non c'era più, ma aveva ammirato la decisione della madre e quel ricordo tornò spesso alla sua memoria quando pensava a lei.

La figlia di Jussara aveva ormai capito che su di loro e sulla dolce vita condotta fino ad allora si stava abbattendo una tragedia

Prima di andarsene, Jaime cercò Luisa e, mettendole un sacchettino di stoffa nera fra le mani, le disse soltanto: – Questi ti serviranno, – nemmeno un saluto o una carezza.

Era un addio doloroso per lei, ma tragico e disperante per Jussara.

Jaime rischiava la galera per i suoi traffici ed era opportuno sparire da San Paolo, andare lontano così da farsi dimenticare.

Anche a Jussara aveva lasciato qualcosa, abbastanza per andare ad abitare con la figlia in una casa modesta.

Ma se per Luisa, che aveva tutta la vita davanti con le opportunità che offre un futuro, c'era solo il problema di cominciare un percorso, per Jussara era la fine.

Gli amici sparirono, il *dinheiro* pure e la fame si ripresentò puntuale.

Waldir

Waldir, fratello di Jussara, uscito dall'orfanotrofio *Febem* a diciotto anni, dopo varie malefatte era finito a Rio de Janeiro, dove vivevano parecchi giovani e adulti che, derelitti e in miseria, usufruivano delle case popolari in mattoni fatte costruire apposta dal governo.

Molte erano e sono le *Cidade de Deus*, più o meno grandi, così chiamate perché costruite per dare un ricovero al popolo di miserabili e senzateo.

La *Cidade de Deus* di Rio, costruita in una delle piane esistenti vicino alle montagne, era il luogo adatto per Waldir il quale, infatti, subito si trovò a suo agio, anche per il temperamento volitivo e prepotente che molto lo faceva assomigliare a sua sorella Jussara.

Senonché nelle "Città di Dio", e quindi anche in quella di Rio, si erano riversati malfattori e delinquenti portando inevitabilmente soprusi e angherie e dominando chi non riusciva a ribellarsi.

Il governo si vide costretto a cercare di mantenere una parvenza di ordine con le ronde in macchina della polizia. Queste, però, non risolvevano granché, anzi, spesso qualche agente veniva raggiunto da una pallottola e l'assassino svaniva nelle basse case di mattoni, aiutato dagli abitanti, per non subire poi vendette crudeli.

A Rio de Janeiro, sulle spiagge e nelle strade i turisti erano presi di mira da ragazzi scalmanati istruiti da delinquenti di tutte le età, loro capi indiscussi, autoritari e senza pietà.

I turisti, nelle belle ville e negli eleganti Hotel, ogni notte e spesso anche di giorno rischiavano oltre le rapine anche la morte.

Nel terreno pianeggiante alle spalle di Rio, le case popolari erano state costruite una di fronte all'altra in modo da formare un lungo e largo corridoio.

Cassette di mattoni affiancate, un distributore di gasolina e qualche bar che vendeva birra e generi alimentari, la città era questa.

La sola terra, quella terra rossastra che si alza in pulviscolo perché ormai troppo calpestata e frantumata, è il pavimento di quella specie di *Avenida* della *Cidade de Deus*.

Waldir aveva preso possesso di un giaciglio in una delle abitazioni; in poco tempo, a forza di soprusi ed angherie, era riuscito a espellere gli inquilini che vi aveva trovato, trattenendo per sé solo una giovanissima mulatta, Lisinha, che, oltre a soddisfarlo, faceva da cuoca e da "donna di casa".

Lisinha lo adorava, si sottometteva ed era capace di prendersi le botte, che le facevano sanguinare naso e bocca, senza proferir parola.

Waldir era bello, alto e con gli occhi azzurri, retaggio di chi sa quale "antenato", e portava al collo una catena d'oro che lasciava pendere sul suo petto una piccola croce d'oro, dono, diceva lui, di sua madre Dorothea.

Quando di sera usciva per andare a razzare, non dimenticava di baciare la piccola croce d'oro.

Nella *Cidade de Deus* c'era anche un posto di ritrovo, una sorta di discoteca, con musica e confusione e, spesso, risse e accoltellamenti con morti e feriti.

Il vasto ambiente della "discoteca" era illuminato da una fredda luce bianca, una luce che definirei crudele, poiché non si trovava un angolo del salone che avesse un'ombra grigia o perlomeno una tonalità attenuata della luminosità; ne risultava così un quadro in bianco e nero, nero non solo dove non giungeva luce alcuna, ma anche nei solchi dei volti, nelle pieghe degli abiti, nelle ombre proiettate a terra e sulle pareti.

Visto dall'alto, si poteva osservare una moltitudine di figure bianche e nere in movimento al suono di una musica ossessiva ad alta tonalità, con altre figure maschili e femminili che attraversavano la folla con bottiglie o lattine in mano.

Ragazze e ragazzi trascorrevano la notte in quel luogo, spesso picchiandosi dopo accese discussioni fra l'indifferenza di tutti, quando il motivo della lite, a parer loro, non necessitava di "qualcosa di più"; se le cose invece scivolavano in quel "qualcosa di più", improvvisamente la folla si allontanava ondeggiando e formava un grande cerchio intorno ai contendenti.

In quello che sembrava un girone dantesco si alzavano allora urla e incitamenti, e i coltelli apparivano d'un tratto nelle mani dei rissosi, ma lo scontro doveva concludersi alla svelta, prima che arrivasse la polizia.

Spesso a terra rimaneva un moribondo, mentre il ferito fuggiva scansando gli avversari che cercavano di impedirgli la fuga e aiutato dagli amici che invece lo proteggevano.

I coltelli sparivano per incanto, il moribondo era trascinato e nascosto, e la musica, mai interrotta, riprendeva il sopravvento.

Ma nelle cassette popolari non c'erano nascosti i soli coltelli, molti fucili attendevano il loro turno.

Waldir, che ambiva a diventare il capo di un gruppo di giovani, doveva dimostrare di aver "fegato e gli attributi", e per questa ragione ogni notte cercava di attaccar briga con chi contava nel "popolo" della "Città di Dio".

L'occasione, quella importante, tardava e Waldir era riuscito a raccogliere intorno a sé solo ragazzi e ragazzetti, anche di otto o dieci anni, il che era davvero poco per chi voleva diventare un capo indiscusso di giovani pronti a tutto.

Sapeva, però, che facendosi notare per il coraggio, per l'abilità nella lotta e nondimeno per la furberia, prima o poi l'occasione giusta sarebbe arrivata.

Dopo la nottata passata a bere dormiva tutto il giorno, ma quando si svegliava era di cattivo umore, perché avrebbe voluto svegliarsi come un capo soddisfatto, un capo ubbidito e rispettato che riceveva dai sottoposti le usuali debite tangenti, sia in denaro sia in droga.

Waldir non avrebbe dovuto preoccuparsi troppo se l'occasione che cercava e che lo avrebbe fatto emergere sugli altri non arrivava, le trame del destino stavano preparando ciò che voleva.

La mulatta Lisinha, che lo serviva in ogni cosa silenziosa ed ubbidiente, quando veniva la notte sembrava cambiare.

Abbandonava quella calma che metteva in ogni cosa, si buttava in fretta sotto la doccia che era sistemata all'esterno, uscendo nuda di casa, e prolungava la doccia riuscendo a ridurre di parecchio l'acqua del contenitore non molto capace.

Quando usciva da sotto quel fiume di acqua sembrava, così lucida e scura, un *peixe sereia* (pesce sirena) con i capelli crespi e neri che brillavano carichi di gocce iridescenti.

Nella confusione che regnava nell'unica stanza, Lisinha riuscì a trovare, dietro il vecchio frigorifero e dentro una scatola malandata, un piccolissimo indumento che lasciava scoperte la schiena e le spalle e copriva il petto per modo di dire...

I calzoncini slabbrati completavano la *mise* e, senza preoccuparsi di bagnare gli indumenti, poiché si sarebbero asciugati subito, corse a piedi nudi fino alla "discoteca".

Waldir era lì già da ore, fra gli altri, ascoltando frasi e parole e sempre attento a tutto.

Per l'occasione era a torso nudo, al collo e sul petto brillavano la catena e la piccola croce d'oro che attirava l'attenzione.

Waldir se ne rendeva conto, sapeva che era un buon motivo per venire alle mani per non lasciarsi derubare, ma sapeva anche che, per un bottino così allettante, avrebbe potuto rimediare una coltellata capace di spedirlo all'altro mondo... forse in una altra vera "Città di Dio".

Ma a Waldir piacevano le sfide, cercava la notorietà fra quella gente e si sentiva forte.

Quella sera aveva notato che una ragazza nera, molto attraente per quel qualcosa fatto di femminilità felina, con le labbra carnose e costantemente semiaperte perché il bianco lucido della dentatura attirasse l'attenzione dei maschi, tentava di avvicinarsi a lui come se capitasse per caso.

Un leggero campanello d'allarme si fece sentire entro Waldir, mentre faceva le viste di non accorgersi dei movimenti della bella; ragionava fra sé: "Indubbiamente quel bell'animale femmina non può non essere proprietà di qualcuno, e quando una femmina è proprietà di qualcuno sta bene attenta a non far arrabbiare il suo padrone. Inoltre, il suo padrone deve essere per forza un capo, la ragazza è troppo bella perché non sia di proprietà di uno che sta sopra gli altri. Quindi," arguiva, "quella vuole qualcosa... certo! La catena e la croce! ...mi mandano lei che cercherà di farmi le fusa, e dopo...".

“E dopo”... Waldir furtivamente tastò il coltello affilato che stava nascosto fra la cinta dei calzoni e la pelle nuda, si guardò attorno con fare tranquillo e mosse qualche passo nella direzione di una delle uscite, tenendo presente che poteva essere aggredito alle spalle.

La bella nera ormai gli era vicina, gli occhi nerissimi sorridevano spiccando nel bianco della cornea e le labbra erano spianate in un sorriso accattivante.

“*Dançar?*” disse la ragazza flautando la voce e circondandogli il collo con le braccia, mentre col bacino si appoggiava con tutto il suo peso contro il corpo di Waldir.

“Ci siamo,” pensò Waldir, e scostando di colpo il corpo da quello di lei, che col suo peso lo avrebbe ostacolato nei movimenti, si chinò fulmineo passando la testa fra l’arco delle braccia della donna e ritrovandosi subito eretto col coltello in mano e già girato per metà.

Alcuni della parte avversa che si erano avvicinati si arrestarono per un attimo, ma proprio in quel momento una furia nera piombò da dietro sulla tentatrice avvinghiandola alle spalle e, stringendo con le gambe anche il suo corpo, le piantò con ferocia le unghie, veri coltelli lunghi ed appuntiti, sulla faccia.

Lisinha non lasciò la presa pur cadendo a terra, per un attimo vide Waldir in mezzo ad altri che fendeva coltellate mirando a petti e ad addomi, lo vide barcollare e sentì il peso del suo corpo cadere addosso alla nera Jandira che ancora Lisinha teneva stretta a sé. Vide ancora Waldir rialzarsi e strappare da un fianco di Jandira il proprio coltello, che nella caduta vi si era conficcato.

Si formò il cerchio intorno alla lotta, un uomo si difendeva da solo contro alcuni uomini, mentre due donne si rotolavano per terra lasciando una striscia di sangue.

Tutti urlavano, incitavano, ridevano.

Waldir trovò in quel momento chi si mise dalla sua parte e lottò con lui tirando fuori i propri coltelli; stava diventando un capo, questa consapevolezza gli aumentò le forze, e quando a terra rimase un moribondo della parte avversaria tutto finì.

Il popolo della notte riprese possesso dello spazio coprendo il morto steso a terra e poi trascinato via tra le gambe dei presenti. La musica incessante coprì il rumore della macchina della polizia che stava arrivando.

Quello che si presentò agli occhi dei poliziotti furono i soliti bulletti e le solite ragazze seminude che si muovevano al tempo di quel frastuono.

Pulendo il coltello insanguinato e non curandosi della sorte di Lisinha, Waldir si diresse verso casa seguito, ora, da una manciata di giovani che si erano detti disponibili per ogni cosa avesse ordinato.

Era fatta! Ora era un capo!

L’altro, il capo che lo aveva fatto aggredire dopo le tentate “fusa” della sua donna, era stato battuto.

I capetti delle altre bande minori sarebbero stati ben attenti a non dargli fastidio.

Lisinha tornò a casa con le unghie sporche di sangue, avendo lasciato a terra la ragazza nera con veri e propri tagli che le attraversavano la faccia.

Uno dei tagli delle unghie di Lisinha aveva spaccato la palpebra dell’occhio destro di Jandira, mentre la coltellata ricevuta al fianco da Waldir sanguinava copiosamente.

Premendo la mano sull’occhio e singhiozzando, si trascinò fino a quella che credeva casa sua, cercando aiuto e conforto dal suo compagno e padrone, ma Zichinho, così si chiamava, la respinse imbestialito per come erano andate a finire le cose.

– Vattene, Jandira! – le disse iroso, – levati dai piedi, non portarmi sangue qui.

E Jandira fu spinta fuori in malo modo.

La poveretta vagò nella notte non sapendo dove andare, con la mano sull’occhio ferito per tenere, secondo lei, il bulbo oculare nel suo alveo e senza il coraggio di tastare le altre ferite che continuavano a sanguinare.

Le gambe le si piegavano ad ogni passo e il cuore sembrava battere sempre più debolmente finché cadde sul bordo della strada terrosa e, sentendosi svenire, desiderò di svanire in quel momento.

Verso l'alba la *bruja* del luogo tornò al suo ricovero, si era spinta fin dove arriva la vegetazione per raccogliere le erbe e i rami con cui preparava gli intrugli che vendeva a chi ricorreva a lei.

La sagoma di Jandira distesa a terra la fece arrestare; sentendo che nessun pericolo incombeva, si avvicinò ad osservare la ragazza con il viso ricoperto di sangue raggrumato.

La scosse, un alito di vita era presente in quel corpo abbandonato, le massaggiò il petto, le fregò con le sue mani fredde, le parlò: – Non morire, è troppo presto... respira... respira...

Visto che Jandira cominciava a riprendersi la fece sedere, poi la accompagnò sostenendola fino alla propria abitazione.

Mentre la nera Jandira cadeva per la strada della *Cidade de Deus* con il solo desiderio che la morte venisse a prenderla, Waldir e Lisinha festeggiavano con i nuovi compagni il buon esito dello scontro, giurando gloria per sé e *nenhuma piedade* (nessuna pietà) per chi era contro di loro.

Lisinha avrebbe voluto che Waldir le dicesse qualcosa riconoscendo che il suo intervento, anche se accaduto per una ragione diversa da quella dello scontro, aveva fatto in modo da interrompere l'agguato e permettere a Waldir di approfittarne.

Ma Waldir faceva baldoria ridendo e bevendo sempre più esilarato e pieno di sé, sentendosi ormai un vero capo ma con il sogno inconfessato di diventarlo ancor più per tenere in pugno il popolo della "Città di Dio".

Nel cuore di Lisinha il rancore iniziava a farsi vivo e il senso della vendetta ad accartocciarle l'anima. Non fece commenti di sorta, scura e silenziosa come un'ombra girava nel disordine della stanza senza guardare Waldir o rivolgergli la parola.

Per Waldir era come se non ci fosse, per lui era solo una presenza di nessun significato, ora iniziava una nuova vita, con i compagni che ubbidivano ad ogni suo ordine e che lo accompagnavano in gruppo ogni volta che si muoveva in "città".

Il potere acquisito risvegliava in Waldir tutte le frustrazioni subite dentro e fuori il *Febem*, e il senso di rivalsa che gli si ingigantiva nel petto lo portò a crudeltà e vendette.

Le ragazze che lo avvicinavano desiderandolo venivano prese e poi picchiate.

Waldir sapeva bene di essere odiato, ma il fatto di essere temuto, di essere guardato con un misto di gelosia e ammirazione da chi avrebbe voluto essere al suo posto, gli dava un senso di potere e di ammirazione per se stesso che gratificava il suo ego.

Lisinha non stava più in casa come prima, molte volte andava fino alla spiaggia con qualche amica e lì, di fronte al mare e in mezzo al viavai della gente, chi sulla sabbia chi sulla lunga passeggiata, l'astio che sentiva si calmava un po' e il pensiero fisso della vendetta, che ormai le aveva invaso la mente e il cuore, pareva confondersi e sciogliersi al rumore delle onde.

Ma al ritorno nella *Cidade de Deus*, in quell'angusto spazio disordinato che era una casa per lei, tutto tornava come prima.

Anche Jandira covava e meditava la sua vendetta.

Chiusa in casa della *bruja*, che le curava la ferita del fianco e quelle del viso, Jandira attendeva con ansia il giorno in cui avrebbe potuto uscire e camminare per la "città" col viso ricomposto; solo l'occhio destro avrebbe conservato, così le diceva la *bruja*, un piccolo solco alla palpebra inferiore.

Di più la *bruja* non poteva fare per guarirla con le pozioni di erbe che solo lei conosceva.

Jandira usciva di notte tarda cercando di non trovarsi faccia a faccia con qualcuno, eclissandosi velocemente nel buio e nelle ombre delle case prima che ciò avvenisse.

Ma tutti ormai sapevano chi era quell'ombra che vagava come un'anima in pena e che, senza volerlo, dava agli altri un senso di inquietudine e quasi di timore.

Per il disagio che quell'ombra notturna dava a chiunque aveva la ventura di intravederla, fu dimenticato il suo nome e fu ribattezzata "Mariposa", il nome delle farfalle della notte con le grandi ali di color nero-marrone scuro vellutato a puntini chiari.

Mariposa è una falena, molto bella e grande, che quando muore batte le ali a lungo dando una grande pena a chi l'osserva.

"Mariposa" fu chiamata e Mariposa rimase, simbolo della notte e del mistero della morte.

Inoltre, vivendo con la *bruja*, quindi con una strega che sa confezionare filtri e mandare intorno spiriti vendicativi o addirittura diavoli, Mariposa era temuta e la sua ombra guardata con sospetto.

Qualcuno diceva che la sera in cui il coltello di Waldir si era conficcato nel suo corpo, Jandira era morta per la strada lì dove era caduta e che, finché la macchia di sangue non si era seccata ed era stata cancellata dai raggi del sole, nessuno aveva avuto l'ardire di passarle vicino.

Queste voci raggiunsero Lisinha e, a poco a poco, una strana idea prese corpo nella sua mente.

Prese a girare di sera sperando di incontrare Mariposa, pur sentendo brividi di paura se per caso le sembrava di aver visto l'ombra della ragazza attraversare la strada.

Non si attardava troppo però, il buio completo era pericoloso.

Ormai la "farfalla della notte" aveva preso molta disinvoltura nel suo girovagare notturno, e nel vedere figure che, anche scorgendola da lontano, si affrettavano ad eclissarsi non riusciva a reprimere un lieve sorriso di compiacimento.

Però la *bruja* l'aveva avvertita che qualcuno, una donna, la cercava per incontrarla e che presto si sarebbe presentata a casa.

La *bruja* si era ormai affezionata a Mariposa, non era più sola e l'istinto materno, che anche le streghe hanno, faceva sì che la consigliasse e la istruisse nei suoi segreti.

Venne il giorno, come predetto, che Lisinha, stanca di girare la sera tarda per strade e stradette, prese coraggio e si portò all'abitazione della *bruja*.

Fuori della porta stava seduta la *bruja* che, vedendola, non si sorprese e quindi continuò a dividere le erbe che aveva raccolto, dandole solo una breve occhiata aspettando che Lisinha parlasse.

– *Bom dia*, – disse Lisinha titubante, e chiese se Mariposa era presente.

Il capo della donna fece cenno di sì e le indicò con la mano l'interno della casa. Le sfuggì un sospiro, perché già sapeva che l'incontro era sì predestinato, ma non di buon augurio.

Lisinha entrò con passo incerto e subito vide Mariposa, coricata su un giaciglio disfatto e con gli occhi fissi alla porta.

– Che vuoi, maledetta! – l'accolse la "falena".

Lisinha deglutì, si accostò al groviglio di stracci e cominciò a parlare.

Parlò di quella notte in cui vide Mariposa con le braccia intorno al collo del suo uomo e con il corpo incollato al suo.

Raccontò della rabbia e del dolore a quella vista, la furia che la pervase e poi della confusione e delle coltellate che fendevano l'aria. Disse che tutto finì in un lampo lasciando a terra un moribondo, poi l'arrivo della polizia.

Gli occhi di Mariposa erano freddi e duri, solo le dita della mano appoggiata sulla stoffa si erano contratte, stringevano un pugno di tela, ma non una parola uscì dalla sua bocca.

Lisinha sospirò profondamente e tacque cercando entro di sé le parole per continuare il discorso.

La rauca voce di Mariposa ruppe ad un tratto il silenzio: – Che vuoi da me! Mi hai rovinato la faccia... ora che vuoi?... Dimmelo!

Così dicendo si era seduta avvicinando il viso a quello di Lisinha, in modo che la mulatta potesse vedere bene le cicatrici che le solcavano le guance.

Gli occhi di Lisinha si riempirono di lacrime, in fretta si frugò nella cinta e ne tirò fuori il ciondolo dorato, il suo unico tesoro, che offrì a Mariposa a mano tesa.

In quella poca luce il piccolo oggetto brillava in modo tenue e accattivante sul palmo rosa della ragazza, ma il colpo dato dalla mano di Mariposa lo fece cadere sul pavimento terroso della stanza.

– Aspetta! – disse agitata Lisinha, e tornò a parlare.

Questa volta la nera farfalla della notte l'ascoltò attentamente. Alla fine fu concluso un patto fra le due; lo spirito della vendetta sigillò quell'alleanza e i particolari vennero messi in programma.

La *bruja*, entrata silenziosamente senza che le due ragazze la vedessero, si chinò a raccogliere il ciondolo, sapendo che ormai sarebbe stato suo.

Lisinha tornò a casa continuando immusonita la solita vita silenziosa.

Waldir nemmeno la vedeva, era per lui un oggetto utile solo per il suo benessere, d'altronde contava di portarsi nel letto in pianta stabile Borboleta (farfalla), di quattordici anni, quella creatura dalla chioma così bionda da sembrare bianca, dalla pelle latte e dagli occhi azzurri.

Non era figlia di nessuno del popolo della *Cidade de Deus*, era stata "raccolta" in fasce da una donna miserabile con il cervello squinternato, forse pensando di trarne un utile, per poi dimenticarsene.

Borboleta era cresciuta nella "Città di Dio" senza mai chiedersi il perché della sua diversità, ma si rendeva conto di quanto il suo aspetto piacesse agli altri, e ciò le bastava. Era stata chiamata Borboleta per via degli occhi azzurri che richiamavano le ali, di uno stupendo azzurro carico simile al raso, di quella grande farfalla che si vede volare nel verde, leggera ed elegante, come un gioiello caduto dal cielo.

Lisinha dovette vedere Borboleta entrare in casa da padrona, dovette sopportare di vedere Waldir innamorato di quella ragazzetta bianco-latte che, forte del suo potere, si permetteva di fare capricci e moine come mai a lei era stato permesso, e lo spirito della vendetta, che già la pervadeva, aumentò sempre più.

Mariposa apparve in un giorno di sole nella strada grande della "città". Il viso poco segnato dalle cicatrici bianche sulle guance e l'occhio ormai del tutto cicatrizzato, seppure un poco più grande dell'altro, non toglievano niente alla sua bellezza nera. Anche la ferita al fianco era guarita bene mediante le cure della *bruja*, ma la cicatrice rimasta era vistosa.

Nessuno osava avvicinarla, anzi molti si allontanavano, Mariposa lo notava con un sorriso sprezzante sulle labbra. Quando andò a rovistare in quell'angusto spazio che era una rivendita di magliette usate, la vecchia venditrice si fece il segno della croce di nascosto, le avrebbe volentieri regalato qualcosa di quella mercanzia purché se ne fosse andata alla svelta. Mariposa mise parecchio tempo per esaminare quei poveri stracci; alla fine ne scelse due e pagò con il denaro, poche monete, che la *bruja* le aveva affidato.

Al ritorno passò davanti alla casa dove Lisinha svolgeva la sua triste vita, vide addossate a un muro esterno alcune assi di legno così da formare un angolo, sotto al quale, in mezzo a pochi stracci, passava le notti Lisinha.

Abbassò gli occhi mentre sentì in cuore dilatarsi una specie di sconforto, ma subito lo respinse poiché, si disse, non era affar suo.

Venne la stagione invernale, con le piogge di ogni giorno e l'umidità che penetrava nei muri, negli stracci e nelle ossa. Le grandi nuvole scure, basse, sulla *Cidade de Deus*, davano al panorama di Rio, così sfolgorante nella bella stagione, un che di surreale.

In una di quelle sere Mariposa andò, scivolando come un felino nell'ombra delle case, all'abitazione del suo ex compagno e, presentandosi un passo indietro alla porta d'ingresso, lo chiamò per nome sottovoce.

Il giovane lasciò passare un poco di tempo prima di decidersi ad andare a vedere, poteva essere un agguato, i pochi *fieles* (fedeli) che gli erano rimasti dopo aver perso la supremazia non erano presenti; solo, seduto sul limitare della porta a montare la guardia, ma addormentato, c'era Miguel, di otto o nove anni, col fucile appoggiato fra le gambe. Con molta prudenza e dando un calcio a Miguel perché si svegliasse, occhieggiò nel buio. Solo gli occhi da pantera di Mariposa brillavano, occhi che Ronaldinho, così si chiamava, riconobbe al volo.

– Devo parlarti, – disse Mariposa in un soffio, – vieni fuori.

Ronaldinho non pensò assolutamente di uscire, allungò il braccio e, agguantata per il collo la ragazza, la tirò dentro violentemente.

Mariposa si aspettava qualcosa del genere, lasciò che la sorpresa di Ronaldinho lasciasse il posto a una curiosità mista ad apprensione e poi gli domandò: – Vuoi riprendere il tuo posto di capo?

Sempre tenendola d'occhio, il ragazzo mosse la testa affermativamente chiedendo poco convinto: – E come?

Quando Mariposa ebbe finito di parlare, Ronaldinho si rilassò e cominciò a ricapitolare mentalmente tutto il piano.

Poteva essere che quanto gli era stato detto funzionasse.

Con molti però, ma e se, si accordarono.

Ma il ragazzo non si fidava tanto, il fatto che, come gli aveva detto Mariposa, Lisinha volesse vendicarsi di Waldir era di quelle cose che accadevano sovente, ma aveva il fondato sospetto che anche Mariposa, la rediviva, volesse, anche lei, vendicarsi di lui.

Di questo era certo, l'aveva buttata fuori di casa ferita infischiandosi di lei dopo averla mandata come esca addosso a Waldir, pur sapendo quanto è pericoloso trovarsi in mezzo a chi è pronto a scannarsi.

Non provava rimorso alcuno, ma considerava con attenzione la proposta fatta da Mariposa cercando di avere un quadro chiaro della situazione.

Pensò anche che Mariposa cercava, aiutandolo, di risalire la china per riprendere il suo posto accanto a lui.

Comunque, la speranza di tornare ad essere un capo temuto come prima lo allettava.

Il piano esposto era semplice: Lisinha avrebbe avvertito Mariposa dei movimenti di Waldir e della sua truppa se questi si fossero divisi, per esempio una parte di loro a Rio per rapinare, l'altra parte invece con Waldir nella così detta discoteca.

Con pochi attorno Waldir sarebbe stato facile preda, e Ronaldinho giurava a se stesso che non l'avrebbe lasciato vivo. Non c'era dunque il timore di vedersi arrivare addosso gli altri scagnozzi di Waldir, dato che erano impegnati altrove.

Quello che, però, Ronaldinho non diceva e teneva segreto, era che appena avesse fatto fuori il rivale avrebbe abbrancato Borboleta portandola in casa sua, e lì, volente o nolente, quella stupida ragazzetta avrebbe dovuto diventare a tutti gli effetti la sua compagna.

Anche Lisinha conservava un segreto: non le importava la sorte di Waldir, la sua vendetta era tutta per Borboleta.

Borboleta era diventata così il bersaglio di due persone; lo avesse saputo, avrebbe fatto di tutto per fuggire e nascondersi, invece, tranquilla e serena, continuò la sua piccola vita come moglie di un capo di una misera città di violenti e assassini.

Quella sera di fine estate, con il cielo che sembrava dipinto con il sangue di qualcuno, per la *bruja* che lo osservava non prometteva niente di buono. La striscia rossa all'orizzonte, che si spandeva in filamenti nell'azzurro sovrastante, dava al cuore della donna un certo presentimento.

Un pericolo aleggiava nell'aria, la *bruja* lo avvertiva, la natura sembrava parlarle, le suggeriva di non muoversi, di attendere ciò che il destino aveva deciso si compisse.

Qualcosa si mosse dentro di lei, la consapevolezza di poter aiutare soltanto chi le era vicino la distolse dall'incantesimo medianico e la spinse a rientrare nella sua casupola, non prima di essersi "segnata".

Mariposa, intenta a far cuocere su un misero fuoco di fornello alcune verdure, sentì a un tratto posarsi sulla sua spalla la mano della *bruja*. Voltandosi, incontrò gli occhi neri della donna un poco dilatati e capì che stava per dirle qualcosa di importante. Attese in piedi di fronte a lei.

La mano della *bruja* lentamente si alzò per posarsi sulla sua testa, un calore che dalla testa scendeva lungo il corpo la pervase e finalmente udì la voce, una voce che sembrava uscire da ogni angolo della casa: – Chiudi, non muoverti... tutto finirà.

Un poco interdetta, Mariposa assentì e la donna, che le faceva da maestra e da madre, si girò per andare a chiudere la porta, anche se ancora un po' di luce poteva entrare in casa.

Attesero nell'oscurità sedute su quello che chiamavano letto, attesero finché si udirono lo scalpiccio di passi frettolosi e alcuni colpi alla porta.

La voce di Lisinha chiamò Mariposa.

Rispose la *bruja* e, senza aprire, disse che Mariposa non c'era.

– È stanotte... è stanotte... Mariposa deve dirlo a Ronaldinho!

– Devi dirglielo tu a nome di Mariposa, – rispose la *bruja* senza aprire.

Il tono della voce della *bruja* era autoritario, non ammetteva repliche e Lisinha non osò controbattere.

Lisinha corse via, non era contenta di andare a parlare con Ronaldinho, ma dovette farlo suo malgrado. Il ragazzo accettò senza chiedere il perché dell'assenza di Mariposa; a lei avrebbe pensato dopo, non voleva avere una spia fra i piedi.

Passando le ore, Lisinha seppe che Borboleta non sarebbe uscita con Waldir, le nausee la tormentavano, si era gettata nuda sul giaciglio e si lamentava, voleva essere lasciata sola.

Waldir ordinò al "cane di casa", Lisinha, di starsene nella sua cuccia, fatta di assi di legno appoggiate al muro e tenute insieme da fil di ferro, per tutto il tempo in cui lui fosse rimasto fuori, mettendole in mano uno dei suoi coltelli, quello con l'impugnatura nuova comprato pochi giorni prima. Consegnando a Lisinha il coltello, non si accorse dell'espressione che passò negli occhi del suo "cane da guardia".

Venne la notte, una notte che sembrava più buia del solito, un vento forte faceva correre la polvere rossastra nella strada della *Cidade de Deus* come volesse fuggire.

Lisinha sotto le assi ascoltava il vento e in cuor suo ripeteva: "è ora... è ora...".

Borboleta continuava a lamentarsi rivoltandosi negli stracci, avrebbe voluto essere vicino a Waldir, laggiù, in mezzo alla gente, ma la nausea la tormentava e si sentiva debole.

Mariposa e la *bruja*, chiuse in casa, attendevano che la furia del vento si calmasse e, senza dirselo, che ciò che doveva accadere accadesse.

Waldir, accompagnato dalla scorta, raggiunse con passo deciso il posto rumoroso dove si svolgeva il "rito" di ogni sera, con scambi di droga, refurtiva e soldi.

Ronaldinho lo attendeva in mezzo alla pista facendo le viste di non accorgersi di lui mentre teneva stretta a sé la ragazza di turno, ma avendo intorno i suoi fedeli pronti al suo segnale.

Passò del tempo prima che le cose precipitassero.

Nel suo letto Borboleta, in preda alla nausea, pensò: "Forse sta arrivando una bufera..."

"Forse..." si disse Lisinha sporgendo il capo dalle assi traballanti, "forse arriverà *uma tempestade*".

– Quando si calmerà il vento, – disse la *bruja* a Mariposa, – tutto sarà finito.

E attesero.

Passò ancora del tempo, il vento aumentò e qualcosa rotolò rumorosamente per la strada.

– Adesso! – esclamò Lisinha a mezza voce, come se quel rumore glielo avesse ordinato, ed entrò in casa.

Sul letto il corpo bianco di Borboleta sembrava emanare una luminosità tenue, e i capelli biondi accompagnavano sul cuscino un disegno lieve.

L'odio si allargò nel petto di Lisinha, poi raggiunse il cervello, il coltello non tremò nella sua mano quando raggiunse Borboleta, la lama penetrò all'altezza del cuore e, con la furia della bufera di fuori, Lisinha continuò a colpire fino a fermarsi stremata.

Guardò Borboleta col corpo bianco macchiato di rosso, quel rosso che si allargava sempre più e che ormai gocciolava sul pavimento.

La guardò in viso, gli occhi azzurri spalancati la fissavano con un'espressione sorpresa diventando sempre più vitrei.

Lisinha fuggì lasciando cadere il coltello sul petto della morta e corse, corse affannosamente fino alla casa della *bruja*.

Intanto Waldir, aggredito dalla squadra di Ronaldinho, cercava di difendersi da solo, poiché i suoi comparì, visto che gli avversari erano troppi, se l'erano data a gambe.

Fu immobilizzato e portato di peso fino alla sua casa, Ronaldinho voleva beffarlo, prima di ucciderlo, facendogli vedere la violenza sulla sua donna.

Ma alla vista del cadavere della "farfalla azzurra" ognuno si immobilizzò, sorpresi fissavano quel sangue che gocciolava sul pavimento, poi si eclissarono in fretta.

La polizia, avvertita da una spia, piombò nella casa popolare indicata trovando un giovane con un coltello in mano e il cadavere di una ragazza.

Lisinha, raggiunta la casa della *bruja*, bussò più volte ma non riuscì a farsi aprire, la voce di Mari-
posa la raggiunse attraverso la porta: – Il patto è stato osservato, ora vattene.

A quelle parole la mulatta si sentì mancare, adesso era senza casa e se Waldir era vivo l'avrebbe cercata.

Camminò finché non raggiunse nel verde un piccolo rivolo d'acqua che formava una pozza, vi si calò. Doveva lavare tutto il sangue che aveva addosso, doveva far pensare di non essere stata presente al momento dell'omicidio.

Dopo le lunghe e accurate abluzioni, riprese il cammino verso casa andando incontro al suo destino e sperando nella buona sorte.

La luce del giorno si fece strada attraverso le nubi che stavano sciogliendosi, il vento era scomparso e il sole sorse ad ovest pronto a lasciar cadere i suoi raggi sulla terra *brasileira*.

La *bruja* aprì la porta, era nato un giorno nuovo, tutto da vivere. Facendo qualche passo all'esterno scorse sulla strada una figura che riconobbe come Lisinha che lenta, un passo dopo l'altro, tornava a casa, e, alzando gli occhi al cielo azzurro, mormorò fra sé: “Al *Grande Espírito* non interessa”.

José

Il più piccolo dei fratelli di Jussara, silenzioso, di indole tranquilla, parlava, quando parlava, muovendo poco le labbra e guardava tutti conservando, in quegli occhi neri e grandi, un interrogativo stupito. Da dietro a quelle iridi scure sembrava affacciarsi a volte una dimensione diversa, un'anima, si può dire, completamente aliena dal contesto in cui viveva.

Longilineo, con i capelli neri stranamente lisci, il naso sottile e le labbra poco appariscenti, non dava fastidio a nessuno e con nessuno dei suoi compagni aveva voglia di giocare alla lotta o di andare a rubacchiare da qualche parte.

La legge della *favela* è di “lavorare”, andando ad appropriarsi di cose o di soldi lì dove si trovano, e di non farsi *tomar* (prendere).

Per lui era difficile non farsi *tomar*, a volte ci riusciva a volte no. Riusciva bene invece a diventare simile a un'anguilla per divincolarsi dalle mani di chi lo avesse agguantato, o a chiedere del *dinheiro* con la mano tesa e gli occhi spalancati che fissavano con innocenza quelli del “cliente”.

Riusciva così a guadagnarsi il pane, ma il sentimento che avvertiva in petto, e che non sapeva spiegarsi, gli suggeriva, seppure ancora confusamente, che non era quella la sua vita.

Aveva visto suo fratello Waldir entrare e uscire dalla galera e, nonostante le continue sollecitazioni, non aveva voluto partecipare ai suoi grossi “affari”. Poi Waldir era sparito e di lui non aveva saputo più niente.

Crescendo, era divenuto un giovane con un viso particolare che attirava l'attenzione; il naso aquilino, la carnagione di un colore abbronzato e lucido e quegli occhi grandi dall'espressione intensa sotto una capigliatura liscia, nera e lunga, facevano pensare a uno straniero.

José camminava per le strade di S. Paolo con lo sguardo perso lontano e, anche quando agli incroci si fermava di fronte al muso delle macchine ferme, per fare il giocoliere con le piccole palle colorate di gomma e poi chiedere ai conducenti qualche moneta di compenso, non soffermava mai lo sguardo sugli occupanti.

Era diventato bravissimo in quell'esercizio di velocità, nel quale si era applicato con una volontà di ferro giorno dopo giorno, ed ora raccoglieva quelle poche monete come fossero applausi.

Quel giorno José aveva ripetuto più volte il suo gioco e verso sera, quando ormai era ora di fermarsi per via della luce che andava scemando, si pose una volta ancora di fronte a una macchina lussuosa.

Non guardò l'autista, men che meno chi occupava i divani posteriori; anche se avesse voluto farlo i vetri di quella macchina erano convenientemente oscurati.

La lussuosa automobile si mosse al momento del via, ma invece di proseguire come le altre accostò al marciapiede dove era approdato José.

L'autista, alto ed elegante, scese dal veicolo e raggiunse José che stava allungando il passo per andarsene, mentre mentalmente contava il ricavato del suo singolare “lavoro”.

Una mano posata sulla sua spalla lo fece girare di scatto su se stesso, pronto alla difesa.

– *Seja sossegado, seja sossegado!* (stai tranquillo) – ripeté più volte quel signore, e con un lieve sorriso lo informò che la sua padrona, seduta all'interno della macchina, voleva dargli qualcosa.

José considerò che avrebbe dovuto tornare indietro di qualche passo per sapere che cosa lo aspettava, e che niente di spiacevole poteva accadergli in una *avenida* in pieno centro ed affollata.

Quando si chinò verso il finestrino che lentamente si abbassava, vide di fronte a sé nella penombra il sorriso gentile di una vecchia signora.

Donna Victoria, vecchia di ottanta anni e più, dal fisico fragile e ossuto, quasi scompariva in quell'interno e su quel divano, ma l'atmosfera che la circondava era di bontà.

José in quel breve momento avvertì la serenità e la bontà di quell'anima, solo dopo vide che quell'anima squisita era racchiusa in un fisico addobbato stranamente.

Quei capelli biondi tenuti a posto uno per uno, quegli occhi verdastri bistrati e con le ciglia finte che sembravano le zampe di qualche mosca gigante, le labbra truccate di un rosso squillante che nel sorriso scoprivano denti perfetti lo stranivano e lo meravigliavano, tanto era diverso l'aspetto esteriore da ciò che invece aveva percepito.

Chino col viso proteso, il ragazzo attendeva con curiosità ciò che quella bocca rossa sorridente stava per dirgli.

Prima di parlare donna Victoria frugò nella borsa di velluto ornata di *stras* e ne trasse due banconote che porse a José, il quale, non avendo mai visto tanto *dinheiro* in tutta la sua vita, esitava rimanendo inerte.

In suo aiuto si fece avanti l'autista, rimasto al suo fianco, sollecitandolo a prendere il regalo che la sua padrona gli porgeva.

Poi, come in un sogno, José ascoltò quella voce tremula che gli offriva lavoro come aiuto giardiniere a casa sua.

José si volse a guardare l'autista non sapendo che dire, eppure la buona sorte era apparsa a lui con vesti di raso e con la borsa piena di *dinheiro*.

Ancora l'autista gli venne in aiuto esortandolo a rispondere con un sì, poiché la buona sorte capita una sola volta.

José rispose di sì con il capo, ancora frastornato e non del tutto convinto di far bene, ma donna Victoria, comprendendo appieno la confusione del ragazzo, con la sua voce esile gli diede l'appuntamento per il giorno dopo alla stessa ora e nello stesso posto.

L'autista rientrò nell'auto, il finestrino oscurato si richiuse lentamente e la macchina nera e lucida ripartì.

José, immobile sul marciapiede, dopo un momento si accorse di avere ancora in mano le banconote, dono della signora, in bella vista per chiunque, quindi si affrettò a chiuderle nel pugno e a infilarle, pugno compreso, nell'unica tasca che aveva a disposizione.

A nessuno, laggiù nella *favela*, raccontò l'avventura capitatagli, men che meno lasciò capire di avere un tesoro tutto per sé in tasca, e per quella sera, ancora una volta, si accontentò di mangiare una frittella.

Dopo una notte agitata, con sogni in cui figure sconosciute si affacciavano a parlargli emergendo da una oscurità rossastra, José si alzò con nell'animo la sensazione di incamminarsi su una via sconosciuta.

Il viso truccato di donna Victoria gli tornava alla memoria e nello stesso tempo risentiva la sua voce che, più delle parole pronunciate, gli trasmetteva comprensione e serenità.

Solo per questa sensazione José aveva deciso quel mattino di recarsi all'appuntamento con la signora, solo per questo, altrimenti quella maschera variopinta, quegli occhi strampalati, quelle mani ossute che gestivano facendo tintinnare sui polsi i molti braccialetti ("forse d'oro?" si era chiesto) lo avrebbero fatto ritrarre.

José conobbe così la dimora lussuosa di donna Victoria con il bel giardino pieno di piante e di fiori, fece la conoscenza del vecchio giardiniere nero, della cuoca e della cameriera.

Cercilio, il giardiniere, lo accolse guardandolo sospettoso; se da un lato era contento di avere un aiuto, dall'altro tacitamente non era d'accordo con la padrona per aver raccolto un ragazzo *de rua*.

"Chi è? Senz'altro è uno che, non sapendo far niente, avrà vissuto di espedienti e rubacchiando. Ma donna Victoria è così, lei dice che 'sente'. Come fa a sentire... e cosa sente?"

Rimuginando intimamente i suoi dubbi, accompagnò José nella semplice stanza dove, fino a quel momento, aveva abitato da solo.

Anche quella novità non gli andava proprio, avere l'ingombro di un altro letto con dentro una persona estranea gli dava non poco fastidio.

José sentiva il fastidio che provava il vecchio giardiniere, tutto nero e con i capelli bianchi, ma percepiva anche e chiaramente che quell'uomo era una brava e semplice persona, solo che doveva essere proprio come si dice siano gli *avós* (nonni), che rimuginano di continuo le loro scontentezze.

José non aveva portato con sé nemmeno un fagotto contenente qualche indumento e Cercilio lo notò con una certa irritazione; contrariato da ciò, aggiunse altri dubbi ai primi.

Ma anche José provava un forte disagio trovandosi catapultato in un mondo per lui sconosciuto, e avvertiva il bisogno di iniziare un rapporto cordiale con chi doveva fargli da maestro.

Cercò le parole adatte guardando in viso Cercilio il quale, sentendosi fissato, per lui senza motivo, impermalito lo apostrofò: – Che vuoi?

– Solo essere tuo amico, vuoi?

A quelle semplici parole e alla domanda diretta alla quale doveva rispondere, il cuore di Cercilio cominciò ad intenerirsi ma, per essere coerente con se stesso, gli voltò le spalle borbottando “*Tudo bem...*” e, come chi abbia fretta di dover andare per un motivo urgente, uscì dalla stanza.

Ora José non sapeva che fare, il vecchio era uscito, nessuno veniva a cercarlo e lui non aveva il coraggio di uscire dalla stanza.

Guardò fuori dalla finestra perdendosi nella contemplazione dei fiori e delle piante che erano poco lontano. Essendo la camera costruita al piano terra, poteva osservare con piacere le “creature” della natura. Per lui, infatti, ogni pianta, ogni fiore piccolo o grande, modesto o pomposo, era creatura del *Grande Espírito*; anche le pietre, grandi o piccole, erano altrettante sue creature, insomma lo era tutta la Natura che racchiudeva in sé lo Spirito e la Vita, proprio come gli uomini e gli animali.

José, incantato da quei colori, uscì e “andò” incontro ai fiori, sfiorò le corolle in una carezza percependo l’energia di una vita fresca e innocente. Accarezzò i fusti degli alberi come fossero fratelli, non calpestò l’erba delle aiuole per raggiungere un arbusto, rispettava la fragilità dei fili d’erba.

Qualcuno, dalla porta della cucina, lo osservava sorpreso da tanta delicatezza e, come prima, il cuore si intenerì e poi si sciolse.

Il vecchio Cercilio lo chiamò, lo guardò negli occhi sorridenti mentre si avvicinava e gli posò poi una mano sulla spalla in modo amichevole, invitandolo a sedersi a tavola per mangiare.

José di colpo si accorse di avere fame.

Zenaide, la grassa cuoca mulatta dal faccione lucido e bonario, gli sorrise e gli porse il piatto colmo di riso e fagioli... era l’antipasto, poiché dopo c’era la braciola di tonno, la verdura cotta, la verdura cruda, i formaggi, quindi la frutta e infine il dolce.

José pensò che era impossibile per lui riuscire a mangiare ogni cosa, eppure con sua sorpresa ci riuscì, e riuscì a bere anche il caffè.

Così iniziò la vita di José in casa di donna Victoria, alle dipendenze di Cercilio, con l’amicizia materna di Zenaide, la simpatia della cameriera bianca Rosaria e l’autista, quel signore alto e ben vestito, cordiale e distaccato, che sembrava un principe.

Donna Victoria viveva la sua età con filosofia e pazienza guardando il mondo da quella “dimensione” che lei definiva privilegiata; a volte la sorprendevasi cose e fatti di cui nell’età giovane neanche si sarebbe accorta che esistessero.

Rifletteva che nella gioventù, ma anche nell’età di mezzo, si ha fretta di vivere tutto e tutto provare. Ora aveva scoperto che basta guardare passare gli eventi, spesso ripetitivi, e guardare se stessi come in una successione filmica per rendersi conto di come tutto passa alla svelta... perché noi passiamo.

Non aveva avuto figli, non aveva parenti né vicini né lontani, doveva pensare solo a se stessa e ad “andarsene” serenamente; era molto buona e il bene che faceva a chi ne aveva bisogno la ripagava per la gioia che provava nel farlo.

Seduta sulla bianca terrazza che dava sul giardino, osservava fiori e piante che crescevano rigogliosamente ed era contenta del lavoro accurato del vecchio Cercilio.

In quella giornata calda, con un sole che sembrava trafiggere ogni cosa con i suoi raggi, aveva fatto abbassare la grande tenda della terrazza e, seduta sulla comoda poltrona allungabile di bambù, lasciava che le sue membra si rilassassero, anzi accompagnava con la mente il rilassamento di ogni parte del suo corpo traendone una sorta di benessere e di quiete interiore.

Con gli occhi socchiusi lasciava filtrare fra le ciglia finte, ciglia alle quali non rinunciava mai, la luce e i colori che si rifrangevano dal giardino di fronte.

Una macchia bianca passò attraverso le ciglia, scomparve e poi ricomparve arrestandosi.

Donna Victoria, presa da pigrizia, si chiese cosa fosse, senza aver voglia di aprire gli occhi del tutto attendendo che la macchia scomparisse. Ma quel colore candido e luminoso non se ne andava, rimaneva nel suo campo visivo e sembrava si movesse adagio senza sparire.

Presa da curiosità, donna Victoria si risolse ad aprire gli occhi e inforcare gli occhiali, scoprendo così che quella misteriosa macchia bianca era la camicia di José, il quale lavorava attorno a un cespuglio, e rimase a osservarlo interessata. I gesti di José erano delicati e carezzevoli nel toccare le foglie e c'era nei suoi movimenti un tocco affettuoso; anche nel tagliare qualche ramo che usciva dal disegno del perimetro del cespuglio sembrava che José mettesse dell'amore.

Per un momento a donna Victoria parve che il ragazzo parlasse alla pianta e, ancora per un attimo, le sembrò che la sua vicinanza influisse benevolmente sull'arbusto.

José, ignaro di essere scrutato, continuò il suo lavoro e la sua padrona continuò ad osservarlo con attenzione notando ogni suo gesto.

Donna Victoria, verso sera, prima del pranzo fece chiamare Cercilio e gli chiese se era contento di quel giovane.

Cercilio ne era contento, poiché imparava alla svelta e, anzi, quasi sembrava non aver fatto altro nella vita. Dopo una breve pausa, timidamente aggiunse che il ragazzo amava molto la natura, ma si fermò a questa affermazione come se non osasse aggiungere altro.

La donna gli sorrise e lo sollecitò a continuare, ma Cercilio sembrava in imbarazzo.

Con sensibilità tutta femminile, donna Victoria allora confidò al giardiniere che le sembrava ci fosse qualcosa d'altro, forse qualcosa di più nella personalità di José, e lasciando in sospeso la confidenza attese che Cercilio, incoraggiato dalle sue parole, continuasse il discorso.

Così fu, infatti. Cercilio, abbassando la voce per dare più importanza a quello che stava per dire, affermò che aveva notato anche lui che il giovane trattava le piante come fossero persone, e le piante rispondevano diventando più floride, rigogliose e belle, ma non solo, José parlava anche con gli animali e una volta, e qui Cercilio si dimenticò della voce abbassata tutto preso dal racconto, José era entrato in cucina dicendogli che l'uccello che aveva preso dimora sul primo albero del viale principale stava dicendo che aveva bisogno di mangiare e di bere. Così, senza badare alla sorpresa di Cercilio, rimasto immobile a guardarlo, si preoccupava di cercare in cucina qualcosa da dare a quella creatura. E ancora, continuava a spiegare Cercilio alla sua padrona molto attenta, José parlava anche con il gatto di casa, che cercava solo lui miagolando e il ragazzo si chinava verso l'animale annuendo come se capisse ogni miagolio.

Dopo questo discorso Cercilio riprese fiato, facendo una pausa per osservare le reazioni della signora, e per dare più forza alle sue parole decise di dare una spiegazione o, meglio, di esternare una sua convinzione: insomma, il giovane aveva il "potere" di comprendere la natura e gli animali.

A quel punto tacque imbarazzato, gli era sembrato di aver parlato troppo; inoltre, fra lui e José c'era un segreto, la promessa di tacere un fatto capitato a entrambi, perciò Cercilio si guardò bene di andare oltre con discorsi su quel tema.

Donna Victoria, però, molto semplicemente chiese: – E se avesse anche il potere di far del bene alle persone?

Cercilio rispose rinfancato: – Eh sì, quando mi mette una mano sulla spalla sento un calore forte...

– Allora aiutiamolo! – esclamò la signora, – occorre portarlo da chi capirà se veramente il ragazzo ha i "poteri".

Ciò che il giardiniere aveva taciuto a donna Victoria, lo taceva anche a se stesso, non si sentiva, a parte la promessa, di raccontare che da tempo dormiva male, si svegliava di soprassalto nel pieno della notte sembrandogli di non essere nella cameretta usuale, ma dentro un buco nero.

Il buio che lo circondava gli faceva paura e affannosamente cercava di accendere la luce, ma da quando era arrivato il ragazzo non poteva più farlo; nella stessa camera c'era José che, essendo giovane, dormiva profondamente fino al mattino.

Cercilio cercava di resistere nel buio della stanza, ma quel buio quasi lo atterrava e dopo poco doveva alzarsi e andare verso la porta che dava sul giardino e che lasciava passare, sul pavimento, un tenue filo di luce.

Allora quasi fuggiva in giardino respirando l'aria della notte a pieni polmoni, guardandosi intorno per ritrovare, nelle sagome buie degli alberi e dei cespugli, lo scenario a cui era abituato, e si calmava.

“Ma cosa c'è in quel buio, in quello e non in un altro, che mi spaventa?” si chiedeva.

Pensando che ci fosse qualcosa di strano in quella stanza, avrebbe voluto che la signora lo sistemasse da un'altra parte, magari nel ripostiglio sotto il tetto, anche se si cuoceva per il caldo. Ma si vergognava a spiegare il suo tormento a donna Victoria.

Da quando José era arrivato, patì quel supplizio per parecchie notti e la notte in giardino era lunga e umida.

Dormire con la luce accesa era ormai diventato, è il caso di dirlo, il suo sogno.

Una notte, mentre mesto stava in giardino, sentì improvvisa una presenza alle sue spalle, voltandosi di scatto vide nell'ombra il volto di José e sentì la sua mano sulla spalla.

– Che fai Cercilio? *Tudo bem?*

A Cercilio si aprì il cuore, si appoggiò al ragazzo e quasi sottovoce, come se temesse che qualcuno lo potesse udire, lo mise a parte del suo travaglio.

Entrati nella stanza Cercilio si buttò sul letto con un sospiro osservando José che, in piedi, guardava i muri con attenzione.

– Cosa guardi? – chiese Cercilio.

– Non hai detto che nei muri c'è *alguma coisa* o *alguém* (qualcosa o qualcuno)?... *Tudo bem...* non c'è! – rispose José continuando a guardare i muri.

Cercilio bofonchiò e si sprofondò nel letto, ormai aveva sonno e la luce era accesa, inoltre, avendone parlato con José si sentiva più tranquillo, ma una esclamazione del ragazzo lo fece sobbalzare: – Guarda... guarda...! È lì... lì!

Cercilio guardava e non vedeva niente, ma le esclamazioni del ragazzo lo spaventavano.

– *Coisa... coisa?!* – rispondeva il pover'uomo pallido in volto.

José gli fece segno di tacere, poi andò al centro della stanza e fece il gesto di sciogliere qualcosa, prese una seggiola, vi salì e dai suoi movimenti parve che prendesse fra le braccia qualcosa di grande che posò a terra.

Rivolgendosi a Cercilio, che esterrefatto lo guardava, gli disse: – Si era impiccato... nella notte... è morto senza chiedere perdono per il suo gesto ed è rimasto lì. Tu sentivi il suo dramma appunto nella notte. Ora lo seppelliremo vicino alla siepe e diremo una preghiera perché vada in pace, andiamo.

Quella notte seppellirono vicino alla siepe un lenzuolo bianco.

Non ne parlarono mai con nessuno e Cercilio trovò la pace nel suo letto.

José chiese spesso a se stesso chi o cosa gli aveva suggerito di inventarsi l'impiccato e tutta la scena conseguente, solo una volta, mentre se lo chiedeva, ebbe un dubbio: – ...e se invece ci fosse stato davvero un impiccato nella stanza?

Il Direttore, dottor William Netto Candido del *Grupo Socorrista do tratamento mediante cirurgia espiritual*, avrebbe dovuto attendere donna Victoria e un ragazzo che, come gli era stato spiegato, sembrava avesse “poteri”, come la comprensione del linguaggio degli animali e un intimo contatto con la natura.

Forse sarebbero arrivati in settimana o forse no, pensò il dottor Candido per un solo momento, dimenticandosi subito, preso com'era dai suoi impegni, di donna Victoria e del ragazzo.

L'appuntamento era *sui generis*, come tutti gli appuntamenti, e c'era anche la possibilità che o non si facessero vedere mai più, o che arrivassero un mese dopo.

Per queste ragioni il Direttore lasciò cadere quell'incontro nel cestino delle cose a venire.

Invece donna Victoria era molto puntuale e aveva abituato i suoi dipendenti alla puntualità.

Così arrivarono al *Grupo Socorrista São Paulo* in macchina, erano in quattro: la signora, l'autista, il giardiniere e il ragazzo.

José era un po' frastornato, poiché da quello che signora, giardiniere e autista gli avevano spiegato non aveva capito bene cosa gli stesse succedendo, e perché.

Ognuno aveva spiegato a modo suo, o con parole difficili ma astruse per lui, o con parole più semplici ma lo stesso poco chiare, o con strane allusioni, come la cuoca Zenaide che ripeteva come era fortunato lui che “capiva”, spalancando e roteando gli occhi tondi per dare maggior forza alle sue parole.

Per José la confusione era al massimo, si chiedeva perché era così strano capire il miagolio del gatto o il verso dell'uccello o la vita della natura, e il suo cuore batteva più forte man mano che si avvicinavano a quel luogo per lui avvolto nel mistero.

Quando la macchina lasciò l'*avenida* per imboccare Rua Barão do Sabará, girando attorno ad alcune di quelle basse costruzioni della periferia di S. Paolo, José si sorprese di non vedere al n. 46 una costruzione imponente o perlomeno più alta e più grande delle altre vicine.

Era, infatti, una semplice casa uguale alle altre in tutto e per tutto, con lo stesso corridoio all'aperto che introduceva nello spazioso patio, ove decine di persone attendevano sedute ordinatamente su sedie di plastica bianca.

Anche donna Victoria si sedette e invitò i compagni di viaggio a servirsi al minibar, sistemato in un angolo del patio, chiedendo per se stessa un semplice succo di pompelmo.

L'attesa non fu lunga, la donna in camice bianco che stava all'entrata aveva provveduto ad avvertire il dottor Candido dopo che donna Victoria le aveva spiegato chi era e perché era lì.

Quando furono chiamati, l'autista andò a posizionarsi vicino alla macchina, non perché dovesse fare attenzione ai ladri, ma semplicemente perché di altra religione e quindi non voleva sentire parole che non fossero consone al suo credo.

Cercilio era il testimone dei poteri di José e donna Victoria era, in quel momento, come una madre che accompagnasse il figlio a un esame.

Il dottor Candido, appena entrato, dopo un brevissimo *bom dia* si diresse verso José guardandolo negli occhi e posandogli le mani sulle spalle.

Il dottore, sulla cinquantina, alto e con un viso simpatico, non era l'unico medico del *Grupo*, altri medici, come lui, avevano studiato medicina in Europa, precisamente a Parigi, e tornati in Brasile avevano unito le cure tradizionali a cure alternative conoscendo piante medicinali che nascono solo nella loro terra. Non solo, la loro fede religiosa li aveva portati a considerare la preghiera di gruppo come la medicina più potente e con questa riuscivano ad ottenere insperate guarigioni, senza nulla chiedere in cambio.

José di fronte a quest'uomo in camice bianco si sentì subito a suo agio, un largo respiro gli riempì il petto ed ogni timore sparì.

Il dottore si volse a donna Victoria e, sorridendo, le disse che non c'era bisogno di testimonianze, il ragazzo aveva un'anima integra, pulita e perciò in comunione con il creato, quindi avrebbe potuto far del bene a chiunque, uomo o animale o pianta, sarebbe bastato che se ne fosse reso conto.

Donna Victoria sorrise soddisfatta, Cercilio, che era pronto a testimoniare, si volse a guardare José accorgendosi solo in quel momento di non avere di fronte a sé un ragazzo qualunque.

José, che finalmente aveva capito che possedeva qualcosa di importante per far del bene, sentiva in cuore una specie di gioia, ma non seppe dire altro, volgendosi al dottore e ai presenti, che “*obrigado... obrigado...*”

Da quel giorno José prese ad andare, accompagnato dall'autista, al *Grupo Espiritual*, per pregare tutti uniti per il bene di qualcuno.

A casa di donna Victoria da quel giorno lo trattarono con grande rispetto, come si conviene a un “guaritore”. Cercilio e Zenaide ne approfittarono per elencargli i malanni da cui erano affetti e il giardiniere più volte dovette mordersi la lingua per non lasciarsi scappare con Zenaide la vicenda dell'impiccato. Era solo per aggiungere importanza a José, o anche un pochino per essere stato testimone di un fatto singolare, ma la parlantina della cuoca che non taceva mai e che parlava con tutti di tutto gli faceva ringoiare le parole salite alle labbra.

Ora gli occhi di José parevano più chiari, tanto da non sembrare più così neri, e nell'animo suo si faceva largo il desiderio di partecipare ogni giorno e ogni sera alle riunioni del gruppo. Questo voleva dire lasciare donna Victoria e gli altri che fin dal principio erano diventati la sua famiglia.

Cercilio al pensiero che il ragazzo dovesse andarsene sentiva una stretta al cuore e per una volta, confidandosi con Zenaide, scoprì che anche per lei sarebbe stato un dispiacere.

Interrogarono su questo punto l'autista il quale, affettando un distacco che non provava, si limitò a dire che “ognuno ha il suo destino”.

Donna Victoria era l'unica felice di sapere che il destino di José stava per compiersi, e provava gioia vedendo il ragazzo diventare sempre più compreso del suo ruolo.

Quando il dottor Candido si fece annunciare al telefono per parlarle, donna Victoria sorrise entro di sé, già sapendo quello che il direttore le avrebbe detto.

La conversazione si svolse con il “tu” confidenziale come in uso in Brasile:

– Donna Victoria, ti ho telefonato per dirti...

– Sì, va bene.

– Ma... che cosa “va bene”?

– Quel che tu vuoi dirmi...

– ...e cosa è che voglio dirti? – dalla voce del dottore si sentiva che lo sapeva benissimo, poiché si percepiva il sorriso che accompagnava le sue parole.

Donna Victoria fece una risatina senza rispondere, le piaceva giocare un po' e il dottore stava al gioco, erano come due fanciulloni che si trastullavano con le parole.

Alla fine tornarono seri e si accordarono perché José potesse trasferirsi in una stanza nelle vicinanze della casa del *Grupo*; a ciò avrebbe pensato la signora.

José aveva trovata la sua strada, il suo animo buono fu plasmato nella direzione giusta e divenne un guaritore famoso.

Non dimenticò mai la famiglia che aveva trovato da donna Victoria, né la famiglia dalla quale proveniva, cercando di aiutare materialmente tutti, ma soprattutto indicando con il suo esempio ai giovani la via maestra.

Per inciso, scoprì per caso che un suicidio per impiccagione era veramente avvenuto nella stanzetta di Cercilio...

Luisa

Dentro il sacchettino di stoffa nera Luisa trovò varie pietre preziose, smeraldi, diamanti, rubini e non pochi anelli d'oro. Abbagliata da tutto quel luccichio, il primo impulso fu di far vedere a Jussara il tesoro che Jaime le aveva regalato, ma subito qualcosa la fermò, ragionando si rese conto che sua madre si sarebbe di prepotenza impossessata di tutto e il ricavato della vendita dei gioielli lo avrebbe sperperato in spese folli per tornare ad essere la Jussara-grande diva di prima.

Tenne quindi nascosto il sacchettino e mai ne parlò, neppure quando a tavola c'era solo un pugno di riso.

Intanto Jussara diventava sempre più astiosa e tutta la sua rabbia si abbatteva sulla figlia. Luisa scansava le percosse e usciva lasciandola sola, sapeva che al suo ritorno in casa avrebbe trovato la madre ubriaca di *cachaça*, comprata con i proventi di un rapporto occasionale.

Non pensava di andare a cercare *vovó* Dorothea, sapeva che stava insieme a un uomo avventista come lei, capiva che non avrebbe potuto darle nessun aiuto.

In uno di quei giorni tristi e angoscianti Jussara, in preda a un'ira folle, raggiunse la figlia in cucina, mentre questa cercava di mettere a cuocere in poco olio due fettine di carne sottili come veli, e l'accusò di cercare di avvelenarla urlando con gli occhi arrossati. Presa la carne, la passò nel detersivo e con forza la strofinò sulla bocca della poveretta ordinandole di mangiarla.

Luisa pianse lacrime cocenti e disperate. Giurò a se stessa che alla prima occasione avrebbe lasciato la madre per iniziare una nuova vita.

Di notte, nel suo letto, una branda scomoda senza materasso, ripensò alla propria esistenza, tornò idealmente a camminare per i lunghi corridoi dell'orfanotrofio, risentì l'umidità che penetrava nelle ossa, la freddezza delle sorveglianti e rivide visi di bambini anonimi.

Ancora rivide la *vovó* che, come una fata buona, era apparsa per portarla via.

“Era tutto così bello dalla *vovó!*” pensò rigirandosi senza riuscire a prender sonno, ed ecco che le apparvero il giardino pieno di fiori e di uccelli multicolori, la peschiera con lo zampillo e il tintinnio delle gocce che cadevano nell'acqua.

“E perché,” si chiese, “adesso vedo la casa accogliente di Jaime?” Nelle ombre e nel silenzio quella casa sembrava solo un sogno fatto nottetempo, anche la bella Zizi, che le sembrò di tenere ancora fra le braccia, era una meteora mai più riapparsa... “addio... bambola... come sei lontana!”

Luisa piange in silenzio sotto il telo che la ricopre, mentre improvvisa le si affaccia alla mente l'immagine di una chiesa vicina all'abitazione dove vive. Ecco Jussara e lei che raggiungono di corsa la chiesa per sfuggire alla polizia... la polizia che fa una retata di prostitute, poi l'ingresso della chiesa in penombra e i confessionali in fila, uno dopo l'altro, e loro accuciate dietro a uno di questi con la mano di Jussara sulla bocca di Luisa perché non ne esca neanche un gemito.

Quei ricordi, belli e brutti, sono abbastanza per non dormire, per chiedere aiuto al cielo, per pregare.

Pregare, ecco un pensiero che a Luisa dà un poco di sollievo.

Le ombre si addensano, qualche rumore attutito, un pensiero che leggero si sfalda: “domani andrò a pregare... ma nella Chiesa degli Schiavi... quella va bene...”.

Silenzio, poi il nulla, Luisa ora dorme.

La Chiesa *Santa Cruz das Almas dos Enforcados*, la cosiddetta “Chiesa degli Schiavi”, nel quartiere di Piazza della Libertà in San Paolo, ha origine dalla circostanza che portò al supplizio di Francisco José das Chagas, meglio conosciuto come “il ferito”, il 20 settembre del 1821.

Condannato a morte per impiccagione, non morì nonostante la corda fosse tirata più di una volta, aumentando così la sofferenza e l'agonia.

Il popolo, in nome dei “Fratelli della Misericordia”, supplicò il governo provvisorio perché sospendesse la sentenza, ma non fu ascoltato.

Il “ferito” fu nuovamente sospeso, questa volta con un laccio di cuoio che si ruppe. Per riuscire ad ucciderlo sul posto, decisero di tirare il nodo da terra.

Il popolo per non chiamare quel posto “La Forca” cominciò a chiamarlo “Santa Croce dell’Impiccato”, per via dell’incrocio delle strade. Più tardi, la denominazione “Santa Croce dell’Impiccato” fu sostituita a causa di una piccola cappella che poi fu ampliata e riformata come la conosciamo adesso.

Tornando a casa dopo aver fatto visita alla “Chiesa degli Schiavi” ed aver acceso due candele nella cripta della costruzione sacra, adibita alla richiesta di “grazie” per i credenti, salendo le scale si trovò improvvisamente faccia a faccia con David, l’inquilino del piano di sopra.

Si erano già visti qualche altra volta, ma senza troppo interesse, almeno così sembrava a Luisa.

Ora, saranno state le orazioni o solo il desiderio di togliersi da quella vita ingrata, Luisa guardò David con occhi diversi.

Aver salito i gradini a due a due aveva fatto sì che le gote di lei si erano lievemente arrossate, e su quel viso pallido quel colore dava un che di suggestivo mentre i grandi occhi castani fissavano il ragazzo fermo davanti a lei.

La sorpresa dell’incontro, il colore sulle gote e l’attenzione con cui si guardavano fece accendere una scintilla fra i due. Si guardarono e si sorrisero, fecero lentamente insieme i gradini che mancavano per raggiungere l’ingresso di casa di Luisa e, davanti a questo, bisbigliarono il loro primo appuntamento.

– A domani... nelle scale, – disse lui.

– Domani nelle scale... – rispose lei, e da quel momento il mondo, con le pareti grigie, la branda e il telo, si tinse di rosa.

È il verde il colore della speranza, ma quel verde era dentro di lei, l’altro, il colore rosa, brillava stranamente intorno e sulle guance di Luisa.

David aveva ventidue anni, cinque più di Luisa, abbastanza perché lei lo considerasse un adulto al quale appoggiarsi.

Luisa non aveva ereditato dalla madre la determinazione, la volontà tenace, ma l’ambizione sì, forse per l’esempio dei trionfi di Jussara, e quell’esempio la segnò per tutta la vita facendole rincorrere la fama, senza però avere la stessa disposizione per l’arte in genere della madre.

Anche il desiderio di essere considerata e ammirata faceva sì che i suoi atteggiamenti non fossero spontanei come quelli che può avere una ragazza di diciassette anni.

Il suo incedere aveva un che di regale, i movimenti addolciti e quasi fatali, e per niente si sarebbe mossa prima dell’ora di mezzogiorno. Perché? Perché le signore e i ricchi facevano così.

David, dal canto suo, riteneva di essere innamorato di Luisa; riteneva, poiché sentiva per lei un affetto profondo anche se con qualche nota di censura verso una forte femminilità che, pur non essendo consapevole, gli dava un senso di fastidio.

Il fidanzato di Luisa frequentava l’*Escola Brasileira dos Artistas*, condotta dal pittore italiano Baravelli, e Luisa entrò a far parte della scolaresca al seguito di David.

Dopo gli studi normali pagati dal patrigno, ora poteva studiare ancora e di questo ringraziava la Madonna della Chiesa degli Schiavi, quella Madonna che sull’altare tiene in grembo la salma di Gesù mentre alza al cielo il viso dall’espressione addolorata.

Ora, con le lezioni di Baravelli, poteva rendersi conto delle colonne classiche, dei fregi dorati e di tutti gli ornamenti, il più possibile doviziosi con profusione di oro, che contiene la Chiesa, opera del secolo passato.

Questi studi, fatti non assiduamente, l’abituavano a riconoscere l’arte e ad avere una certa esperienza in fatto di pittura. Inoltre si fece molti amici e amiche, e venne in contatto con altri mondi fatti di dolore e di sogni.

David, piccolo e magrino, traeva soddisfazione dal fatto di avere una fidanzata bella e simpatica e di essere invidiato dai compagni di studi.

Luisa, infatti, era davvero molto bella, alta, con gambe lunghe, la pelle chiara e un neo in mezzo alla fronte che le dava una nota da principessa indiana.

L'unico imbarazzo che Luisa provava era che tutti la ritenevano bianca come loro e come David, e per questo la bella Luisa non svelò mai che i suoi parenti, da parte di madre, erano neri. Non ne ebbe il coraggio, e David tacitamente l'assecondò, forse perché anche per lui era meglio così.

Chi poteva svelare il segreto di Luisa era Jussara, non volontariamente ma con il suo aspetto e il suo comportamento, e inoltre proprio quel neo in mezzo alla fronte, un neo che i neri portano addosso dalla nascita; nei più o meno grandi e pronunciati, sparsi per il corpo e che solo a loro la natura ha dato.

Ma, come dicono in Brasile, nessuno ha un nonno o una nonna che non siano usciti dalle cucine dei grandi *fazendeiros*.

Quindi Luisa taceva deliberatamente, forte del nome e cognome del patrigno, Jaime Schwarzmann Rotbart, grata di non dover portare il cognome della madre, Dias de Oliveira.

Al matrimonio, che seguì dopo pochi mesi, Jussara non fu invitata, ma non ne fece un dramma, anzi, nei rari momenti in cui era sobria e di umore passabile, inventò una monotona canzoncina che canticchiava ridendo alle sue amiche per poi bere un bicchiere in compagnia. La canzoncina diceva più o meno così: "Lei crede di essere bianca, ma non ha mai visto... la fotografia di sua nonna!"

Luisa, diventata moglie di David, prese molto sul serio l'occultamento di sua madre e dei suoi parenti, oltretutto Jussara era andata ad abitare con un disegnatore, che manteneva, nella zona delle prostitute e quando qualcuno, preso da sospetto, le chiedeva se quella Jussara che cantava e ballava nel *night* fosse sua madre, rispondeva decisamente di no.

Non provava rimorso, poiché era un modo per difendere la sua persona.

Curò la propria immagine vestendo in modo elegante e facendo tagliare e lisciare la capigliatura un po' arricciata dal parrucchiere.

Coloro ai quali, per varie ragioni, veniva presentata si trovavano davanti una bella, giovane e raffinata signora.

In casa del suocero, dove gli sposi erano andati ad abitare, c'era una fornita biblioteca che servì a Luisa per leggere molto e renderla consapevole di quanti popoli vivono sulla terra e di come sono diversi fra loro. Inoltre, avendo una naturale disposizione per le lingue, studiò saltuariamente, fidandosi del suo "orecchio", spagnolo e inglese.

Ecco dunque che ne venne una donna bianca con tutte le caratteristiche della signora europea.

Niente ormai poteva far sospettare che appartenesse, in parte, al mondo delle belle mulatte che si incontrano per le strade di San Paolo.

Luisa e David vissero insieme per cinque anni, ma Luisa si accorgeva ormai che le cose fra loro non erano quelle che dovevano essere fra marito e moglie. Nonostante non fosse un'ingenua, pur essendo sposata vergine sapeva che mancava una parte, una parte che non era del tutto rispettata.

"Dunque è così l'amore fra marito e moglie?" si chiedeva, "è il bacio della buonanotte ripetuto con affetto, è la carezza sui capelli, è l'abbraccio per addormentarsi e poi il sonno che arriva per ciascuno e ti fa voltare le spalle al compagno?"

Anche se la prima notte di nozze aveva provato la fitta dolorosa al basso ventre, anche se si era subito spento un impeto che cominciava a trasportarla, le cose si erano fermate a quel punto.

"Poi... poi... David si avvicina qualche volta, e sempre brevemente," continuava fra sé, "forse è così".

Con questo interrogativo entro di sé la vita di Luisa si svolgeva tranquilla, il benessere e la compagnia degli amici facevano sì che le giornate passassero veloci.

Se le si affacciava alla mente, soprattutto di notte, l'immagine di Jussara, invecchiata e sciatta, pur sentendo in cuore una certa pietà e compassione faceva sì che quel pensiero sparisse, e girandosi nel letto era come se le voltasse le spalle.

In fondo riteneva Jussara colpevole di essersi "buttata via".

“Ma sì,” pensava, “lei voleva tutto, teatro, luci, amici e gloria. Che sciocca è stata... e poi non ha pensato a me,” ed un senso di rancore le invadeva l’animo.

Eppure Luisa portava entro di sé le istanze e i desideri di Jussara solo volti ad altre occasioni, senza accorgersi che per conseguire i suoi fini lei doveva appoggiarsi a qualcuno, mentre Jussara otteneva quello che voleva lottando di persona.

Cancellava dunque per sé e per gli altri l’immagine della madre, desiderando di non vederla o incontrarla mai più.

Bianca, eterea, elegantissima, quando con le amiche si trovava a sorseggiare una bevanda o un caffè in uno dei locali più esclusivi di San Paolo, era lei quella ammirata e concupita dagli uomini.

Offriva alle compagne questi scampoli di ricchezza e loro, le altre che non erano fra le fortunate, accettavano per avere un assaggio della ricchezza, nascondendo in cuore la gelosia.

Chi poteva essere al livello di Luisa non sempre era con lei nei locali per chiacchierare amichevolmente, dovendo assistere impotenti all’ammirazione che circondava l’amica.

Magda o “Magdinha” (diminutivo usato in Brasile che corrisponde al nostro Magdina) era l’amica che le dimostrava più affetto ed era anche l’amica più avara di parole.

Era una mulatta, una *cacao*, come chiamano con simpatia queste belle creature sempre abbronzate, ma una mulatta dall’abbronzatura leggera, abbronzatura che non è mai dorata o *beige*, ma tendente piuttosto al color “testa di moro”, come diciamo noi.

Quel colore, appena una pennellata, gli occhi grandi e neri e un fisico guizzante attiravano l’attenzione.

Magdinha sapeva di essere bella ma, dato che nessuno, soprattutto fra le donne, è mai abbastanza contento del suo aspetto, anche secondo lei c’era qualcosa nel suo fisico che non andava bene.

Invidiava il fondoschiena di Luisa, la cui forma discreta dichiarava che nessuno dei suoi antenati discendeva dai neri, mentre per lei, appena voltate le spalle, era chiaro che la nonna doveva essere stata in gioventù l’amante di un *fazendeiro*.

Non la consolava il fatto che per gli uomini in genere, e soprattutto in Brasile, è una dote essere ben fornite di quel “cuscino”, non le importava di essere sempre “abbronzata”, non le importava che i suoi capelli fossero fitti di ricci, le importava solo quel particolare, proprio perché Luisa quel particolare non lo aveva.

A Luisa piaceva uscire con Magdinha, insieme formavano un bel quadretto, ed era lei la sua confidente.

A lei aveva confidato dei gioielli che le aveva regalato il padre, non patrigno, e più avanti le confidenze divennero più intime.

San Paolo è una megacittà che offre per chi li desidera posti eleganti, *cafezinhos* discreti, cioè locali del genere in cui Jussara aveva cantato per raggranellare un po’ di soldi e cercare di farsi conoscere confidando nella fortuna.

Luisa ben si guardava dal recarsi ove sua madre aveva cominciato la sua vita, frequentava solo posti di qualità. Voleva essere signora fra le signore, e per lei le signore erano quelle che possedevano tanto *dinheiro*.

Non andava più a pregare alla *Igreja Santa Cruz das Almas dos Enforcados*, cioè la cosiddetta “Chiesa degli Schiavi”, non lei, ma i disperati, i neri, gli “abbiatti” andavano ad accendere le candele per i loro dolori.

Eppure, quando Jussara era con Jaime, pur essendo diventata una signora con tanto *dinheiro* la portava con sé alla *favela* delle zie, e non si preoccupava se ci andava in macchina con l’autista.

Il Grande Otelo spesso era con loro, ma quando le cose precipitarono sparì da San Paolo e niente più si seppe di lui.

Luisa voleva dimenticare tutto ciò come se non fosse mai accaduto, stava costruendosi una nuova vita, una nuova immagine, e già pensava a cosa fare per emergere.

I corsi d’arte stavano per finire, perciò era ora, come le diceva David, che tutti e due pensassero al da farsi per l’avvenire.

Per l'avvenire Luisa pensava solo a emergere, a diventare "qualcuno".

Intanto con Magdinha si confidava sempre più, fino a metterla a parte dei suoi dubbi e problemi per causa di David.

L'amica l'aveva ascoltata senza accennare sia pure ad una esclamazione o a una parola di conforto, solo, esaurite le confidenze, con espressione pensierosa le aveva consigliato di andare da una *bruja*, dopo di che cambiò discorso.

Luisa, tutta presa dal suo problema, non fece caso a quel comportamento e annotò il nome e l'indirizzo della *bruja* che Magdinha le dettava.

Aveva deciso di interrogare quella donna per i suoi dubbi, confidava che la capacità della *bruja* di prevedere le cose le avrebbe chiarito il comportamento di David.

Quel giorno si era sentita molto triste, qualcosa le mancava, non il benessere e non gli interessi.

Era sera e, mentre il taxi cercava di districarsi nel torrente di macchine dell'*avenida Faria Lima*, alzò gli occhi verso il cielo con un sospiro. Nonostante il vuoto che sentiva dentro, che sembrava dilatarsi nel cuore, non poté non ammirare la bellezza del cielo fra gli alti palazzi.

Il palazzo del *Financial Center*, così moderno e importante che potrebbe stare in qualunque parte del mondo, giganteggiava contro il cielo mettendo "in soggezione" uno svettante campanile il cui orologio segnava le diciotto. Anche le più lontane costruzioni, tutte illuminate da una luce dorata, facevano mostra della loro bellezza e i lampioni a tre luci, che punteggiavano ad intervalli l'*avenida*, sembravano accompagnare il viaggio del taxi.

Nonostante quel momento di distrazione estetica, nel cuore di Luisa lo sconforto persisteva.

La *bruja*, una donna obesa seduta su una poltroncina sgangherata e colma di guanciali per sostenerla, aveva davanti a sé un tavolino rotondo e su questo, in disordine, vari mazzi di carte.

La *bruja* osservò Luisa con i suoi occhi neri e sporgenti, poi con le sue dita scure laccate di bianco afferrò un mazzo di carte, il più grande, e senza chiedere cosa volesse le disse: – Vuoi sapere cosa ha il tuo sposo?

Luisa, intimorita, accennò di sì con la testa, poiché la personalità della donna, così decisa nella domanda, l'aveva spiazzata.

Aveva immaginato di dover spiegare e raccontare i suoi crucci, di poter fare domande e di avere risposte precise, invece la *bruja* stava disponendo con metodo le carte sul piano del tavolo, e quando posò il dito indice su una figura maschile esclamò quasi sottovoce: – Eccolo! – poi proseguì, – non è malato nel fisico, è malato dalla nascita dentro di sé, un *espírito* lo tiene.

Fece una pausa e rimase pensierosa, poi, alzando gli occhi su Luisa, con indifferenza fece la sua “diagnosi” e disse qualcosa in più: – Il tuo sposo doveva nascere donna, ma il desiderio ardente di sua madre e di suo padre di avere un maschio ha fatto sì che nel momento dell'incarnazione del feto questo si è fatto maschio. Ma non è felice, perché al suo spirito manca il trasporto verso le donne, e per questo ama le donne come sorelle o come amiche. Ti vuole bene ma non è innamorato, può fare il suo dovere come sposo ma senza entusiasmo. Non è *gay*, ma se avesse coraggio potrebbe diventarlo, e forse sarebbe felice. È come se stesse su una linea di confine, è rassegnato ed è stanco di vivere così.

Luisa taceva interdetta.

La *bruja* proseguì: – Ma tu non sei bianca, dietro le tue spalle vedo anime di neri, sono offesi con te perché fai credere di essere una donna bianca, ti castigheranno, soffrirai... ti risponderai con un uomo che amerai molto, ma più avanti nella vita dovrai scontare per non aver voluto figli da uomini neri... hai preso un *caminbo* (sentiero) sbagliato.

Detto ciò, la *bruja*, con le mani scure e le unghie laccate di bianco, raccolse le carte sparpagliate e ricomponendole disse: – Ho finito.

Luisa, frastornata, tornò a casa rimuginando fra sé le parole della *bruja*, non voleva credere al castigo, ai figli non voluti, al sentiero sbagliato.

Guardò suo marito con occhi diversi, il fisico di David, in effetti, era mingherlino e anche basso di statura, i modi gentili e la dolcezza erano più femminili che maschili.

Tutto questo cominciò a tormentarla, avrebbe preferito non aver consultato la donna ed essere rimasta tranquilla e inconsapevole.

Quando la chiamò Magdinha per sapere il risultato della visita, la pregò di raggiungerla a casa per raccontarle ogni cosa con calma.

Sedute sulle poltroncine del salotto, un salotto arredato con pochi mobili e semplicemente, mangiando uno dietro l'altro i cioccolatini che l'amica aveva portato, Luisa raccontò ogni cosa.

Gli occhi neri di Magdinha la fissavano intenti e gli angoli della bocca si piegavano in un fugace sorriso ironico alla descrizione negativa di David.

Alla fine del racconto Luisa si accorse con sorpresa che l'amica rideva scoprendo i denti bianchi e aguzzi. Non era un sorriso, che d'altronde sarebbe stato fuori luogo, ma una risata che rivelava una punta di soddisfazione.

Quella punta di soddisfazione non sfuggì a Luisa, che cercò di capire per quale motivo l'amica era soddisfatta. Sicuramente non per il fatto della donna bianca, perché aveva evitato di raccontarlo, quindi era o per il caso di David o per il castigo che l'aspettava.

– Ridi? – le chiese.

– Sì... lo sapevamo tutte che David non è normale... con lui ci abbiamo provato tutte e sappiamo com'è.

La gola di Luisa si chiuse, sentiva che l'aria le mancava e che il sangue le saliva al cervello.

Si padroneggiò e alzandosi lentamente dalla poltroncina, voltando le spalle a Magdinha per versarsi un poco d'acqua dalla caraffa nel primo bicchiere capitolato sottomano, domandò: – Ma... me lo dici adesso?

La fronte di Magdinha si increspò, mentre le sopracciglia si alzarono, e con tono falsamente sorpreso disse: – Luisa, non cercare di farmi credere di essere così ingenua! Come non potevi accorgerti che con lui le cose non andavano! – e sulle ultime parole i denti aguzzi rifecero la loro comparsa.

Quell'ironia, quel sorrisetto cattivo fecero capire a Luisa, tutto ad un tratto, la gelosia e l'invidia dell'amica. Cercando disperatamente di trattenere le lacrime, con voce soffocata insultò Magdinha e le sue amiche, chiamandole non propriamente “signorine di buona famiglia”, e intimò a Magdinha di andarsene.

Magdinha si alzò di scatto e, con disprezzo e ironia, la chiamò “donna bianca”, aggiungendo: – Intanto un neo lo hai tu, non io!

Uscì sbattendo la porta e mentre scendeva le scale sentiva il cuore batterle forte, sapeva che Luisa non meritava quello che le aveva detto, ma l'odio per quel viso pallido, per quel fisico snello e per l'ammirazione che la circondava le cancellava ogni rimorso.

Anche a Luisa batteva forte il cuore, le gote in fiamme e le mani che le tremavano la fecero andare in cucina per bagnarsi il viso con acqua fredda, ma dopo, distesa sul letto con una pezza di cotone umida sulla fronte, pianse sconsolata.

Passarono le ore e passarono i giorni, la vita di Luisa scorreva non più in compagnia delle amiche e del gruppo degli studenti d'arte, quei ragazzi ognuno dei quali aspirava a grandi cose, ognuno con le proprie delusioni che frantumavano sogni e desideri.

David ormai faceva vita a sé e Luisa sentì che non era più il caso di continuare a fare la moglie, dato che moglie non era e che ormai non voleva esserlo nemmeno per finta.

“Ma, come...” si chiedeva, “che faccio?”

Tornare a vivere con Jussara era praticamente impossibile, sarebbe stato come dire addio a un futuro pensato e ripensato, a un sogno coltivato fin da piccola, a quello sfarzo luminoso che immaginava per sé, per Luisa Rotbart, quella donna bianca raffinata ed elegante.

“Che fare?” si chiedeva anche quel giorno, mentre camminava altera come una regina per l'*avenida* senza una meta precisa e con quel tarlo nel cervello.

– Ohi, Luisa! Che fai? – la voce di Alexandre la scosse e fece sì che si arrestasse mentre una macchina le strombazzava contro, – vuoi andar sotto le ruote, *querida*?

La faccia simpatica di Alexandre e il suo sorriso chiaro la riportarono alla realtà, sorrise anche lei, e per avere una buona scusa disse la prima cosa che le venne in mente (o era qualcosa già in procinto di salire alla coscienza?): – Pensavo che devo trovarmi una casa, lascio mio marito.

Alexandre sorrise ancor più e propose di aiutarla nella ricerca.

– Dimmi cosa vuoi e io lo trovo, andiamo a berci un *cafezinho* e ne parliamo.

Alexandre era un bravo giornalista, intelligente e sempre molto indaffarato, aveva conoscenze, non avrebbe fallito nella ricerca.

“Ma cosa voglio? Che casa, come, dove, e il *dinheiro*?” pensava Luisa mentre sorseggiava il caffè preoccupata.

La domanda “bomba” arrivò ben presto: – Quanto vuoi spendere?

Luisa deglutì, aggiunse un cucchiaino di zucchero, esitò.

Alexandre la guardava in attesa della risposta che non veniva, poi a voce più bassa aggiunse: – Puoi spendere?

Luisa di colpo si riprese, davanti a gli occhi vide il sacchettino nero che Jaime le aveva lasciato e alzando la voce di un tono rispose: – Ma sì! Devo prima vendere dei gioielli.

– *Tudo bem... tudo bem!* – si affrettò ad esclamare Alexandre timoroso di averla offesa, – ti aiuto a vendere, non preoccuparti.

E così fu, Luisa ebbe la casa adatta a lei e quel ben di Dio che Jaime le aveva lasciato la aiutò a vivere più che bene per molti anni.

Alexandre era innamorato di quella donna raffinata con la pelle chiara che gli dimostrava un sincero affetto, ma che voleva vivere da sola nella sua casa e intanto trovarsi un lavoro.

D'altronde Alexandre era sposato, aveva una moglie ammalata e due figli, quindi non avrebbe potuto lasciare la famiglia per il proprio egoismo, il suo dovere era in casa.

Luisa felice nel vero senso della parola non era, ma diceva a se stessa, corrugando la fronte e tormentandosi una ciocca di capelli, che andava bene così, che l'affetto che provava per Alexandre bastava per vivere serenamente.

Quel giorno, però, mentre guardava fuori dalla finestra continuava a dirsi che per lei ci sarebbe voluto un lavoro... un lavoro prestigioso, anzi importante, per essere pienamente soddisfatta.

Osservando dall'alto del suo appartamento, situato in uno dei penultimi piani del grattacielo, le luci dell'*avenida* che si erano accese in quel momento, decise ancora una volta e improvvisamente che sarebbe andata a consultare una *bruja*, se non altro le sarebbe servito per riempire un'ora della giornata.

Intanto quel giorno stava finendo velocemente sulla città, senza passare dalla luce alle tinte pastello e poi al color cenere come accade in Europa, e, dopo aver tracciato di rosso sanguigno una striscia di cielo per qualche istante, fece cadere ombre improvvise.

Allora le luci fisse dell'*avenida* brillarono illuminando la strada così intensamente da parere che il sole si fosse posato per terra, mentre i fari del fiume incessante di macchine, che sembrava si rincorressero, scintillarono come fossero stelle semoventi sotto un cielo color carbonchio.

Luisa si staccò dalla finestra; l'indomani, era deciso, sarebbe andata dalla *bruja*.

Non aveva guardato lo spettacolo che la sera aveva disteso sulla megacittà, ma aveva scoperto entro di sé un solo unico pensiero: "Vorrei qualcosa che non ho".

La *bruja* abitava in periferia al piano terra di una di quelle semplici casette che comprendono anche un piano interrato, che alla *bruja* serviva come sala d'attesa per i clienti, ed un piccolo spazio, diviso da una tenda, che utilizzava per il consulto.

Scostata la tenda per entrare, Luisa si trovò di fronte una donna dall'età indefinita, seduta su un largo sgabello, e un vecchio vassoio di legno posato su un basso tavolino tondo. Niente era posato sul tavolino.

La donna guardò Luisa con occhi neri e penetranti, col gesto della mano indicò una panchetta perché si sedesse, poi in silenzio, con movimenti lenti, prese da una scatola posata a terra vicino a lei un grosso sigaro che con mani abili preparò per l'accensione.

Dopo aver aspirato con evidente piacere, guardò Luisa che pazientemente attendeva e, con voce rauca e bassa, tenendo il sigaro con la mano sinistra ma lasciando inerte sulle ginocchia la destra, disse: – Quell'uomo non è il tuo destino.

Fece una lunga pausa continuando a fumare e guardando Luisa, la quale, piuttosto sorpresa per il modo inusuale di fare divinazione, si domandava: "Chi, allora?"

Come rispondendole, la *bruja* proseguì: – L'amore è dolce e amaro... lo proverai... ti porterà via parecchi anni della tua vita.

Tacque per un istante, poi proseguì fissandola: – È tutto scritto dentro di te.

– E poi? Cosa succederà dopo? – chiese ansiosamente Luisa uscendo da quel momento di incertezza e turbamento.

Ma le parole che ebbe in risposta come chiusura dell'incontro le risultarono sibilline: – Ricorderai quello che ti dico oggi: dimentica, vivi come sei, vivrai in pace e a lungo.

Luisa tornò a casa pensierosa. Delle poche cose che la sensitiva le aveva detto, quelle che le erano rimaste impresse erano che avrebbe avuto un amore, un amore che sarebbe durato per vari anni, un amore "dolce e amaro".

A questo pensiero qualcosa si sbloccò nel suo intimo e un lieve sorriso le distese le labbra.

Non diede importanza alle parole misteriose della donna mentre la fissava come trapassandola, non le aveva capite e in fondo non erano la cosa più importante per lei.

Quella sera, seduti a tavola per una cena a due, Alexandre raccontava la sua giornata, diceva del suo lavoro, dell'amico che aveva incontrato e ancora varie notizie, ma Luisa ripensava alle parole della *brija* e ad un certo punto nemmeno udì la domanda di lui: – Quella Jussara che cantava a Rio... era tua madre?

Alexandre ripeté la domanda alzando un poco la voce e Luisa ebbe un sussulto con l'impressione che il cuore cessasse per un attimo di battere. Guardò Alexandre accennando di no con il capo più volte, fissandolo e chiedendosi da dove fosse nata quella domanda.

L'autista del taxi che veniva chiamato da Alexandre per i suoi spostamenti era Jussara, da quel nome era nato l'interrogativo.

Luisa non lo sapeva, ignorava che ora sua madre faceva l'autista di taxi, lo venne a sapere così, improvvisamente, quella sera che avrebbe dovuto trascorrere serena e tranquilla.

– No, la tua autista non è mia madre.

La vergogna che avrebbe provato davanti a quell'uomo, affermato giornalista dell'area finanziaria, rispettato e famoso, non le permetteva di confessare l'inganno che aveva portato avanti per anni.

Per questo gioco del destino Luisa lasciò Alexandre.

Luisa era di nuovo sola e, per non sentire troppo una solitudine uguale al freddo che trasmette l'umidità strisciante nei giorni di pioggia, si diede da fare per trovare ed iniziare un lavoro di pubbliche relazioni, lavoro che le avrebbe permesso di farsi conoscere e per il quale era tagliata.

Aveva il dono della parola, era bella e seducente, non le fu difficile, anzi lei stessa si meravigliava della facilità con cui riusciva a convincere e ad ottenere.

Più avanti, però, si accorse di due cose molto "pesanti".

Dietro ad ogni uomo c'è sempre una donna, la quale non si lascia rapire dal fascino di un'altra donna e che, a buon conto, mette subito a dimora quei "paletti" che sono gli ostacoli. Se dapprima per Luisa sembrava andasse tutto per il meglio, dopo poco tutto invece precipitava.

La seconda cosa si determinava con i ricatti sessuali maschili, tutto bene in un primo tempo e tutto male nel secondo tempo. In sintesi molto ristretta: "Sì, se ci stai. No, se non ci stai".

Luisa si domandava se non fosse possibile avere un'incombenza meno "pesante" grazie al suo lavoro fatto bene.

Era, tuttavia, riuscita a farsi molte amiche in un certo ambiente, e qualcuna le proponeva di aiutarla a trovare un impiego in un ufficio, con un buono stipendio e una vita senza preoccupazioni.

Ma a Luisa già solo il pensiero di chiudersi in una stanza grigia, di un grigio palazzo, insieme a scartoffie che se non erano propriamente grigie era come se lo fossero, si chiudeva la gola, anzi già le sembrava di soffocare con polvere grigia in gola.

"Non posso... non posso..." si convinceva scotendo la testa, "io non posso fare un lavoro del genere, io devo essere immersa in un lavoro brillante, a contatto con la gente che conta, apprezzata per il lavoro che svolgo... un lavoro di qualità e ben pagato... sì, perché per un impegno del genere devono pagarmi bene...".

E con gli occhi persi nel vuoto si vedeva come donna bella certo, ma importante, con abiti sfarzosi, la macchina alla porta, l'autista.

Questo sogno ad occhi aperti le teneva compagnia prima di addormentarsi e se lo ritrovava intatto quando al mattino apriva gli occhi.

Probabilmente il sogno che non l'abbandonava, e che voleva realizzare a tutti i costi, era una specie di riscatto per la vita di miseria dopo l'abbandono di Jaime Rotbart; forse il fatto che la madre era stata a lungo ammirata per il suo canto e desiderata come donna sul palcoscenico della propria vita, aveva maturato in lei stessa un modo di essere che, però, nel sogno ad occhi aperti non finiva mai, ma continuava senza interruzioni.

Nessuno sarebbe riuscito a farle capire che al mondo ogni cosa ha un principio e una fine, nessuno sarebbe riuscito in qualche modo a far sparire quella bella bolla iridescente che l'accompagnava, nessuno l'avrebbe convinta ad accettare qualcosa che non fosse un cielo stellato solo per lei.

Cominciò a partecipare a feste dove poteva incontrare persone danarose e interessanti, presentandosi come un'affermata esperta in pubbliche relazioni e riuscendo a trovare alcune persone che si affidavano a lei per essere presentate a *sponsor* disponibili, soprattutto nel campo dell'arte dove Luisa, per gli studi fatti, si sentiva abbastanza ferrata.

Le feste alle quali Luisa partecipava erano feste in cui gli ospiti, numerosissimi, passavano la notte bevendo e parlando di niente.

Era come trovarsi, invece che in un locale o in un appartamento, in una piazza piena di gente; gli ospiti, i più, non si conoscevano fra loro, l'amico portava l'amico, e così le amiche con il seguito, l'amante con la moglie e l'amica, l'amica col marito e il nuovo amico e così via.

Erano feste stancanti, tutti bevevano con piacere, uomini e donne. In quel contesto si sentivano molto americani e dopo alcuni bicchieri pareva loro di essere felici, ridevano forte solo per ridere e raccontavano storielle sempre più scollacciate.

Alcuni, che erano intervenuti solo per fare atto di presenza, si eclissavano senza parere, nessuno in quella folla se ne sarebbe accorto. Perfino l'ospite spariva dopo una certa ora, tanto la festa era riusci-

ta, i beverageggi erano stati apprezzati, e i giornalisti, anche loro invitati, avrebbero scritto bene della megafesta dei signori tal dei tali.

Luisa teneva duro, parlava con tutti quelli che le capitavano vicino, avvicinava chi le pareva degno di interesse, uomini e donne, beveva e mieteva successi personali.

Tornava a casa accompagnata in macchina da qualcuno con gli occhi lucidi e l'alito pesante e, simile ad un'anguilla, gli sfuggiva per chiudersi in casa e, buttata sul letto ancora vestita, si addormentava di botto.

A volte si domandava se sarebbe mai riuscita ad essere la responsabile delle pubbliche relazioni di qualcuno di una certa validità ed essere capace di portarlo sotto i riflettori della mondanità, ovviamente in cambio di un onorario di tutto rispetto.

Nel contempo una parte di se stessa, tenuta in non cale e soffocata, quando meno se lo aspettava saliva alla coscienza con il desiderio di una semplice abitazione vicino al mare, una di quelle piccole case di fronte alla distesa della sabbia bianca e con la foresta alle spalle; senza accorgersene, prima lievemente e poi con sempre maggiore consistenza, risentiva il canto di sua madre, quel canto che esce dal cuore dei neri e che parla di tristezza.

Doveva fare attenzione perché quelle immagini di natura e quel canto triste non prendessero il sopravvento ingigantendo, col pericolo di travolgerla in un desiderio che era l'opposto del suo sogno ad occhi aperti.

Ma da dove veniva quel desiderio così diverso, così opposto al programma che si era prefissa?

Luisa non voleva sapere, non voleva guardare nel profondo della sua anima, non voleva che l'anima nera che tentava di far sentire la sua voce sovrastasse la parte bianca.

Lei era figlia biologica di un argentino, il padre adottivo era bianco, e il fatto che Jussara fosse mulatta era solo un incidente di percorso, "un trascurabile incidente, poiché io", si diceva, "sono bianca".

Allora cancellava tutto, il mare, la spiaggia, il canto e anche i ritmi afro che le facevano muovere tutto il corpo come i bianchi non fanno neanche imitare.

A questo punto, dalle dita di quella potenza misteriosa che domina sugli uomini e sulle cose si rovesciarono i dadi delle casualità, e fra queste una toccò a Luisa che, come trasportata dalla corrente di un fiume, uscì anche quella sera sebbene non ne sentisse gran desiderio.

Stavolta la cosiddetta festa era in un locale alla moda, e per essere alla moda il locale teneva la musica su toni alti e la luce fiavole, per permettere ad un grande schermo applicato a una parete di proiettare grandi immagini di persone, le stesse presenti in sala.

In quel crepuscolo ognuno riusciva a riconoscersi e i saluti a voce alta, uniti a risate ed esclamazioni, si rincorrevano fra loro fra un nota e l'altra.

Luisa incontrò, fra un saluto e una risata, molte conoscenze, si sedette vicino a un gruppo di persone per poi alzarsi e raggiungerne altre, e poi ancora, nel buio, trovò qualcuno che non conosceva, Ricardo. Alto, di bell'aspetto, architetto, nonché musicista a tempo perso.

Per Luisa quel luogo oscuro si cancellò di colpo e vide l'uomo come se la luce di un faro lo ritagliasse dal contesto che lo circondava; non solo, la musica, le voci, i saluti, le risate rumoreggiarono lontane e poi sparirono, sembrò a Luisa di essere scesa su un pianeta alieno. I due mossero i primi passi su questo pianeta che cominciò a colorarsi prima di rosa, poi di rosso fuoco.

La vita di Luisa con Ricardo non era una vita normale, con un *ménage* prestabilito, ogni giorno era diverso da quello trascorso, era un giorno inventato, così le notti, sempre piene di amici e conoscenti o nella loro casa o alle feste.

Le feste in casa o nei locali alla moda erano allietate dal pianoforte suonato o "tempestate", secondo l'umore, da Ricardo, il quale pareva felice di perdersi nelle note o di far sobbalzare di allegria gli astanti con ritmi improvvisati.

A volte, col bicchiere di *whisky* posato sul piano lucido e nero dello strumento, preso da quella *saudade* che gli si abbatteva addosso improvvisa, gli uscivano dalle dita, lunghe e nervose, melodie tristi e lente.

Tutti e tutte lo adoravano, anche Luisa, attenta a che Ricardo fosse felice con lei e che si sentisse sempre al centro dell'attenzione, il che non era affatto difficile.

Ricardo aveva divorziato dalla prima moglie dalla quale aveva avuto tre figli maschi, e Luisa si adoperava per renderli felici quando venivano a passare alcuni mesi col padre.

Non solo, il suo lavoro di pubbliche relazioni fu usato per promuovere il più possibile il lavoro di architetto del marito.

Quest'uomo di famiglia argentina, benestante, colto, brillante e di molti anni più vecchio di lei, con tutte le caratteristiche dell'artista senza regole, aveva trovato un amore senza confini.

Una sera strana, strana per via dell'assenza di amici o di una festa alla quale si "doveva" essere, Ricardo, annoiato dal silenzio e dal buio fuori dalle finestre, guardò Luisa negli occhi e con voce bassa e misteriosa le chiese: – Lo sai chi sono i *maranhenses*?

Luisa pensò a tutta prima che quel tono misterioso significasse qualcosa di drammatico ma, conoscendo gli scherzi di lui, con voce un poco incerta rispose che sono gli abitanti dello stato del Maranhão.

– Certo, sono gli abitanti dello stato del Maranhão, e sai dove si trova lo stato del Maranhão?

Ricardo continuava a guardarla fisso negli occhi rimanendo serio.

Una leggera inquietudine pervase Luisa, cercava di capire cosa ci fosse dietro a quelle domande.

“Forse... Jussara? Forse il patrigno, o il padre vero che non aveva mai conosciuto?”

Attese un poco, poi si decise: – Non lo so.

– Il Maranhão è uno stato a nord, sul mare, bellissimo, ricco di dune bianche.

– E allora? – riprese con coraggio Luisa.

Con gli occhi improvvisamente luminosi e pieni di allegria, Ricardo buttò quella che considerava la “bomba”, una bomba fatta di piacere e sorpresa.

– Domani noi due saremo là!

Luisa sospirò di sollievo e ridendo, con una punta nervosa nella voce, disse all'uomo che amava: – Sei matto come un cavallo! Ma sei meraviglioso!

A Ricardo in fondo, oltre la gita, il mare e le dune bianche, interessava visitare una antica *Casa de Opera* del Paese, cioè il *Teatro Amazonas* di Manaus.

Per lui, architetto, era cosa interessante ed anche istruttiva; il piacere di ammirare l'architettura di quella grandiosa costruzione equivaleva al piacere che provava nel trarre note sonore da strumenti musicali e paragonava gli archi, i balconi e la grande mezzaluna sul frontespizio, decorata con figure classiche, alle eterne melodie.

Il *Teatro Amazonas* era stato iniziato nella metà del secolo XIX proprio nel centro della foresta e, naturalmente, furono definiti visionari tutti quelli che appoggiarono la realizzazione.

Certo un teatro in mezzo alla foresta è a dir poco da visionari, da sognatore *loco* (matto), come fu considerato il *maranhense* Edoardo Ribeiro, il governatore che aveva appoggiato per primo la costruzione. Invece, la città di Manaus fu rivitalizzata trasformandosi in un centro cosmopolita.

Ne venne un incontro fra la rappresentazione della mitologia della selva, dell'acqua del *Rio Negro* e del *Rio Solimões*, con gli specchi di Boemia, i cristalli di Murano, le tele di Marsiglia, i marmi di Carrara, le travi per archi della Scozia e i vasi della Cina, insieme alla grandiosa cupola orientale dall'ovale arrotondato sovrastante la costruzione neoclassica, anche questa considerata una follia.

Tutto questo Ricardo raccontava a Luisa, mentre nelle larghe strade adiacenti il grande teatro scorrevano le macchine, brillavano i semafori e i *clacson* sembravano, col loro “verso”, aver preso il posto degli uccelli tropicali ormai da tempo spodestati.

Non era la prima volta che Ricardo decideva di fare uno spostamento in macchina in Brasile o un viaggio in aereo per andare in Europa, lo decideva appena guadagnava la giusta quantità di soldi per partire.

All'estero andavano a Parigi e spendevano tutto ciò che avevano, era una specie di ebbrezza, di folle gioia, come quella di comprare strumenti musicali, che Ricardo suonava ad orecchio molto bene, e oggetti e ingredienti da cucina, per l'arte culinaria di Luisa.

Cosicché, se il soggiorno di casa per via di Ricardo, istrionico e polivalente, era sovraccarico di strumenti musicali, la cucina, regno di Luisa, non era da meno.

Nella sala, infatti, il bel pianoforte a coda nero era sistemato lungo un lato della stanza proprio sotto un'*applique* che lo illuminava dando, secondo l'intenzione dei padroni, un tocco particolare al resto dell'arredamento, che consisteva in un organo molto decorativo che occupava un'altra parete e vari flauti in fila su un piano in attesa di chi sapeva usarli. Posate su poltrone e poltroncine erano le chitarre, che con la loro forma sinuosa ed aggraziata facevano le veci delle signorine di un tempo, cui trombe e microfoni tenevano compagnia.

Se il soggiorno pareva un negozio di strumenti musicali, la cucina era un trionfo di tendine con *volant*, tovaglie romantiche, armadietti laccati, sgabelli con cuscineti a quadretti e poi pentole e pentolini dappertutto, e ancora utensili dei più moderni e speciali.

In quegli ambienti, che rispecchiavano le preferenze e le abitudini eccessive e quasi patologiche dei due, Luisa e Ricardo vivevano felici senza avvertire l'atmosfera quasi soffocante della loro casa, che per gli amici era un museo di strumenti musicali e di batterie da cucina, gli uni per rallegrare gli animi, le altre per soddisfare la gola.

Luisa armeggiava in cucina fra pentole, mestoli e coltelli, dopo essersi preparata per la nuova giornata. Da quando viveva con Ricardo si vestiva in modo monacale, con abiti accollati e privi di fronzoli, e molto spesso in nero, per quanto lo permettesse la stagione calda alla quale si addicevano il colore bianco per la frescura e le scollature per l'aerazione del corpo.

Quegli anni passati con viaggi lunghi o solo con spostamenti rapidi, con feste più o meno divertenti ma quasi obbligatorie, con amici più o meno amici ma quasi di *routine*, saturarono tutto ciò che la fantasia della coppia riusciva a escogitare.

Così, dopo dieci anni, che sono tanti o pochi a seconda di chi li vive e di come li vive, anche quell'amore finì. Ricardo tornò in Argentina e Luisa rimase sola.

Luisa andò ad abitare in un piccolo ma bell'appartamento nella zona più elegante di San Paolo, le rimasero alcuni mobili e il bel pianoforte a coda. Quello che cominciava a mancare, e che presto purtroppo non avrebbe avuto molto futuro, era il contenuto del sacchettino di stoffa nera che le aveva lasciato Jaime il patigno.

Luisa non mancò ad una festa, non rifiutò nessun invito, voleva distrarsi e aborriva rimanere in casa da sola.

Con Ricardo aveva mantenuto il suo segreto, mai gli aveva rivelato di non essere bianca, mai l'aveva vista coi capelli men che lisci, mai stava troppo al sole col rischio che le melanine, in lei piuttosto aggressive, salissero in superficie e colorassero la pelle con quel nero africano.

Al mare, che Ricardo amava, restava all'ombra e non entrava in acqua per non bagnare la capigliatura che subito si sarebbe increspata. Non era l'unico sacrificio per Luisa, ma era così decisa a non farsi scoprire che avrebbe fatto qualunque cosa. Lei era una donna bianca!

Di proposito dimenticò di avere una madre, tanto da non sapere assolutamente più nulla di lei.

Forse quei vestiti monacali che austeramente la ricoprivano erano un'armatura, un sipario che nascondeva il suo segreto.

La morte di Jussara

Mentre Luisa viveva felice la sua storia con Ricardo e non pensava e non si chiedeva cosa facesse sua madre in quel periodo, e nemmeno la sfiorava il pensiero che potesse avere bisogno di lei, Jussara, oltre a fare l'autista di taxi, aveva iniziato i primi approcci per organizzare un ristorante-bar allietato dal canto di alcuni artisti.

Con l'usuale entusiasmo che la caratterizzava, e che negli anni non aveva perduto, stava dandosi molto da fare. Aveva individuato lo spazio adatto nel capace piano terra dello stesso edificio in cui abitava, non tenendo conto, con noncuranza e superficialità, dell'ostilità dei condomini e del padrone del palazzo.

Il padrone era un *boss* il quale non tollerava che qualcuno decidesse autonomamente.

Il piano terra era stato venduto sì a Jussara, ma per il *boss*, che nonostante ciò riteneva di poter decidere cosa farne, quel che la donna stava progettando era una forte offesa alla sua persona.

A Jussara sembrava di aver ritrovato la gioventù, contava di ricavare soldi dal ristorante-bar, di esibirsi pure lei nel canto, e nella sua immaginazione si rivedeva al centro dell'attenzione e di nuovo ricca... forse non subito; secondo lei, lavorando sodo e assumendo aiuti, col tempo ci sarebbe riuscita. Ma il suo destino era in agguato.

Come al *boss* non importava niente di lei ed ubbidiva a quella legge scritta nella costellazione interiore degli esseri, ed era perciò abituato a togliersi dai piedi ogni ostacolo fastidioso, l'altro, il destino, colpiva quando i fili della vita si intrecciavano per aggrovigliare il nodo che si sarebbe stretto.

Ignara, quella sera Jussara era entrata nel locale al piano terra per lavorarci tutta la notte, riposando per qualche momento e bevendo della birra che l'avrebbe aiutata a mantenere le forze.

Jussara era ancora forte ma il fisico, ovviamente, si era appesantito; non era più la bella mulatta di una volta e forse aveva sottovalutato questo particolare, infatti se fosse stata come allora il *boss* avrebbe chiuso un occhio, pur esigendo una riconoscenza in natura.

Jussara era ostinata, e se la sua ostinazione l'aveva aiutata nel passato, questa volta la condannò.

Dopo che fu passata la mezzanotte, mentre si era concessa ancora un po' di birra e appoggiata al muro si guardava attorno vedendo col pensiero il suo ristorante-bar, le parve di sentire odore di bruciato.

Un fumo scuro e acre stava invadendo il locale, Jussara corse all'ingresso convinta che di fuori nella strada bruciasse qualcosa, ma la porta era chiusa ermeticamente da fuori.

Il cuore le si fermò, in quel momento capì che stava per morire.

Le fiamme crepitavano e uscivano dal piccolo sgabuzzino che sarebbe servito come *toilette*, velocemente invasero il pavimento del locale inseguendo il rigagnolo di gasolina.

Jussara corse verso le future cucine, da dove avrebbe potuto fuggire dalle due finestre, ma anche qui le fiamme avevano già divorato ogni suppellettile ed era impossibile attraversare quel muro di fuoco.

La povera donna urlò impazzendo dal terrore e inghiottendo il fumo che la soffocava.

Così atrocemente Jussara fu castigata.

Luisa sobbalzò al suono del telefono, erano le quattro del mattino ed era appena rientrata in casa.

L'ospedale la informava che sua madre aveva avuto un "incidente" e che doveva andare subito.

Mentre in taxi raggiungeva l'ospedale, Luisa pensava che Jussara avesse avuto un incidente di macchina... oppure che fosse caduta o qualcosa del genere.

"Maria Vergine, ma cos'ha combinato adesso?... speriamo niente di grave, se no..." e qui il pensiero che le occupava la mente si arrestava, sia per non voler pensare di doversi occupare di lei, e quindi addio segreto, sia perché in fondo all'animo un vuoto le raggiungeva il cuore allargandosi sempre più e facendole provare un freddo fastidioso lungo la schiena.

Camminò per i corridoi dell'ospedale con l'animo in ansia e quando fu al cospetto di un corpo che corpo più non era, perché completamente bruciato, con la testa che era solo un teschio privo di ca-

pellì, senza naso e senza bocca e in cui a malapena si indovinavano gli occhi, Luisa non credette potesse essere Jussara.

Gli infermieri cambiavano, con movimenti prudenti e lenti, le bende imbevute di qualcosa che pietosamente doveva alleggerire il dolore, e così facendo scoprivano dappertutto carne bruciata.

“Ma non è Jussara! Si sono sbagliati!” pensò, e poi ad alta voce, quasi gridando: – Non è mia madre! Non è mia madre!

Il medico, posandole una mano su una spalla che sussultava scossa dallo spavento, assicurò che era sua madre, il fuoco aveva distrutto quel povero corpo, ma c’era ancora un alito di vita.

– Tua madre non può parlare e non può vedere, può solo sentire. Parlate adesso, fra poco non ci sarà più.

Luisa sentì la gola stretta da una morsa, le gambe le tremarono propagando il tremore a tutto il corpo. Avrebbe voluto respirare forte per prendere aria, per togliersi la sensazione di una corda che le stringeva il collo e non le permetteva di far uscire la voce; solo singhiozzi e lacrime la scuotevano e non si fermarono nemmeno quando la portarono via.

Da quel momento il dolore, il rimorso e la tristezza non l’abbandonarono più.

Continuava a vedere davanti agli occhi della mente quel povero corpo martoriato, le avevano detto che era sua madre, ma in sogno, quasi tutte le notti, gridava ancora: “Non è mia madre!”

Improvvisamente si era resa conto che era stata lei per prima a “uccidere” Jussara eliminandola totalmente dai suoi pensieri e dalla sua vita, e lacrime amare tornavano a riempirle gli occhi.

La cosa che più le faceva sentire un dolore in mezzo al petto era che non aveva detto una parola a Jussara per farle sentire che le era vicina, per chiederle perdono e per dirle: “Ti voglio bene”.

Incontrando l’amica Serena, la invitò a bere un *drink* in un ambiente signorile e discreto.

Pallida, con i capelli neri lucidi e lisci che le incorniciavano l’ovale del viso, un neo vagamente orientale in mezzo alla fronte, vestita elegantemente Chanel, disse a Serena: – Voglio raccontarti una storia.

Si accese una sigaretta e con calma iniziò: – *Vovó* Dorothea era tondetta e piccolina...

...disse la *bruja* fumando il sigaro: – Vivi come sei, vivrai in pace e a lungo.

*